AMMAESTRAMENTI
DEGLI ANTICHI

RACCOLTI E VOLGARIZZATI

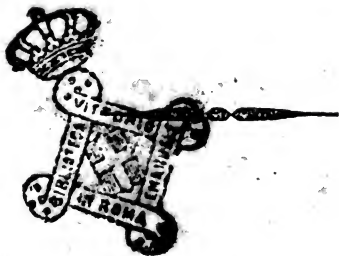
PER

FRA BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO

PISANO

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

CON NOTE

DI P. J. FRATICELLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1842

AVVERTIMENTO

Nel mandare novellamente alla luce la celebratissima Opera di Frate Bartolommeo *Gli Ammaestramenti degli Antichi*, fa di mestieri ch' io dica quale sia stato il mio divisamento. Dirò dunque che colla edizione presente ho inteso di prestare un servigio a quei giovani, che datisi allo studio di nostra lingua, prendono a leggere e meditare gli scritti dell' aureo trecento.

A tale scopo avendo io dunque volta la mente, ho corredato la presente stampa di parecchie note filologiche, per le quali o vien dichiarato il significato di que' vocaboli, che per non esser più in uso, restano alla maggior parte de' Lettori inintelligibili, o vien diciferato il senso di alcune sentenze e locuzioni, che non sono bastantemente chiare.

E siccome io giudico, che nissun vantaggio possa venire ai giovani dal

vedere le scorrezioni e gl' idiotismi, che nelle scritture ponevano gli antichi, perciò non mi son fatto scrupolo di cambiare, a cagione d'esempio, *filosafo* in *filosofo*, *prolago* in *prologo*, *Salamone* in *Salomone*, *Lucillo* in *Lucilio*, *esempro* in *esemplo*, *Catellina* in *Catilina*, ed altri di simil fatta. Un'altra considerazione, per la quale mi sono determinato a tali cambiamenti, si è questa: che negli antichi Codici trovandosi que' vocaboli scritti e nell'un modo e nell'altro, ragion vuole che un editore non alla peggior lezione, ma alla migliore s'attenga, tanto più che in sì grande distanza di tempo, e nella pressochè generale mancanza d'Autografi, non possiamo saper con certezza se tali irregolarità e alterazioni di voci debbansi ascrivere ai Letterati del secolo XIV, o non piuttosto ai mercenarj Copisti.

Se però m'è sembrato conveniente il dover fare tali correzioni ortografiche, non mi son fatto punto ardito

(e chi d' altronde il potrebbe?) di cambiare assolutamente le voci, o alterandone la natura, o alle antiquate sostituendone altre moderne : laonde nella mia stampa troverannosi, siccome trovansi nei MSS., le voci *poetria*, *piuvico*, *algaria*, *campora*, *chente*, *allotta*, *vilio*, *diretano*, *prossimano*, *abbo*, *loico*, *garzonezza ec. ec.* e di queste vedrassi in nota la spiegazione.

Quanto alla lezione di questo Libro, io non mi sono fermato ad un solo testo particolare, ma tenendo sott' occhio tre delle migliori e più recenti edizioni, ne ho trascelta quella che, conservando l' indole del tempo, m' è sembrata la più vera e la più intelligibile.

La *Giunta agli Ammaestramenti*, che, trovandosi in tutte le edizioni, ho pur io ristampata, non è altrimenti (quantunque pregiabile per la lingua) di Frate Bartolommeo siccome fu creduto in addietro. Bene lo dimostrò il Moschini, notando un numero di sentenze, quindi tratte, le quali senton

troppo di paganesimo, e le quali son affatto diverse da quelle del buon Frate Domenicano. Questi avea detto: *Le ingiurie si debbono perdonare, dispregiare, dimenticare*, e nella *Giunta* si dice: *Chi bene dissimula le ingiurie, meglio si può vendicare .... Giojosa è la macula del sangue del nemico .... Rimedio del dolore, a quello ch' è danneggiato, si è il dolore del nemico, ec. ec.* Chi crederà volgarizzatore anzi raccoglitore di siffatte sentenze il religioso Bartolommeo? Se pure ne' MSS. cotesta *Giunta* vedesi agli *Ammaestramenti* accodata, fu perchè la conformità della materia indusse in errore i Copisti sì che quivi crederono doverla trascrivere. Anche il *Trattatello della Memoria Artificiale* v' è chi opina, e con molto fondamento, esser opera, piuttostochè di Bartolommeo, di Bono Giamboni. Il volgarizzamento peraltro della Lettera dell'Università di Parigi, con che si chiude il volume, a Bartolommeo indubbiamente appartiene.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DI

F. BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO

Dalla nobil famiglia de' Granchi nacque Bartolommeo l'anno 1262 nel Castello di S. Concordio, tre miglia distante dalla Città di Pisa: per lo che fu ora appellato *Bartolommeo Pisano*, ora *Bartolommeo da S. Concordio*. Se crediamo al Cinelli, prima che Domenicano, fu nella patria laureato, quindi Canonico della Primaziale: ma secondo il Cardosi, vestì di 15 anni l'abito di S. Domenico, professando a suo tempo nel Convento di S. Caterina di Pisa. Fece i suoi studi non pur nella sua patria, ma e in Bologna e in Parigi, ov'ebbe comodità di ascoltare uomini grandi nelle Scienze, e di sodisfare il suo genio vaghissimo di maisempre imparare.

L'occorrenza de' suoi viaggi produsse certamente al nostro Bartolommeo non ordinario acquisto di cognizioni, avendo avuto il modo di veder molti libri, che allora non si trovavano da per tutto. Quindi è che divenne valente in grammatica, e secondo alcuni scrisse pure elegantemente in poesia latina e toscana: però non gli fu difficile il dettare un opuscolo *De pronunciatione vocum latinarum*, che nella Biblioteca Reale di Parigi porta eziandio questo titolo: *Tractatus de dictionibus proferendis secundum Fratrem Bartholomaeum Pisanum Ordinis Praedicatorum*. Un altro suo Trattato *de Orthographia* videro nella suddetta Real Biblioteca i PP. Quetif ed Echard, avente l'appresso finale: *Expli-*

cit Orthographia F. Bartholomoei de S. Concordio Ordinis Praedicatorum. Scrisse pure, ma non si sa ove si trovino, alcune Annotazioni a Seneca, e un Comento sopra Virgilio, le une e l'altro additatoci da varj Scrittori.

Quanto egli valesse nell'Oratoria, quando per detto altrui non si sapesse, dedurrebbesi da un Libro che uscì della sua penna *dell'Arte della Memoria Artificiale*, il quale insieme ad un altro Trattatello *della Memoria* tradotto, o meglio parafrasato, dal terzo libro della Rettorica ad Erennio, si conservava a'tempi del Manni nella Libreria de' PP. di S. Marco in Firenze. Deducesi parimente dai *Sermones Quadragesimales*, i quali, secondo che ne afferma il Labbé nella Dissertazione istorica al Bellarmino, sono opera di esso Bartolommeo, ed i quali, per quanto ne dice il Cave, furono impressi in Lione nel 1519.

Narra il Cinelli che egli scrisse un Libro *de Astrologia*, il quale vogliono alcuni Critici non altro essere che la *Tabula ad inveniendum Pascha*, di che fa parola l'Echard sulla fede di Lorenzo Pignon, uno degli storici dell'Ordine Domenicano. Il Cardosi poi asserisce che Bartolommeo fu molto intendente di Musica, come quella che non disconviene a niuno de' più gravi studj occupato: onde leggiamo di Socrate, che in età avanzata non isdegnò d'applicarsi a questo ornamento dell'animo, affinchè nulla mancasse nel complesso delle sue nobili Scienze.

Ch'ei fosse valente eziandio nell'Istoria non può dubitarsi, avendo usato una fatica per la quale ebbe lode da tutti quegli che di lui fan parola, ed è l'aver raccolti e ordinati gli Autori e i Glossatori della Divina Scrittura. Ma un'Opera molto interessante a cui egli pel primo diede la mano a utilità della patria sua e del suo Ordine, è quella che fu ritrovata da Giovanni Cinelli. Ciò sono le Cronache del Convento di S. Caterina di Pisa che condusse fino all'anno 1314, da altri continuate in appresso, e che ivi si conservano in cartapecora. Sanno i dotti quanti lumi abbiano somministrato queste Cronache intorno la storia di quegli oscuri tempi, e quali preziosi documenti contengano: ond'è che

il titolo di accurato e laborioso storico al nostro Bartolommeo a buon dritto si debbe. Egli fece altresì un volgarizzamento delle Storie di Sallustio, il quale ha più volte avuto l' onor della stampa, e tradusse pure in toscano la Lettera latina indirizzata dall' Università di Parigi al Capitolo Generale de' Frati Predicatori in occasione della morte di S. Tommaso d'Aquino.

Con bello innesto, alla gravità delle Leggi accoppiò il nostro Autore la scienza che la Divinità risguarda, in cui divenuto teologo eccellente pose mano alla sua Opera famigeratissima *Summa de casibus conscientiae omnibus, apprime necessaria, suam et aliorum conscientiam dilucidare cupientibus.* Quest' opera, appellata da' nostri antichi quando *la Maestruzza*, quando dal nome del suo autore *la Bartolina*, e ben più spesso *la Pisana* e *la Pisanella*, fu già tenuta in tale stima, che nei primordj dell' arte tipografica fu stampata più volte, e se ne contano una diecina d' edizioni del quattrocento. Fu pur voltata in volgare dal B. Giovanni dalle Celle, il cui volgarizzamento *per le molte belle guise di dire toscanamente, che vi si trovano sparse*, fu come testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca.

Ma le produzioni dell' ingegno di Fra Bartolommeo non si limitano a queste sole: ve ne son altre che il fecero conoscere per un eccellente Filosofo, e tali son quelle di cui parleremo qui appresso. *Compendium moralis Philosophiae*, che secondo la testimonianza de' PP. Quetif ed Echard conservasi in Parigi, ove fu da lui stesso lasciato. Un *Trattato delle Virtù e de' Vizj* che a' tempi del Manni, siccome egli afferma, esisteva nella Libreria de' PP. di S. Marco in Firenze. Alcune *Esposizioni della Logica e della Metafisica d' Aristotile.* Finalmente la celebratissima Opera, che da noi si manda novellamente alla luce col titolo di *Ammaestramenti dagli Antichi.*

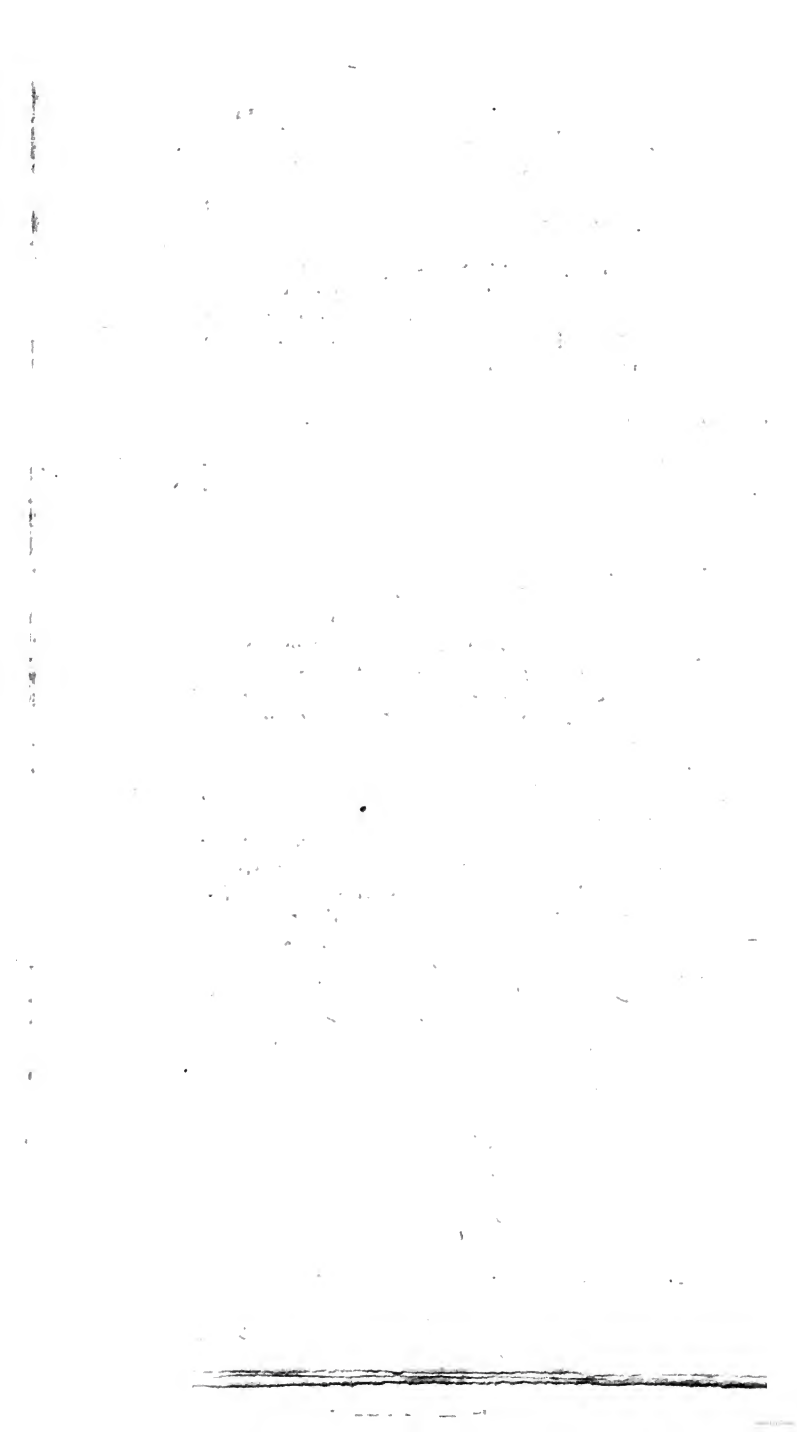
Quest' Opera, nella quale, secondo il computo d' Orazio Lombardelli, Fra Bartolomeo ha raccolto intorno a duemila passi di circa centoventi Scrittori, sparsi in più di trecento opere, ed in cui a quando a quando ha inserito del suo insegnamenti bellissimi, fu da esso lui compilata in lingua latina, e intitolata *de Documentis*

Antiquorum. Non è a dire con quanto applauso fosse quest'opera ricevuta dagl'intendenti di quella lingua, uno de' quali Messer Geri degli Spini cavaliere, *persona*, come dice il Rifiorito, *d'alto affare nella nostra città e per tutte le conghietture quello stesso, al quale come conta il Boccaccio, Cisti fornajo diè a bere il buon vino*, veduta l'utilità che sarebbe stata per venirne, se l'opera avesse potuto esser messa nelle mani del popolo, confortò Bartolommeo a farne una traduzione in lingua volgare. Esso dunque ne fece ben tosto un volgarizzamento che al medesimo Geri Spini volle fosse intitolato, il quale di quanto pregio sia varranno a provare le testimonianze seguenti.

Il Salviati: *Trovasi in questo volgarizzamento quella efficacia, quella chiarezza, quella bellezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria che mostra essere favella del tempo del Villani, ma la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que' tempi; e se fosse gran volume, bene avventurosa la lingua nostra*. Un anonimo, nello stile somigliante al Salviati, il quale con accorta ponderazione prese ad esaminare gli Scrittori del buon secolo, in un MS. della Riccardiana segnato N. 2197, così dice: *Ammaestramenti degli Antichi ec. Si stima scrittura dell'anno* 1300, *e la più bella che forse sia stata mai scritta in questa lingua*. Orazio Lombardelli ne' Fonti Toscani: *il maestro Bartolommeo in questa finissima operetta è dolce, facile, puro, utile, schietto, soave, efficace e numeroso*. Egidio Menagio: *quel vago, bello, elegante ed erudito scrittore di frate Bartolommeo*. Il Parini: *queste gravi ed utili sentenze sono recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, succoso ed energico, tutto proprio a servirci di modello non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza*. Ma troppo saremmo prolissi, se di tutti coloro che dell' opera degli Ammaestramenti fanno parola volessimo riferire il sentimento, appellandola alcuni *aureo libro*, altri *grazioso e molto nominato*, altri *opera di robusta vaghezza e di candida toscana eloquenza*, e chi una cosa e chi l'altra. Basti solo il dire che essa è un

libro eccellente sì riguardo alla materia, sì riguardo alla lingua e allo stile, di che non può certo trovasi un modello migliore.

Un uomo adunque sì fattamente dedito agli studj d' ogni maniera, qual si fu Bartolommeo da S. Concordio, non è da meravigliare se promovesse le Lettere quanto per lui si potè, giungendo perfino a fare edificare la Libreria medesima del suo Convento di Pisa. Secondo che di lui fu scritto, egli era da natura dotato di gran memoria, per cui molte cose a mente potea ritenere. Fu uomo veramente esemplare, benigno e dolce verso degli altri, e con se rigido e austero anzi che no; per la qual cosa nel vestire e nel riposo si vide mai sempre positivo e dimesso. Grande fu la sua temperanza nel vitto, contentandosi d' una sola vivanda per giorno, e questa delle più ordinarie e frugali. Nel Ministero Apostolico singolarmente egli era profittevole, avendo la forza di prendere gli animi non tanto per la molta sua dottrina ed eloquenza, quanto per la illibatezza de' suoi costumi. In conferma di che giovi qui riferire quel che di lui lasciò scritto Fra Domenico da Peccioli: *B. Bartholomoeus Granchi a S. Concordio, vico agri Pisani, vir fuit et laude et omni dignus memoria. Incertum autem est, unde magis laudandus, a moribus videlicet sanctis, an a multiplici et exquisita doctrina; in utroque enim ipsum multos aetatis suae, et fere omnes excessisse facile est cernere, nam ea fecit, didicit, docuit et scripsit, quae pauci sunt aggressi etc.*

Dopo settant' anni di Religione, in età di anni ottantacinque, agli 11. di Luglio 1347 passò di questa vita, non senza dispiacimento di chiunque il conobbe, specialmente de' suoi Religiosi, i quali nella medesima Chiesa di S. Caterina di Pisa gli diedero onorevole sepoltura.

COMINCIA IL LIBRO DEGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI, COMPILATO, FATTO E VOLGARIZZATO DAL SAVIO FRATE E MAESTRO, FRATE BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO PISANO, DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI. AL NOBILE E SAVIO CAVALIERE MESSER GERI DEGLI SPINI DA FIRENZE.

PROEMIO

Sapientiam antiquorum exquiret sapiens.
Ecclesiastici XXIX.

1. Siccome, dice Cassiodoro, lo senno umano, sed (1) egli non è aiutato e restaurato per le cose trovate da altrui, tosto puote mancare del suo proprio, imperò al savio s' appartiene ched e' non sia contento di suo senno (2), ma studi diligentemente di cercare (3) l' altrui: la qual cosa c' insegna chiaramente la scrittura di sopra posta, che dice: *sapientiam antiquorum exqui-*

(1) *Alle particelle* se, nè, che ec., *avanti a parola cominciante per vocale, si aggiungeva dagli antichi il* d *per ischivar la durezza nella pronunzia.*
(2) Sapere.
(3) Investigare.

ret sapiens; come se apertamente dicesse, che molto saviamente fa chi la sapienzia degli antichi sollicitamente cerca. Ma perchè la beata sapienzia degli antichi in uno piccolo libro non si potea comprendere tutta, almeno per parte (4), cioè alquanti loro ammaestramenti, avemo (5) curato (6) di raccogliere in questa operetta secondo 'l modo della nostra possibilità: e a ciò procederemo in questo ordine, che noi porremo in prima gli ammaestramenti d' intorno alle cose che sono da natura, siccome sono le naturali disposizioni; appresso, intorno alle cose che sono da nostra operazione, siccome sono virtudi e vizj; al di dietro (7) diremo intorno alle cose che sono da ventura, siccome prosperità e avversità e simili cose. Onde in questo libro sono quattro trattati.

2. Lo primo è delle naturali disposizioni.
3. Lo secondo di virtudi.
4. Lo terzo di vizj.
5. Lo quarto delle cose da ventura.
6. Lo primo trattato ha due distinzioni.
7. Nella prima si contiene delle naturali disposizioni de' corpi.
8. Nella seconda delle naturali disposizioni degli animi.
9. Delle disposizioni de' corpi diremo tre cose.
10. La prima della bellezza corporale.
11. La seconda della fortezza.
12. La terza della sanità.

(4) In parte, in qualche parte.
(5) Abbiamo: *voce pressochè antiquata, sebbene s' usi qualche volta in poesia.*
(6) Procurato.
(7) Dopo, susseguentemente.

Cap. I.

Di bellezza corparale.

1. Corporale bellezza certamente è cosa vana.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Fallace è grazia, e vana è bellezza.

3. *Jeronimo* (1) *ad Eustochio.* Gli disonesti occhi non sanno considerare la vera bellezza dell' anima, ma pure (2) quella de' corpi.

4. *Gregorio nel primo dialogo.* Stolte sono quelle menti che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo.

5. Contasi nelle storie sopra il primo libro de' re, siccome Samuel profeta, essendo mandato (3) da Dio che dovesse fare re uno de' figliuoli d' Isai, fu a lui (4) e feceli venire dinanzi da sè ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui egli volesse che fosse re. Venne il primo ch' avea nome Eliab, ch' era grande e bello: Samuel credette ch' e' dovesse essere re. Disse Iddio: non mirare nè 'l volto nè la persona sua, chè io non attendo (5) a bellezza di corpo, ma considero virtù d' animo.

6. *Seneca a Lucilio.* Ben pare a me che er-

(1) Jeronimo *per* Girolamo *alla maniera de' Latini: così in appresso* Juliano, Juvenale ec.

(2) Soltanto.

(3) Comandato.

(4) Andò a lui, andò da lui.

(5) Non pongo mente, non bado.

rasse colui che disse, che era di più graziosa (6) la virtù, quando veniva da bello corpo, perocch'ella è sì bella da sè, che niun altro adornamento le bisogna nè giova.

7. *Boezio nel terzo libro della Consolazione.* Splendore di bellezza è repente (7) e veloce, e più fuggevole che non sono i fiori che appaiono a primavera.

8. *Boezio ivi medesimo* (8). Se gli uomini avessono (9) lo vedere (10) del lupo cerviero, e passassono dentro alle cose, chi vedesse nel corpo umano, qualunque fosse il più bello, parrebbe il più sozzo. Dunque lo parere bello non è per propria natura, ma per debilezza (11) del vedere degli occhi.

9. *L'Autore di questo libro.* Bellezza spesse volte è nimica d'onestà.

10. *Juvenale.* Rada concordia è tra bellezza e onestà.

11. *Ovidio nelle pistole* (12). Briga (13) grande hanno insieme bellezza e onestà.

12. *Ovidio nel libro sine titulo* (14). Giuoca-

(6) Più grata.
(7) Rapido, fugace.
(8) Nel medesimo luogo.
(9) Avessono *per* avessero, *desinenza ora in disuso.* Così passassono, ec.
(10) La vista.
(11) Debilezza *per* debolezza, *come* debile *per* debole.
(12) Pistola *per* epistola, *come* pitaffio *per* epitaffio. *Ora sono in disuso.*
(13) Lite, contrasto.
(14) *Sono i Libri amatorii, dagli antichi chiamati* i Libri senza titolo.

no (15) le belle: quella è casta, che da niuno è stata pregata.

12. *Lo filosofo chiamato Secondo.* Bellezza è carnale beatitudine e umana concupiscenzia.

14. *Anche l' Autore.* Bellezza spesso è segno di mattia e superbia.

15. *Petronio.* Di rado fa meschianza bellezza con senno.

16. *Ovidio Fastorum.* Algaria (16) è nelle persone belle, perchè a bellezza superbia va drieto.

Cap. II.

Di fortezza di corpo.

1. Fortezza di corpo spesso è contraria a vigore d' animo.

2. *Jeronimo sopra Amos.* Fortezza di corpo debilezza d' animo (1), e debilezza di corpo le più volte è fortezza d' animo.

3. *Jeronimo contra Joviniano libro secondo.* Che bisogno è a savio uomo e filosofo di Cristo avere tanta fortezza quanta bisogna a campioni e battaglieri, la quale avendo, sia provocato a' vizj? Al vero cristiano sanità sanza (2) fortezza conviene.

4. *Autore.* Sentenzia è d' Aristotile nel primo della Politica, che gli uomini forti del corpo mancano dello 'ntelletto, e sono naturalmente servi.

(15) Scherzano.
(16) Albagia.
(1) *Sottintendi* è.
(2) Senza.

5. *Valerio Massimo libro nono.* Per molta fortezza delle membra lo vigore della mente addebolisce molto, quasi come natura non voglia donare l'uno e l'altro bene: chè troppo sarebbe sopra natura umana, che uno medesimo uomo fosse fortissimo e savissimo.

6. *Cato* (3). Senno e consiglio spesso si truova in colui, al quale la natura non ha dato forza.

CAP. III.

Di Sanitade: che non si debbia (1) *cercare con medicine.*

1. Sanità non bisogna di sì cercare (2), che nostro intendimento sia occupato di soperchia sollicitudine di medicina.

2. *Pietro Ravennese in una pistola.* Alquanti come piace loro vivono, e sempre sono sani: alquanti non si partono neente (3) dalle regole d'Ippocrate, e continuo (4) sono infermi.

3. *Claudio Vescovo di Vienna.* Spesse volte sono da schifare i consigli de' medici, che insieme sono e non s'accordano; i quali, poco dotti e molto adoperanti (5), col loro molto studiare uccidono molti infermi.

(3) Dionisio Catone, *dagli antichi creduto autore d' un Libro de' Costumi.*

(1) Debbia *per* debba, *voce antiquata, che oggi può tollerarsi solo in poesia.*

(2) *Intendi:* Sanità non fa bisogno di cercare così, che ec.

(3) Niente: *voce antiquata.*

(4) Di continuo.

(5) Molto operosi.

4. *Seneca a Lucilio.* Schifa i consigli de' medici, i quali poco dotti e adoperanti, ec. come di sopra.

5. *Autore.* Delle medicine purgative Avicenna pone molti mali nel primo canone, e dice che sono venenose, e che sanza dubbio fiaccano la natura e invecchiano (6), e coll' umore, ch' era soperchio, vôtano molto del buono e traggono (7) grande parte degli spiriti della vita, e indeboliscono la virtù delle principali membra, e di quelle membra che servono loro. Queste cose dice Avicenna in altre molte parole.

6. *Verso.* Io voglio bene sapere la fisica (8), ma non voglio vivere secondo essa.

7. *Autore.* Come medicinalmente (9) vivere non fa per lo corpo, così e molto meno fa per l'anima.

8. *Ambrogio sopra Beati immaculati* (10). I comandamenti della medicina sono molto contrarj alle opere di Dio: ritraggonti dal digiuno, vegghiare (11) non ti lasciano, da ogni intenzione di buon pensiero ti rimuovono: però chi a' medici si dà, a sè medesimo si toglie.

9. *Bernardo sopra la Cantica.* Questo è buono agli occhi e al capo, quello nuoce al petto ovvero allo stomaco: certamente ciascheduno, quello che ha impreso (12) dal suo maestro, quello dice.

(6) Fanno invecchiare.
(7) Tolgono.
(8) Fisica *dicevano talvolta gli antichi per* Medicina.
(9) Secondo la Medicina.
(10) *Cioè il salmo che così comincia.*
(11) Vegliare. *Voce antiquata, ma s'usa talvolta in poesia.*
(12) Appreso. *Oggi non più s'adopra.*

Leggeste voi mai nel Vangelo queste cose? Certo no.

10. *Bernardo ivi medesimo.* Priegoti che tu ti pensi d'esser monaco e non medico, e che non sarai giudicato della tua complessione, ma della tua professione e opera.

11. *Autore.* Somma medicina a sanità di corpo e d'animo si è astinenzia, siccome si dice quaggiù nella sesta Distinzione, Capitolo secondo.

DISTINZIONE SECONDA.

Delle naturali disposizioni degli animi.

1. Avemo detto delle naturali disposizioni de' corpi: ora diremo delle naturali disposizioni degli animi, e intorno a ciò diremo sei cose.

2. La prima, che la naturale attitudine ci dispone a diverse cose.

3. La seconda, che la naturale attitudine diventa perfetta per istudio e dottrina.

4. La terza, che noi dobbiamo intendere (1) a quelle cose, alle quali meglio ci dispone natura.

5. La quarta, che usanza ritorna (2) in natura.

6. La quinta, come diverse persone hanno diversi costumi e modi.

7. La sesta, dello naturale inchinamento (3) in quanto è alla propria patria.

(1) Attendere, por mente.
(2) Si converte.
(3) Inclinazione, tendenza.

Cap. I.

Che naturale attitudine ci dispone a diverse cose.

1. Attitudine naturale a diverse cose dispone, siccome si mostra per esemplo, che diverse membra del corpo ha ordinate a diverse opere. Onde

2. *Paolo a' Romani.* Siccome in uno corpo noi avemo molte membra, e tutte non hanno una opera (1), così noi molti siamo uno corpo. Questa parola spone (2) Agostino dicendo: ecco che l' Apostolo c' insegna per esemplo del corpo dell' uomo, che ciascheduno per sè non puote avere tutto, ma l' uno ha bisogno dell' altro.

3. *Ambrogio nel libro primo degli officj.* Ciascheduno dee mirare (3) lo 'ngegno suo: chi è acconcio a leggere, e chi a cantare, e chi ad altro bene.

4. *Aristotile nel libro secondo dell' Etica.* Chi ad uno e chi ad altro (4) sì siamo acconci per natura.

5. *Autore.* Sentenzia è ancora d' Aristotile, nel primo della Politica, che alquanti sono naturalmente rettori e governatori, e alquanti sono naturalmente suggetti e servi.

6. *Tullio nel secondo della vecchia Rettorica* (5). La natura, come se non avesse che dare

(1) Operazione, officio.
(2) Espone.
(3) Scandagliare.
(4) Chi ad una cosa, e chi ad un' altra.
(5) *Così gli antichi chiamavauo i libri* de Inventione.

ad altrui, se ad uno desse tutto, dà quello bene ad uno, e quello ad un altro, mancando alcuna cosa a ciascheduno.

7. *Quintiliano nel Libro delle cause, cap. ottavo.* La celestiale providenzia ha partito (6) i nostri petti e ingegni di molto isvariamento (7), e non è minore numero delle forme degli animi che di quelle delle corpora (8).

8. *Seneca Declamationum libro terzo.* Quella grandezza del parlare di Vergilio, facendo versi, molto l'abbandonò quando sanza versi (9) parlava; e quello gentile parlare di Tullio, quando voleva fare versi, molto gli dicessava (10). Questo non solo negl' ingegni vedemo, ma eziandio ne' corpi, le forze de' quali non sono tutte acconce ad uno (11). Colui non ha pari facendo alle braccia (12); quell' altro vince a levare (13) uno grande peso. Vieni agli animali. Altri cani sono da porco salvatico, e altri da cerbio (14): i cavalli, avvegnachè velocissimi sieno, non sono tutti acconci a tirare le correnti carrette.

9. *Sallustio nel Catilinario.* Nella grande abbondanza delle cose natura uno viaggio mostra all' uno, e un altro all' altro.

(6) Diviso, distinto.
(7) Divario, varietà.
(8) Corpi, *come* campora, luogora ec. *per* campi, luoghi. Oggi sono affatto in disuso.
(9) *Vale a dire* in prosa.
(10) Diminuiva: *voce antiquata.*
(11) Ad una stessa operazione.
(12) Alla lotta.
(13) Ad alzare.
(14) Cervio, *cambiato il* v *in* b, *come spesso s' incontra negli antichi.* Boce, bociare, imbolare, ec.

Cap. II.

Come la naturale attitudine acquista sua perfezione per istudio e dottrina.

1. Dirà alcuno: se le attitudini sono da natura, dunque a che bisogna ammaestramento e studio? A ciò si puote rispondere per lo esemplo che pone Santo Jeronimo nel prologo della Bibbia, dov'egli assomiglia lo naturale ingegno alla molle cera, la quale, avvegnachè per vertude sua sia tanto acconcia quanto essere può, neentemeno (1) ha bisogno del maestro che forma le dea (2).

2. *Tullio de Tusculanis libro secondo.* Siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato (3), non puote essere fruttuoso, così l'animo sanza dottrina (4).

3. *Tullio nel terzo della nuova Rettorica* (5). Certamente l'arte e lo studio confermano (6) ed accrescono li beni di natura: i cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s'acquista.

4. *Valerio Massimo libro quinto.* Che pro fa dottrina? Certo fa che gl'ingegni sieno perfettamente ripieni, non che sieno migliori.

(1) Nientedimeno: *voce antiquata: così* neente e neuno.

(2) Dia: *voce andata in disuso, come pure* stea *per* stia.

(3) Lavorato.

(4) *Intendi*: Così l'animo non può essere fruttuoso senza dottrina.

(5) La Rettorica ad Erennio.

(6) Conservano.

5. *Vittorino*. La natura fa l'uomo acconcio, e l'arte poderoso.

6. *Orazio nella Poetria* (7). Io non veggio che pro faccia studio sanza 'l naturale ingegno, nè ingegno sanza studio, perocchè l'uno ha bisogno dell'altro. E pone Orazio l'esemplo del corriere (8) e del cantatore, e dice così: chi studia per corso giugnere al palio (9) molte cose sostiene (10) e fa per potere venire al suo intendimento; e 'l cantatore e 'l sonatore in prima teme lo suo maestro e appara (11) da lui.

Cap. III.

Che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali meglio natura ci dispone.

1. A quelle cose dovemo noi principalmente intendere (1), alle quali meglio ci dispone natura.

2. *Ambrogio degli Officj libro primo*. Cognosca ciascuno lo suo ingegno, ed a che egli è meglio disposto, a quello s'accosti (2). Onde in prima consideri a che debbia andare drieto: veg-

(7) Arte Poetica: *voce antiquata, che presso gli antichi aveva altresì il significato di* poesia.

(8) Corridore.

(9) *Intendi*: chi si studia, col correre, di giungere alla meta. — Palio *da* pallium, drappo, panno, *è qui usato metaforicamente, siccome premio a chi rimaneva vincitore alla corsa.*

(10) Sopporta.

(11) Impara.

(1) Attendere.

(2) Si applichi.

gia suoi beni e cognosca suoi vizj, acciocchè a'beni intenda, e da' vizi si guardi.

3. *Grisostomo de Nugis curialium, libro primo.* Troppo è grande male che i nobili ingegni sieno occupati ne' bassi studj.

4. *Nella Vita de' Santi Padri.* Uno Santo padre domandato da uno frate che opere dovesse fare, rispose così: le opere nostre non sono igualmente (3) per ciascheduno. Abraam fue (4) albergatore di pellegrini, e Iddio era con lui. Elia amava riposo e solitudine, e Iddio era con lui. David era molto umile, e Iddio era con lui. Dunque, ciò che tu vedi che l'animo tuo secondo Iddio voglia, quello fa'.

5. *Tullio degli Officj libro primo.* Ciascuno cognosca suo ingegno; e quelle cose, alle quali semo (5) più acconci, a quelle ci diamo: e se per alcuno tempo nicistà (6) ci stringe (7) ad altro, dessi ponere (8) tutta cura che, se noi non le facciamo in tutto acconciamente, almeno sieno meno disconce (9) che potiamo (10).

6. *Tullio ivi medesimo.* In diliberare lo corso della vita ricorra ciascuno a sua natura.

7. *Seneca de Tranquillitate animi.* Male ri-

(3) Egualmente: così iguale: *ma oggi non più s'usano.*
(4) Fu. — Fue *benchè sia la voce intera del lat.* fuit *e* fuet, *oggi appena si tollera in poesia per la rima.*
(5) Siamo: *s' adopra solo in poesia, come* avemo *per* abbiamo, ec.
(6) Necessità: *è voce andata affatto in disuso.*
(7) Ci astringe.
(8) Si deve porre. — Ponere, dicere ec. *sono latinismi, che più non s' usano.*
(9) Disacconce.
(10) Possiamo.

spondono (11) li sforzati ingegni, perocchè, contrastando la natura, perduta è la fatica.

8. *Quintiliano de oratoria institutione, libro secondo.* Non cercare di fare quello che fare non si può, e non trasmutare la persona da quello, che ottimamente fae (12), a quello, a che acconcia non è.

9. *Quintiliano ivi libro nono.* Conosca sè ciascuno, e consiglio di formare sua opera non prenda solo da' comuni comandamenti (13), ma eziandio dalla sua natura.

10. *Orazio nelle Pistole* (14) *parla per esemplo, e dice così:* Non è il diritto (15) quando il bue desidera freno e sella d'oro e adorne coverte; e il cavallo desidera di stare ad arare. E così dico che ciascuno si dia a quello che è sua arte.

11. *Esopo.* A neuno mette bene (16) quello volere fare che natura gli niega.

Cap. IV.

Come usanza si converte in natura.

1. Usanza degnamente ponemo (1) tra le naturali disposizioni, perocchè ella si converte in natura.

(11) Corrispondono.
(12) Fa. *Oggi è idiotismo, come* dae, stae, vae ec.
(13) Da' consueti precetti.
(14) Nelle Epistole; *ed è la XIV. del lib. I.*
(15) Non è cosa che possa stare.
(16) A nissuno torna bene.
(1) *Intendi:* L'usanza, *vale a dir* l'abitudine, a buon dritto riponiamo ec.

2. *Agostino nel sesto della musica.* Usanza si è come una fabbricata natura.

3. *Basilio nella regola.* Non è piccola fatica che uomo si pieghi e ritragga della prima non buona usanza; perocchè costume confermato per lungo tempo si è fortezza di natura (2).

4. *Aristotile nel libro de Memoria.* Siccome fosse natura è usanza.

5. *Aristotile nel libro de problematibus.* Dionisio tiranno, un tempo bevendo temperato (3), incontanente cadde in tisica (4), e non ne potè guarire se non tornando ebbro, come solea essere di prima; perocchè una grande cosa è usanza che si fa natura.

6. *Aristotile nel primo della Rettorica.* Simigliante è usanza a natura, siccome presso è spesso con sempre (5): chè natura è sempre, usanza spesso.

7. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Però è forte cosa usanza, perchè s'assomiglia a natura.

Cap. V.

Come in diverse persone hanno (1) diverse disposizioni e costumi.

1. In diversi uomini sono quasi da natura molti e diversi costumi.

(2) Perocchè le abitudini, prese e seguitate per lungo tempo, acquistano forza di natura.

(3) Moderatamente.

(4) Etisia: *voce antiquata.*

(5) Spesso è vicino a sempre.

(1) Sono.

2. *Gregorio Moralium, libro XIX.* Chì ha naturalmente modi lieti, e chi tristi: chi timorosi e chi rigogliosi (2).

3. *Gregorio ivi libro trentesimo.* Non si conviene a ciascuno uno medesimo modo d' ammonire, perocchè non sono tutti astretti a pari qualità di costumi.

4. *Terenzio in Phormione.* Quanti uomini, tante sentenzie: ciascuno ha suoi costumi.

5. *Tullio de Officiis libro primo.* Siccome ne'corpi sono grandi dissomiglianze, chè alcuni vedemo veloci a correre, e alcuni ad altre cose, così negli animi medesimi sono varietadi molto maggiori.

6. *Autore.* Ed aggiugne quivi Tullio molti esempli del provedimento di Cesare, dell' allegrezza di Lelio, del motteggiare di Socrate, dell' autorità di Pittagora; e poi dice: innumerabili sono altre dissomiglianze e nature di costumi, e non però da biasimare.

7. *Persio.* Mille figure d' uomini, e molti colori d' uso: ciascuno ha suo volere, e non si vive da molti con uno disiderio.

8. *Ovidio de arte.* Tanti sono ne' petti costumi, quante sono nel mondo figure: chi savio è a tutti si sa acconciare.

(2) Orgogliosi.

Cap. VI.

Del naturale inchinamento in quanto è alla patria.

1. È uno costume e naturale inchinamento (1) ad amare la patria.

2. *Cassiodoro epistolarum libro primo.* A ciascuno sua patria è molto cara: eziandio gli uccelli volanti per aria amano i loro nidi: l'erranti fiere a' loro covili si ritornano.

3. *Seneca a Lucilio.* Così Ulisse desidera e affretta (2) di tornare alla sua isola, detta Itaca, come lo re Agamennone alla sua nobile città di Micene: chè niuno ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua.

4. *Autore.* La cagione di questo amore pare che tocchi (3) Porfirio quando dice, che la patria è nostro cominciamento, siccome è lo nostro padre.

5. *Tullio nella nuova Rettorica libro quarto.* Il savio dice infra sè medesimo: la mia patria m' ha nutricato, salvamente (4) e onestamente hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi e d' ottimi costumi, e d' onestissimi insegnamenti. E che poss' io meritare (5) a quella, onde (6) tanti beni ho ricevuto?

(1) Inclinazione.
(2) S'affretta.
(3) Accenni.
(4) Con tutta sicurezza.
(5) Render per merito.
(6) Da cui.

6. *Ovidio nel libro del Ponto*. La patria, onde l' uomo è nato, tragge (7) con una dolcezza non so io dire chente (8), e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

7. *Autore*. Talora si conviene di lasciare la patria, acciocchè l' uomo possa più liberamente darsi a Dio, ovvero a studio.

8. Del primo di questi avemo esemplo in Abraam, lo quale per comandamento di Dio partissi di sua terra e da tutta sua gente, siccome si dice nel libro del Genesi. La qual cosa spongono i Dottori, che fu per cagione ch' e' non si potea liberamente dare a Dio, stando in sua terra, e abbiendo (9) impedimento per amore del suo parentado.

9. Del secondo, *Cassiodoro epistolorum libro primo*. Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l' uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, sanza valore e senno a casa si sarebbe rimaso; la cui sapienza in ciò Omero nobilemente (10) lodò, ch' egli avea cercate (11) molte cittadi e genti: perocchè quelli sono più savi, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini (12).

10. *Autore*. Ma se noi siamo costretti contra nostra voglia di lasciare la patria, dacchè tanti

(7) Trae *a se*. Tragge *è presentemente voce poetica*.
(8) Quale: *voce andata affatto in disuso*.
(9) Avendo: *voce antiquata, come pure* abbo, abbiente ec.
(10) Nobilmente. *Così scrivevano gli antichi simili avverbj come* gentilemente, flebilemente, agevolemente.
(11) Visitate.
(12) Per mezzo del conversare con molti uomini.

sono che la lasciano di propria volontà, non si conviene molestamente sostenere (13).

11. *Seneca ad Elvia de consolatione.* Non potere dimorare in sua terra pare a te che sia importevole (14) cosa. Or mira questa moltitudine, alla quale appena bastano le tettora (15) di Roma: grandissima parte di questa turba è fuori di sua patria. Venuti di cittadi, di castella, di ville, di tutto 'l mondo; alcuni per acquistare grandezze, alcuni per ufficj di Comune (16), alcuni per imbasciadori, alcuni per desiderio di studj.

12. *Seneca ivi medesimo.* Non troverai sbandimento o confini (17) in luogo, dove alcuno non abiti per sua volontà (18).

13. *Seneca ivi medesimo.* Che in tua terra tu non possi (19) stare, non è già cosa misera; chè tu se' sì di sapienzia pieno, che ben sai che ogni luogo è patria del savio uomo.

14. *Seneca a Lucilio.* Sarò sbandito o mandato a confine (20); là dovunque sarò mandato, farò ragione (21) che indi (22) io sia nato.

15. *Ovidio Fastorum libro primo.* Ogni terra

(13) Di mala voglia sopportare.
(14) Incomportabile.
(15) Tetti: *così* campora, luogora, corpora ec. *tutte voci antiquate.*
(16) Della Repubblica: officj pubblici.
(17) Relegazioni.
(18) *Intendi:* Nel quale non sia qualche persona, che quivi abiti di sua volontà.
(19) Possa.
(20) Confinato.
(21) Farò conto.
(22) Di lì.

è patria del virtudioso (23), com'è il mare de' pesci, e come tutta l'aria è degli uccelli.

Finito è lo trattato primo delle naturali disposizioni. Ora incomincia il secondo, lo quale è di vertudi.

DISTINZIONE TERZA.

Delle opere che sono vie a virtudi.

1. Poichè avemo detto delle cose che appartengono a disposizioni naturali, cioè che sono da natura, ora diremo di quelle che sono dall' operazione nostra, cioè di virtudi e vizj. E quanto alle virtudi, in prima diremo d' alquanti modi e opere, per le quali si perviene a virtude, e poi proprio (1) delle virtudi. Quanto al primo diremo di dieci cose.

2. La prima, d' abitare seco (2).

3. La seconda, che la mattina e la sera l' uomo dee di sè curare (3).

4. La terza, che si conviene attendere (4) gli altrui esempli.

5. La quarta, che l'uomo non dee intendere (5) a molte cose.

6. La quinta, di cominciare e perseverare.

7. La sesta, che buona cosa è essere ammonito.

(23) Virtuoso: *è voce antiquata.*
(1) Propriamente.
(2) Stare a sè.
(3) Aver cura di se stesso.
(4) Meditare.
(5) Por la mente.

8. La settima, di vergogna.
9. L'ottava di dispiacere alli rei uomini.
10. La nona, di conversare co' buoni.
11. La decima, di conversare cogli antichi (6).

Cap. I.

D'abitar seco.

1. Lo primo atto d'acquistare virtù si è d'abitare seco medesimo.
2. *Ecclesiastico.* Ricorri in prima in casa tua, e quivi chiama e ragiona con teco medesimo.
3. *Jeronimo ad Eustochio.* Rado sia tuo uscire in piuvico (1), chè cagione non ti mancherà se tu, sempre che averai cagione, vorrai uscire fuori.
4. *Seneca a Lucilio.* Lo primo segno di mente bene ordinata, parmi che sia potere stare fermo con seco medesimo.
5. *Seneca ivi medesimo.* Niuna cosa fa tanto prode (2) all'anima, come posare (3), e pochissimo con altrui parlare, e molto con seco.
6. *Seneca ne' Proverbj.* Dilettevole cosa è essere con seco molto continuo (4), allora che l'uo-

(6) Coi vecchi. — Antico *per* vecchio *oggi non più s'adopra.*

(1) In publico. — *Corrompendo il lat.* publicus, *gli antichi ne fecero* publico, *quindi pel frequente trasmutamento del* b *in* v, *e viceversa, ne nacque* piuvico, piuvicare ec.

(2) Pro, *cioè* utilità, vantaggio.

(3) Riposarsi.

(4) Continuamente.

mo s' ha fatto (5) tale, che di sè medesimo si contenti e diletti.

7. *Seneca de naturalibus* (6) *libro ottavo.* Coloro disiderano moltitudine di cose e di gente, che non sanno patire (7) sè medesimi. Savio uomo ottimamente si concorda con seco.

8. *Autore.* Che debbia fare colui, che seco abita, contiensi in uno verso che dice così:

Secum purgatur, orat, legit, et meditatur,
la cui sposizione vedremo a parte a parte. *Secum purgatur*; cioè a dire, che l' uomo seco abitando dee ripensare gli suoi difetti per ammendarli (8).

9. *Gregorio nel prologo del dialogo.* Recaimi secondo mio costume a segreto luogo per ridolermi (9), nel quale ogni cosa, che di me mi dispiacesse, mi si mostrasse palese, e tutte le opere non diritte (10), che doglia mi solevano dare, s'adunassono dinanzi dagli occhi della mente mia.

10. *Seneca a Lucilio.* Quando sarai da gente partito e venuto a segreto luogo, che parlerai teco? dicolti (11): quello che gli uomini molto volentieri fanno d' altrui, stima e pensa lo male di te medesimo, e più spezialmente tratta quello che in te è più infermo e difettuoso. Sa' tu quel-

(5) E' divenuto.
(6) *De quaestionibus naturalibus.*
(7) Sopportare.
(8) Emendarli. *Così* ammenda *per* emenda, oggi più usitato in rima, che in prosa.
(9) *Pel semplice* dolermi, *come* ritornare *per* tornare ec.
(10) Non rette.
(11) Dicotelo, te lo dico. *Oggi sarebbe un' affettazione.*

lo ch' io faccio quando sono in tale riposo? Io studio di guarire mia piaga. E di questa materia si conta (12) qua di sotto nel prossimo Capitolo, e anche nella Distinzione XXII, Capitolo VI.

11. Seguita nel detto verso: *Orat*; cioè che l'uomo in solitudine dee orare. E di ciò apertamente parla Cristo.

12. *Nel Vangelo di Matteo.* Entra nella camera tua, e chiudi l' uscio e ora al Padre tuo. Sopra la quale parola dice Grisostomo: niuno sia quivi, se non colui che ora e Colui ch'è orato; perocchè testimone non aiuta, ma grava (13) lo diritto oratore (14).

13. *Ambrogio nel terzo degli officj.* Non fu Scipione lo primo che seppe non essere solo, essendo solo: seppelo innanzi a lui e operollo Moisè, il quale, quando taceva, allora gridava a Dio, e quando ozioso stava, colle sue orazioni combatteva per lo suo popolo, e colle sue riposate mani, distese a Dio, faceva grandi vittorie. Dunque tacendo parlava, e posando (15) operava. E chi fece mai maggiori cose operando, che costui tacendo e orando? Certo niuno.

14. D' intorno alla materia dell' orare si conta qua di sotto nella Distinzione ottava, Capitolo secondo e terzo.

15. Seguita nel verso: *Legit;* cioè che l'uomo nel riposo dee leggere.

(12) Si racconta, *come* conto *per* racconto.
(13) Aggrava.
(14) Il giusto pregante. *Nota* ora, orato, oratore, orare *dal lat. orare, per* prega, pregato, pregante, pregare: *ma più non si usano.*
(15) Riposando.

16. *Jeronimo in una pistola.* All'orazione seguiti lo leggere, e al leggere l'orazione; e brieve e dilettoso ti sarà ogni tempo, quando di così belle varietadi lo studierai d'occupare.

17. Seguita nel verso. *Et meditatur;* cioè che l'uomo dee ripensare delle alte cose e ordinare di sè e degli altri.

18. *Seneca a Lucilio.* Or mi credi che coloro, che niente pare che facciano, spesse volte maggiori cose fanno, disponendo (16) e trattando le cose umane e divine.

19. *Tullio terzo de officiis.* Cato scrisse che Publio Scipione era usato di dire ch'egli non era mai meno ozioso che quando era ozioso, nè meno solo che quando era solo. Veramente magnifico detto e degno a (17) grande e savio uomo, per lo quale si dimostra che egli nell'ozio de' fatti ripensava, e nella solitudine con seco parlava.

20. *A. Gellio Noctium Atticarum libro secondo.* Dicesi di Socrate ch'egli era usato di stare fermamente il dì e la notte dall'una mattina all'altra costante ed immobile, in uno modo stando in su i piedi (18), e la faccia e gli occhi (19) rivolti in una medesima parte, tutto pensoso e quasi in tal modo sospeso, come l'anima fosse del corpo levata.

(16) Esponendo, dichiarando.

(17) *Invece di* degno di grande e savio uomo, *dal lat. magno ac sapiente viro dignum, avendo qui la voce* degno *il significato di* ben conveniente.

(18) Stando in piedi.

(19) *Sottintendi:* tenendo.

Cap. II.

Che la mattina e la sera l'uomo dee spezialmente sè medesimo curare.

1. Se la persona non puote continuamente seco abitare, almeno si conviene a ciascuno sè medesimo ordinare (1) la mattina e la sera.

2. *Jeronimo contra Ruffino.* Insegnamento è di Pittagora filosofo che di due tempi spezialmente si dee avere cura, della mattina e della sera, cioè di quelle cose che dovremo fare, e di quelle che avemo fatte.

3. *Bernardo a' frati del monte di Dio.* La mattina metti ragione (2) della notte passata, e provvediti e ordina del dì che viene: la sera metti ragione del passato dì, e fa' ordinamento della notte vegnente.

4. *Tullio, de senectute, induce Catone come parlasse così:* io al modo de' Pittagorici, e per confermare e migliorare mia memoria, ciò, che in quello dì io abbia detto o udito o fatto, ripenso la sera.

5. *Seneca ne' Proverbj.* La mattina ti dei tu dare al pensiero delle cose che da fare sono; la sera al ricordamento delle fatte.

6. *Seneca nel terzo dell' ira.* L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Così faceva Sestio filosofo che, finito il dì, quando egli era andato a posare (3), domandava l'animo suo

(1) La propria mente ordinatamente disporre.
(2) Prendi ad esame i fatti.
(3) A riposare.

e diceva: qual tuo male ha' tu oggi guarito? e a qual vizio hai contrastato? e da quale parte se' fatto migliore?

7. *Seneca ivi medesimo.* Qual cosa potrebbe essere più bella che questo usato (4) d'esaminare tutto 'l dì? Chente (5) seguitava quel sonno dopo 'l riconoscimento di sè? Come posato (6) e come libero, quando l'animo era lodato o ammonito, e siccome segreto cercatore (7) e giudicatore di sè e de' suoi costumi riconosceva sè medesimo?

8. *Seneca ivi medesimo.* Io uso e tengo lo detto modo, e ogni dì appo (8) me medesimo rendo ragione (9). Quando lo lume m'è levato dinanzi, e tace mia donna (10), perchè sa mio costume, cerco (11) tutto 'l mio dì, e nulla mi nascondo, e nulla trapasso (12). Imperocchè, perchè temere' io alcuno errore mio, quando io posso dire: ve' (13) di non lo fare mai più; aguale (14) ti sia perdonato?

(4) Uso: *participio sostantivato, come* imperiato, destinato ec. *per* imperio, destino ec.

(5) Quale: *voce antiquata. Intendi;* Qual era il sonno che seguiva appresso l'esame delle proprie opere!

(6) Tranquillo.

(7) Scrutatore.

(8) Appo (appresso) è *oggi voce poetica.*

(9) Rendo conto.

(10) Mia moglie.

(11) Esamino.

(12) Tralascio.

(13) Vedi. *Apocope.*

(14) Ora, adesso: *voce andata affatto in disuso.*

Cap. III.

Che si conviene attendere gli altrui esempli.

1. Siccome si conviene considerare i suoi detti e fatti, così ancora è molto utile d'attendere (1) gli altrui esempli.

2. *Job.* Chi mirerà gli uomini, e' riconoscerà lo suo peccato. Sopra la quale parola dice Gregorio: viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini.

3. *Gregorio sopra Ezechiele.* Per la fiámma dello esemplo de' Santi l'animo del leggitore s'accende, vede i loro forti (2) fatti, e molto seco si conturba, perchè non adopera (3) il simigliante.

4. *Ambrogio primo de officiis.* Propognamo (4) gli esempli degli antichi, i quali nè oscuri sono ad intendere (5), nè ingannevoli a trattare Dunque la vita altrui sie (6) a noi specchio d'apparare (7).

5. *Terenzio in Adelphis.* Io ammaestro (8) di mirare, come in uno specchio, le vite degli uomini, e da altrui prendere esemplo a sè (9).

6. *Quintiliano de oratoria institutione libro*

(1) Considerare attentamente.
(2) Magnanimi.
(3) Opera.
(4) Proponiamo. *Oggi sarebbe erroneo.*
(5) Essere intesi.
(6) Sia. *Desinenza, che ora può usarsi solo in poesia.*
(7) Imparare.
(8) Insegno.
(9) Per se.

ottavo. Proprio è di savio che, quello che in ciascuno è ottimo, egli, se può, faccia suo.

7. *Tullio nel secondo della vecchia Rettorica*. Se gli uomini volessono (10) eleggere da molti gli loro migliori costumi, piuttosto che ristrignersi pure (11) ad uno, sarebbono meno superbi, e non tanto (12) perseverrebbono (13) in vizi, e alquanto più leggermente (14) uscirebbono del loro non sapere (15).

8. *Tullio primo de' officiis*. Dal movimento degli occhi e delle ciglia chinate o levate (16), da tristizia, da allegrezza, da riso, da tacere, da contendere, da alzare e da bassare boce (17), e da altre simiglianti cose leggermente (18) giudicheremo quello ch'è ben fatto e quello che non è. Nella quale materia è molto utile giudicare delle dette opere per gli atti altrui; imperocchè addiviene, non so come, che meglio veggiamo in altrui che in noi ciascun mancamento.

9. *Seneca declamationum libro primo*. Quanti più esempli mirerai, più farai pro (19). Non è da seguitare pure (20) uno, avvegnachè sia ottimo, perchè 'l seguitatore non diventa pari al prin-

(10) Volessero: *antiquato, siccome poco appresso* sarebbono, uscirebbono.
(11) Soltanto.
(12) Non sì fattamente.
(13) Persevererebbero. *Contrazione non più in uso.*
(14) Agevolmente.
(15) Della loro ignoranza.
(16) Alzate.
(17) Da inalzamento o abbassamento di voce.
(18) Agevolmente.
(19) Profitto.
(20) Soltanto.

cipale (21). Questa è natura delle cose, che sempre la somiglianza è meno che la cosa vera.

10. *Seneca a Lucilio.* Lungo viaggio è per ammaestramenti, ma brieve ed efficace per esempli. Platone e Aristotile e l'altra grande moltitudine de' savi più trasse (22) de' costumi di Socrate che delle sue parole.

11. *Ne' proverbj de' Savi.* Ottima cosa è ischifare i vizj de' maggiori, e seguitare le loro pedate (23) quando sono dirittamente andati (24).

12. *Cato.* Per esemplo di molti appara (25) che (26) fatti dèi seguitare e che fuggire; perchè la vita altrui è maestra di noi.

13. *Autore.* Gli esempli muovono più che le parole, siccome si conta qua sotto, Distinzione X. Capitolo III.

Cap. IV.

Che l'uomo non dee intendere (1) *a molte cose.*

1. Avvegnadiochè (2) e' bisogni, siccome detto è, di mirare ed eleggere (3) da molti, non per

(21) Primo.
(22) Più vantaggio trasse.
(23) *Cioè* i loro esempj.
(24) Sono andati per la via retta, *cioè* hanno operato rettamente.
(25) Impara.
(26) Quali.
(1) Attendere.
(2) Avvegnachè, abbenchè.
(3) Scegliere *i buoni esempj*.

tanto (4) le opere e le intenzioni non debbono essere (5) a molte cose.

2. *Ecclesiastico.* Chi menoma (6) sue opere, riceverà sapienzia.

3. *Ecclesiastico.* Chi si studia di molte cose fare, cadrà in giudicio.

4. *Gregorio nel primo del dialogo.* Quando l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna; perocchè tanto gli è tolto in ciascuna cosa, quant'egli è occupato a molte cose.

5. *Gregorio nel pastorale.* Ciascheduno a ciascuna cosa si truova dispari (7) quando con mente confusa si sparte (8) a molte.

6. *Gregorio ivi medesimo.* Un savio provvedutamente (9) vieta dicendo: figliuolo, non sieno gli atti tuoi a molte cose; imperocchè la mente non si ricoglie (10) pienamente in ciascuna opera quando si parte (11) per molte.

7. *Cassiodoro epistolarum libro decimo.* Lo'ngegno nostro non dee essere occupato di due cure.

8. *Verso.* Chi due lievri (12) caccia ad un'otta (13) talora perde l'una, e talora l'una e l'altra.

9. *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Conviensi

(4) Nondimeno.
(5) *Sottintendi* rivolte.
(6) Minora.
(7) Impotente.
(8) Si spartisce, si divide.
(9) Providamente, accortamente.
(10) Raccoglie, concentra.
(11) Si spartisce.
(12) Lepri.
(13) Ad un'ora, *cioè* simultaneamente, nel tempo istesso.

ad uomo di grande virtude d'essere operatore di poche cose.

10. *Varro nelle sentenze.* A nullo luogo viene chi ogni via, che vede, tiene.

11. *Seneca nel terzo de ira.* All'uomo, che a molte cose intende, non va mai sì diritto 'l dì (14) che non gli divenga (15) alcuno contrario (16), lo quale l'animo suo faccia crucciare (17) o per cagione di persone o per cagione di cose.

12. *Seneca ivi medesimo.* Molte cagioni di lamenti avvengono: alcuno arà (18) ingannata la nostra speranza, alcuno l'arà indugiata (19), altri l'arà intrapresa (20): non vennero (21) le cose come noi disponevamo; a niuno è sì data la ventura che, se cerca molte cose, ella risponda (22) a tutte. Però si seguita (23) che colui, a cui le cose divengono (24) altrimenti ch'e' s'avesse posto in cuore, diventa impaziente degli uomini e delle cose, e per levissime (25) cagioni s'adira, ora contra la persona, ora contra 'l fatto, ora contra 'l luogo, ora contra sè medesimo. Però, ac-

(14) *Cioè*: non gli trascorre così prospero il giorno.
(15) Avvenga, accada.
(16) Qualche contrarietà.
(17) Inquietare.
(18) Arò, arà, arei, aresti ec. (avrò, avrà, avrei, avresti ec.) sono idiotismi.
(19) Ritardata.
(20) Attraversata.
(21) Avvennero.
(22) Corrisponda.
(23) Però conseguita, però n'avviene.
(24) Avvengono.
(25) Leggerissime.

ciocchè l'animo possa essere posato (26), non si dee a molte cose gittare, nè in atti di molte cose fatigare.

Cap. V.

Di cominciare e perseverare.

1. Veramente a qualunque bene noi intendiamo, non dovemo indugiare a cominciare, perocchè 'l principio è grande parte della cosa.

2. *Nel Digesto, libro primo*. La principale parte di ciascuna cosa è lo cominciamento.

3. *Aristotile, primo de Coelo*. Lo principio è molto maggiore per virtude che per grandezza.

4. *Aristotile nel quinto della Politica*. Lo principio è la metà di tutto.

5. *Aristotile nel primo dell' Etica*. Parmi che più che la metà di tutto lo principio sia.

6. *Orazio nelle pistole*. (1). La metà del fatto ha chi ha cominciato: però comincia a conoscere lo vero e a vivere diritto (2); chè colui, che 'ndugia, è simigliante al villano che, vogliendo (3) passare, aspetta che 'l fiume scorra tutto, e quegli corre e scorrerà sempre.

7. *Verso*. Al debile principio spesso seguita megliorata (4) condizione. Simile a questo verso

(26) Tranquillo.
(1) *Nell' Ep. II. del Lib. I.*
(2) Rettamente.
(3) Vogliendo, Sagliendo ec. *s' incontrano più volte negli antichi, ma oggi non debbonsi usare.*
(4) Migliore.

pone Ovidio, Metamorphoseos (5) libro settimo.

8. *Valerio Massimo libro secondo.* Usanza è degli uomini, che piccioli cominciamenti spesso proseguitano in pertinaci (6) opere.

9. *Autore.* Avvegnachè lo cominciamento del bene non si debba indugiare, e grande parte della bontà sie (7) avere cominciato, pertanto (8) molto è da curare di perseverare insino alla fine.

10. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* chi perseverrà (9) insino alla fine sarà salvo. Sopra la quale parola dice Grisostomo così: imperocchè (10) molti al cominciamento sogliono essere ferventi (11) e alla fine negligenti, dice Iddio: la fine richieggio. Che utilità è de' semi, che al cominciamento bene mettono (12) erba e fioriscono, e poi invaniscono? (13)

11. *Jeronimo nelle pistole.* Non si domanda a' cristiani lo cominciare, ma 'l finire. Paolo mal cominciò, ma bene finìo (14). Di Juda si loda lo cominciare, e biasimasi la fine del suo tradire (15).

12. *Cassiodoro epistolarum libro octavo.* La natura del bene allora è apprezzata, quando con

(5) Delle Metamorfosi: *voce greca.*
(6) Assidue, costanti.
(7) Sia: *desinenza antiquata.*
(8) Pure.
(9) Persevererà: *contrazione che più non si usa, come* sceverrà, innammorrà ec.
(10) *Per* poichè.
(11) Fervorosi, *cioè* solleciti.
(12) Germogliano.
(13) Diventano vani, vengon meno.
(14) Finì: *desinenza comunissima negli Antichi,* morìo, sentìo, udìo ec. ec.
(15) Tradimento.

perseveranza è accompagnata; chè minore cosa è le cose lodevoli cominciare che nel buono proponimento perdurare (16).

Cap. VI.

Che buona cosa è essere ammonito.

1. Siccome le cose ben cominciate si debbono recare a fine, così le rie si debbono tostamente lasciare. Alla qual cosa, perchè spesso giova l' ammonimento altrui, diremo ora che buona cosa è essere ammonito.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Riprendi il savio, e ameratti.

3. *Salomone ivi medesimo.* Chi crede al suo riprenditore, sarà glorificato molto.

4. *Ecclesiastico.* Meglio è essere corretto dal savio, che per falsa lode di stolti essere ingannato.

5. *Ambrogio sopra Luca.* Più fa prode (1) l' amichevole gastigamento che l' accusare perturbato: lo primo reca onesta vergogna, lo secondo amara indegnazione.

6. *Gregorio nel decimo de' morali.* Siccome i diritti (2) uomini di quelle cose, che non dirittamente avranno fatte, reputano la voce della correzione servigio di grande carità, così i perversi reputano che sia vergogna con disonore.

7. *Cassiodoro epistolarum libro undecimo.*

(16) Perseverare.
(1) Pro, utilità.
(2) Giusti.

Ammonitemi sollicitamente di quello ch' io ho a fare; imperocchè io disidero almeno di ben fare in quanto sarò gastigato.

8. *Aristotile nel quarto dell' Etica*. Non si conviene ad uomo di grande virtude di schifare ammonitore.

9. *Tullio de amicitia*. Ammonire ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà; e l'uno (3) lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri e non contrastando ricevere.

10. *Tullio, de officiis*. Siccome i dipintori, e quelli che fanno i suggelli, e i veri poeti, ciascuno vuole che sua opera sia considerata dalle genti, acciocchè, se alcuna cosa vi fosse da riprendere, abbia più correttori, e le dette persone sì con seco e sì con altrui cercano se mal fatto è (4); così noi per altrui giudicio e ammonimento molte cose doveremo fare, e molte non fare, e mutare e correggere.

11. *Seneca de beneficiis libro quinto*. Volere e potere essere ammonito è feconda virtù, e l'animo, ch'è buono suo reggitore (5), in poche parole è assai ammonito.

12. *Seneca terzo de ira*. D'essere ammonito lo buono n'è lieto· ma ciascuno pessimo molestissimamente sostiene (6) correttore.

(3) *Sottintendi* amico.
(4) *Cioè*: sì da per loro, e sì coll'ajuto di altri, ricercano se vi è qualche difetto.
(5) Buono reggitore di se stesso.
(6) Soffre.

Cap. VII.

Di vergogna.

1. Ad ammonigione (1) suole seguitare vergogna, della quale diremo ora.

2. *Ambrogio, primo de officiis.* Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni (2) nel tuo dire.

3. *Ambrogio ivi medesimo.* Siccome ne' vecchi ha luogo e si conviene gravezza (3) di costumi, e ne' giovani uomini accorgimento e prestezza d'operazioni; così ne' più giovani vergogna, quasi uno adornamento di natura, è degnamente lodata, la quale in movimento, in portamento, in andare (4) si dee sollicitamente tenere (5).

4. *Gregorio nel pastorale.* Quando la mente si vergogna, e teme di parere quello che non teme d'essere, viene poi tempo che si vergogna d'essere quello che temea di parere.

5. *Bernardo sopra la Cantica.* Come bella e come splendiente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane! Come è vera e sanza dubbio (6) messagge-

(1) Ammonizione: *così* dimostragione, francagione, riformagione ec.
(2) *Cioè* s'oda.
(3) Gravità.
(4) Nel passo.
(5) Mantenere
(6) *Cioè* indubbia, sicura messaggera

ra di buona speranza, e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice di mali, difenditrice di naturale purità, speziale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, di virtude primizia (7), loda di natura e segno di tutta onestà.

6. *Simmaco nelle pistole.* Coloro, la cui mente è onesta, loro fronte o ardire vergognoso è.

7. *Valerio Massimo libro quarto.* Vergogna è madre d'onestà e maestra d'innocenzia, a'prossimi è cara e agli stranieri accettevole: in ogni luogo e in ogni tempo porta innanzi a sè favorevole volto (8).

8. *Seneca a Lucilio.* Da nutricare (9) è vergogna, la quale, mentre che durerà nell'animo, arà luogo speranza di bene.

9. *Aristotile nel quarto dell'Etica.* A noi pare che bisogni a'giovani ch'e'(10) sieno vergognosi, perocchè, vivendo secondo passione, molto peccherebbono; e dalla vergogna sono spesso vietati (11).

Cap. VIII.

Di dispiacere a' rei.

1. Ma già non si dee l'uomo vergognare d'essere biasimato da' rei, perocchè dispiacere a loro

(7) Primo frutto.
(8) Volto che previene in suo favore.
(9) E' da nutrirsi la vergogna.
(10) Eglino, egli, ei, e'.
(11) Impediti, distolti, *sottintendi* dal peccare.

non è cosa da vergognare (1), ma da molto disiderare.

2. *Paolo ad Galatas*. S'io piacessi a' rei uomini, sì non sarei servo di Cristo.

3. *Gregorio sopra Ezechiele*. Molto è stolta cosa se noi cerchiamo di piacere a coloro, i quali noi sappiamo che non piacciono a Dio E poi dice: il biasimo de' rei è grande approvamento di nostra buona vita.

4. *Boezio, terzo de consolatione*. Noi avemo massimamente proponimento di dispiacere a' rei, i quali, avvegnachè sieno molti, da dispregiare sono.

5. *Seneca de quatuor virtutibus* (2). Cotanto ti sia doglioso d'essere lodato da laide (3) persone, come se fossi lodato per laide operazioni, e sempre sie (4) tu più allegro, quando tu dispiaci a' rei: e 'l mal credere di te da' rei uomini contalo (5) per una grande tua loda.

6. *Seneca da vita beata*. Argomento è di dirittura (6) lo dispiacere a' rei.

7. *Seneca de remediis fortuitorum*. Male di te parlano gli uomini, ma sono i rei, e dispiacere a' rei è grande loda: che non puote avere autori-

(1) Da vergognarsi.

(2) *Il libro* de quatuor virtutibus, *altrimenti intitolato* formula honestae vitae, *non è di Seneca, come crederono gli antichi, ma di Martino Vescovo Dumense.*

(3) Turpi, *cioè* malvage.

(4) Sii: *voce non più usata.*

(5) E la cattiva opinione che hanno di te gli uomini malvagi, reputala per una grande tua lode.

(6) Rettitudine.

tà la parola, la quale dice colui che dee essere giustamente dannato (7).

8. *Nel libro delle sentenze de' Filosofi.* La lingua malvagia, di cui ella dice male, in ciò dimostra ch'egli è molto buono.

9. *Autore.* Dunque non dee l'uomo essere amico de' rei, siccome si conta qua di sotto, Distinzione XVIII, Capitolo quarto. Nè dee l'uomo conversare con loro, siccome si conta, Distinzione XXI, Capitolo terzo.

Cap. IX.

Di conversare co' buoni.

1. Detto è come si conviene dispiacere a' rei: e per contrario dee l'uomo studiare (1) di piacere a' buoni, chè certamente loro conversazione fa buono diventare.

2. *Nel Salmo.* Coll' uomo santo diventerai tu santo.

3. *Salomone ne' Proverbj.* Chi co' savi conversa, savio diventa.

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Chi al santo uomo s'accosta, per lo continuo vedere, per l'uso del parlare, per l'esemplo dell'operare prende accendimento in amore di virtù.

5. *Isidoro in Synonima libro secondo.* Cerca la compagnia de' buoni; chè se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude.

(7) Condannato, riprovato.
(1) Procurare.

6. *Seneca a Lucilio.* Niuna cosa veste più tosto (2) l'animo d'onestà, e più tosto fa tornare a diritto (3) le persone inchinevoli al male, come 'l conversare de' buoni, perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto e udito. In verità ti dico che lo scontrare (4) medesimo de' savi uomini giova, e ancora è alcuno frutto che si prende dal buono, eziandio quando giace (5); e non ti potrei leggermente (6) dire come e' faccia pro, così com' io conosco che veramente e' fa.

7. *Seneca ivi medesimo.* Certi minuti animali, quando mordono, non si sentono, sì è piccolo ed ingannevole lo pericolo di loro puntura: l'enfiamento dimostra lo morso, e nell' enfiatura medesima non pare (7) fedita (8). Or questo medesimo t'addiverrà (9) del conversare co' savj: non t' avvedrai come nè quando ti faccia pro, e sentirai che grande pro t' arà fatto.

8. *Seneca terzo de ira.* La buona contrada e la buona aria non giova tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di se; la qual cosa, quanto possa, conoscerai vedendo che le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete.

(2) Più presto, meglio.
(3) Nel diritto sentiero.
(4) L' incontro.
(5) Riposa.
(6) Facilmente.
(7) Apparisce.
(8) Ferita: *così* fedire *per* ferire.
(9) T'avv.rrà.

Cap. X.

Di conversare cogli antichi.

1. Ancora conversare cogli antichi (1) è da lodare.

2. *Ecclesiastico.* Non trapassi (2) da te lo ragionare degli antichi, imperocchè eglino appararono da' loro padri, e tu da loro apparerai senno, e saprai rispondere quando bisognerà.

3. *Ambrogio, primo de officiis.* Aggiugnamci (3) agli approvati antichi (4), chè, siccone l' usare (5) cogli uguali è più dolce, così cogli antichi è più sicuro, li quali con magistero e menamento (6) di vita adornano i costumi de'giovani.

4. *Ambrogio ivi medesimo.* Se coloro, che non sanno la contrada, vogliendo (7) prendere la via, s'accostano volentieri con chi la sa bene, quanto maggiormente i giovani con gli antichi debbono prendere la via della vita, che è loro nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano? (8).

5. *Ambrogio ivi libro secondo.* Bella compagnia i vecchi co'giovani! Quelli sono a testimo-

(1) Vecchi.
(2) Non ti esca dalla mente.
(3) Uniamoci.
(4) Ai vecchi conosciuti probi.
(5) Il praticare.
(6) Condotta.
(7) Volendo.
(8) Non deviino.

nia (9), e quegli altri a sollazzo: l'uno per ammaestrare, e l'altro per dilettare.

6. *Gregorio nel primo del dialogo.* A me lo ragionare degli antichi sempre è stato in amore (10).

7. *Nell'Autentico, collazione prima.* L'amore giovanile a vertude molto cresce quando cogli antichi conversano (11), la quale conversazione è perfetto ammaestramento di loro.

8. *Tullio de officiis, libro secondo.* Leggermente (12) i giovani in grande bontà salgono quando co' savj e famosi usano, per lo quale usare incontanente fanno credere di loro ch'eglino debbiano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano.

9. *Claudio Vescovo di Vienna.* Molto di loda acquistano i giovani in loro costumi, quando eglino de' fatti, che dubitano, ricorrono a' consigli de' savj.

10. *Autore.* Ed avvegnadiochè (13) le dette due autorità, cioè di Tullio e di Claudio, parlino de' savj e dotti, esse si possono assai bene intendere degli antichi, perocchè gli antichi comunemente sogliono essere savj.

11. *Job.* Negli antichi è sapienzia, e in chi ha molto tempo (14), è provedenza (15).

(9) A testimonio. *Così trovasi negli antichi* il dimando *e* la dimanda ec.

(10) Grato, caro.

(11) *Sottintendi* i giovani.

(12) Agevolmente.

(13) Avvegnachè, abbenchè.

(14) Molta età.

(15) Prudenza.

12. *Aristotile nel settimo della Politica.* Potenzia è ne' giovani, sapienzia ne' vecchi.

13. *Tullio de senectute.* Matta prontezza è della fiorita etade (16), grande senno dell'antica.

DISTINZIONE QUARTA.

Delle virtù in comune.

1. Ora diremo noi di vertudi, primieramente in comune; e intorno a ciò diremo cinque cose.

2. La prima, che la natural figura dell'uomo ci ammaestra a virtù.

3. La seconda, che di ragione di virtù è niuna cosa troppo prendere.

4. La terza, che a virtù s'appartiene di fare, non di sapere tanto (1).

5. La quarta, che la virtù non istà in miracoli, ma in opere.

6. La quinta, della malagevolezza o leggerezza (2) di vertude.

Cap. I.

Che la naturale figura dell' uomo ci ammaestra a virtù.

1. La naturale figura dell'uomo ci ammaestra di vertude in ciò, che l'uomo per natura è drit-

(16) La temerità è propria della giovanile età.
(1) Soltanto.
(2) Facilità.

to dello corpo, che mostra che debbe essere dritto della mente.

2. *Ecclesiaste.* Considera che Iddio fece l'uomo diritto.

3. *Agostino nel libro delle ottantatrè questioni.* Lo corpo dell'uomo solamente tra tutti *i* corpi degli animali terreni non è chinato in giù, ma ritto da guardare (1) lo cielo, e le celestiali cose contemplare.

4. *Bernardo sopra la Cantica.* Iddio diede all' uomo la statura e la forma diritta, acciocchè quella corporale dirittura del vile corpo, la quale si vede di fuori, ammonisse l' uomo dentro, lo quale è fatto alla immagine di Dio, di conservare la dirittura sua (2).

5. *Bernardo ivi medesimo.* Qual è al mondo più sconvenevole cosa, che nel diritto corpo portare lo piegato (3) ed inchinato animo?

6. *Cassiodoro nel libro de anima.* Levato (4) e diritto animale è l' uomo, e sospeso a forma d' uno bellissimo guardiano (5) a ragguardare le sovrane (6) cose.

7. *Basilio in Exameron* (7). Tutte le bestie sono della terra, e però sono chinate a terra, ma altra cosa è la pianta celestiale, cioè l' uomo, il

(1) In modo da poter guardare. *Ellissi.*
(2) Rettitudine sua.
(3) Curvato.
(4) Alzato, eretto.
(5) Contemplatore.
(6) Superne.
(7) Exameron, *voce greca che significa* le sei giornate.

quale, quanto è da lunga (8) delle bestie per forma corporale, tanto dee essere per bontà d'animo.

8. *Boezio de consolatione libro quinto*. Solamente le genti umane levano loro cime in alto e stanno con diritto corpo, come dispregiassono la terra; e se tu, non essendo sconvenevolmente terreno, conosci 'l vero, certamente dei vedere che tu, il quale con levata faccia miri 'l cielo e con aperta fronte, dei levare in alto lo tuo animo.

9. *Ovidio Metamorphoseon libro primo*. Conciossiacosachè tutti gli altri animali sieno inchinati e mirino la terra, diede Iddio all' uomo la faccia levata, e ordinò, che mirasse il cielo, acciocchè così il volto dell' anima, come quello del corpo, fosse al cielo dirizzato.

Cap. II.

Che di ragione di vertude è niuna cosa troppo prendere.

1. Dopo l'ammaestramento, che ci mostra natura, seguitasi (1) lo primo e generale ammaestramento di tutte virtù, cioè, niuna cosa troppo prendere.

2. *Paolo a' Romani*. Sie ragionevole lo servigio (2) vostro. E dice la chiosa (3): ragionevole vuol dire con discrezione e sanza niuno trop-

(8) Da lungi, discosto.
(1) Segue.
(2) Ossequio.
(3) Interpretazione.

po (4): ma che gastighiate i vostri corpi sì temperatamente che non vegnano meno (5) quanto alla natura, ma che muoiano quanto a' vizj.

3. *Jeronimo in epistola.* Fu sentenzia de' filosofi che le virtù debbono essere temperate, e se passano modo e misura, sono vizj; onde uno de' sette antichi savj (6) disse: nulla cosa farai troppo (7). Lo quale detto fu fatto sì famoso che i poeti lo recaro (8) ne' loro versi solennemente.

4. *Jeronimo anche in epistola.* Malagevole è in tutte le cose tenere modo e servare (9) veramente la sentenzia de' filosofi, che dissero: nulla cosa farai troppo.

5. *Cassiodoro epistolarum libro decimo.* Lodata è a ragione quella sentenzia, che in tutte le cose comanda modo; perocchè 'l troppo non è da piacere, eziandio se pare che sia bene.

6. *Seneca de tranquillitate animi.* Non ci diamo (10) troppo ne' nostri intendimenti e rangole (11); trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.

6. *Terenzio in Andria.* Questo pare a me più sommamente essere utile nella vita, cioè che nulla cosa facciamo troppo.

8. *Autore.* Dunque in tutte le cose è da tenere la via di mezzo.

(4) Non eccessivamente.
(5) Non periscano.
(6) *Cioè* Pittaco.
(7) Fuor di misura. — Ne quid nimis.
(8) Recarono, rapportarono.
(9) Serbare, tener ferma.
(10) Non ci applichiamo.
(11) Cure, sollecitudini: *voce andata affatto in disuso.*

9. *Bernardo de consideratione libro secondo.* In te sia (12) non gittarti a basso, non levarti in alto, non andare in lungo, non istenderti in lato (13): tieni lo mezzo, se non vuoi perdere lo modo (14); lo luogo mezzano (15) sicuro è, e 'l mezzo è sedia di modo, e 'l modo è sedia di vertude.

10. *Cassiodoro epistolarum libro primo.* Ottimo è fare le cose temperate, sicchè nullo (16) le ardisca accusare nè biasimare.

11. *Nell' Autentico, collazione quarta.* Quello (17) che tiene lo mezzo, ne pare ottimo. E dice ivi la chiosa: onde si suole dire: quelli, che tengono lo mezzo, sono li beati.

12. *Aristotile nel quarto della Politica.* Quello, che è mezzano (18), è ottimo.

13. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* In tutte le cose lo mezzano è da lodare, e l' estremitadi sono da biasimare.

14. *Aristotile ivi medesimo.* La virtù è uno abito dell' animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora.

15. *Tullio, primo de officiis.* Nelle più cose (19) lo mezzo tenere ottimo è.

16. *Orazio in epistola* (20). Virtù è mezzo

(12) *Cioè* Sia tua cura, tuo pensiero.
(13) In latitudine, in largo.
(14) La misura.
(15) Medio, di mezzo.
(16) Nessuno.
(17) Quella cosa.
(18) Nel mezzo.
(19) Nella maggior parte delle cose.
(20) Nell' Ep. XIX del lib. I.

de' vizj da ogni parte ritratto (21).

17. *Massimiano.* Certamente maggiore grazia si contiene nelle cose mezzane (22).

Cap. III.

Che a virtù s' appartiene fare e non solamente sapere.

1. Propio di virtù è non solamente sapere, ma operare.

2. *Jeronimo in epistola.* Neente (1) vale apparare le cose che fare si debbono, e non farle.

3. *Gregorio nel Pastorale.* Sono alquanti che con sollecito studio cercano e trovano gli spirituali comandamenti, ma quelle cose, alle quali coll' intendimento trapassano (2), colla vita le scalpitano (3).

4. *Beda sopra la parola di Giovanni Vangelista dove dice*: se queste cose sapete, beati sarete facendole: dice così: imperocchè sapere lo bene, e non farlo, non appartiene a beatitudine, ma a condannagione; come disse santo Iacopo: chi sa il bene, e non lo fa, gravemente fa peccato.

5. *Grisostomo sopra Matteo.* Odanti gli uomini piccole cose comandare, e vegganti gravi cose fare.

6. *Gregorio Nazianzeno in Apologetico.* Que'

(21) Allontanandosi da ogni estremo.
(22) Che stanno nel mezzo.
(1) Niente: *voce antiquata.*
(2) Nelle quali coll' intendimento penetrano.
(3) Calpestano.

mi pare 'l savio, lo quale poche cose di virtù ammonisce e parla, e molte ne mostra in suoi atti e opere.

7. *Aristotile nel primo magnorum moralium.* Non disse bene Socrate, che le virtù fossono iscienzie, perocchè nelle scienzie insieme viene sapere la scienzia ed essere iscienziato (4); come chi sa medicina incontanente è medico, e simigliantemente nelle altre scienzie: ma nelle virtù non è così, chè chi sa la giustizia, non è però giusto.

8. *Aristotile nel secondo dell'Etica.* Alle virtudi lo sapere poco o neente vi fa (5).

9. *Autore.* Aristotile in quello medesimo libro pone questa sentenzia, che quegli, il quale crede essere virtuoso solamente per sapere, è simigliante all' infermo che ode 'l medico, e di quello ch' e' dice non fa niente.

10. *Seneca a Lucilio.* Quelle cose, che tu appari, chiovaleti (6) nel petto, che (7) non ne possano uscire quando verrai alla prova; chè non basta solamente averle in memoria, ma sono da mettere in opera: non è beato chi le sa, ma chi le fa.

11. *Ne' Proverbj de' Savi.* Neente giova avere apparato ben fare, se da ciò ti dicessi (8).

(4) Nelle scienze vuolsi insieme sapere la scienza ed essere scienziato.

(5) Giova.

(6) Imprimitele: *da* chiovo, chiodo.

(7) Sì che.

(8) Ti allontani. — Dicessare, *che vale* allontanare, *è voce antiquata.*

Cap. IV.

Che la virtù non istà in miracoli, ma in opere.

1. Conciossiacosachè a virtù s'appartenga operare secondo lei, però senza le opere eziandio i miracoli non possono valere.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* chi fa la volontà del Padre mio, lo quale è in cielo, egli entrerà nel regno del cielo. E molti mi diranno in quel dì: Messere (1), non profetammo noi nel nome tuo, e nel nome tuo cacciammo le dimonia, e nel nome tuo facemmo molti miracoli? Ed allora io risponderò e dirò: io non vi cognobbi mai. Sopra la qual parola Jeronimo dice così: profetare e fare miracoli e cacciare dimonia talora non è merito di colui che lo fa; ma lo chiamamento (2) del nome di Cristo fa queste cose, o per condannagione di coloro che 'l chiamano, ovvero per utilità di coloro che le dette cose veggiono e odono.

3. *Agostino, ed è nel Decreto primo, questione prima* I magi di Faraone facevano simiglianti miracoli come Moisè; lo popolo d' Isdrael non faceva miracoli. Dico io: quali dovevano essere salvi appo Dio? Quelli che facevano miracoli, o quelli che no? Piero Apostolo suscitò (3) il mor-

(1) Messere, *cioè* mio Sere, mio Signore, *titolo che gli Antichi davano a Dio e a' Santi, e che oggi, avendo differente significato, sarebbe irriverenza l'adoperare.*
(2) Invocazione.
(3) Risuscitò.

to; Simone mago in quello tempo fece molte cose. Erano certi Cristiani, i quali non potevano fare quello che faceva Piero, nè quello che faceva Simone; ma solamente in questo s'allegravano, che i nomi loro erano scritti in cielo.

4. *Gregorio nel primo del dialogo.* Lo vero pesare (4) della vita è nella virtù dell'opera, e non nel mostrare (5) de' miracoli.

5. *Gregorio nel vigesimo de' morali.* Lo provamento della santità non è miracoli fare, ma il prossimo come sè amare, di Dio sentire lo vero, e del prossimo stimare meglio che di sè.

6. *Grisostomo in homilia.* Nè fede nè miracoli vagliono, se non v'è la vita buona.

Cap. V.

Della malagevolezza o leggerezza di virtude.

1. Assai avemo detto d' operazioni secondo virtude; ora ultimamente diremo, se operazione secondo virtù è malagevole o leggiere: e primamente puote parere che sia malagevole.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* intrate (1) per la stretta porta.

3. *Gregorio sopra Ezechiele.* Assai è stretta porta tutte cose lasciare, solo Dio amare, prosperità o altezza non cercare, avversità non temere.

4. *Seneca, septimo de naturalibus.* Malage-

(4) Peso, *cioè* la vera misura.
(5) Nella mostra.
(1) Entrate.

volmente si truova virtù; guidatore e reggitore ci bisogna; e sanza maestro s'appara pur vizj.

5. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Lo peccare addiviene in molti modi; lo diritto operare solamente in uno modo: però questo è malagevole, e quello è leggiere (2).

6. *Aristotile ivi medesimo.* Malagevole è essere buono, perocchè in ogni cosa è malagevole pigliare lo mezzo; siccome nel tondo (3) non può trovare ogni uomo lo mezzo, se non quegli che n' ha la scienzia.

7. *Autore.* Per contrario puote parere che sia leggiere.

8. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Lo giogo mio è soave, e 'l peso mio è lieve.

9. *Gregorio nel quarto de' morali.* Quale grave cosa a collo ci pone colui, che comanda di schifare ogni disiderio lo quale perturba noi? e colui che ammonisce di lasciare ogni faticosa via di questo mondo?

10. *Ilario sopra Matteo.* Qual cosa è più soave che quel giogo? qual è più leggiere che quel peso? diventare approvato, astenersi da malvagità, ben volere, mal non volere, amare tutti, odiare nessuno, l'eternali cose acquistare, delle presenti preso (4) non essere, non volere fare altrui quello che sarebbe molesto a te?

11. *Seneca, secondo de ira.* Non è, come ad alcuno parve, dura e aspra la via delle virtù; per

(2) Facile.
(3) Nel cerchio.
(4) Innamorato.

piano (5) vi si va; molto è più malagevole di fare queste cose che voi fate. Qual cosa è più quieta che il riposo dell'animo? Che è più faticoso che l'ira? Quale cosa è più posata che benignitade? Qual'è più occupata (6) che crudeltate? Posasi (7) l'onestade; lussuria occupatissima è. Alla per fine osservamento di ciascuna virtude è leggieri (8): i vizj molta fatica e spesa richieggiono.

12. *Seneca a Lucilio*. Che è quello che addomanda la ragione dall'uomo? Una cosa leggerissima, cioè secondo natura vivere.

13. *Autore*. Della detta quistione si puote rispondere che l'operazione della virtude sia malagevole nel principio, poi agevole, e alla per fine molto dilettevole.

14. *Gregorio sopra Ezechiele*. La via di Dio alli cominciatori è stretta e alli perfetti molto larga; e dure cose sono quelle che contra l'uso nell'animo propognamo; e si è lo peso di Dio lieve, poichè l'avremo incominciato a portare.

15. *Jeronimo a Celanzia*. Aspra e non soave la via di virtude ci ha fatto lo troppo usare de'vizj; onde se tu la rivolgi alla contraria parte, troverai la via della giustizia molto lieve.

16. *Bernardo ad Eugenio libro primo*. Prima ti parrà alcuna cosa importabile (9); dopo alquanto tempo, se vi t'ausi (10), giudicheraila non tanto grave, indi a poco sentiraila leggiere

(5) Per via piana.
(6) Più piena di brighe.
(7) Si riposa.
(8) L'osservanza di ciascuna virtù è facile.
(9) Insopportabile.
(10) Se vi t'assuefai.

indi a poco non la sentirai, indi a poco molto ti diletterà.

17. *Aristotile nel secondo dell'Etica.* Segno di fermata (11) virtù dovemo prendere, quando l'uomo si diletta nell'operare; siccome chi dalle corporali dilettazioni si parte e in questo si rallegra, questi è lo vero temperato.

18. *Tullio nel quarto della nuova Rettorica.* Ottima forma di vivere è da eleggere, e l'usanza la farà essere molto gioconda.

DISTINZIONE QUINTA

Di cose rade e malagevoli.

1. Imperocchè virtù è cosa rada e in alcuno modo malagevole, secondo che detto è: per questa cagione, poichè avemo detto alquanto di virtù, diremo un poco di cose rade e malagevoli, e porremo tre capitoli.

2. Lo primo, che ogni cosa rada è di più cara.

3. Lo secondo, che ogni cosa, che è avuta (1) malagevole, è di più amata.

4. Lo terzo, della malagevolezza e radezza di conoscere sè medesimo.

Cap. I.

Che ogni cosa rada è di più cara.

1. Dico prima, che ogni cosa rada è di più cara.

(11) Ferma.
(1) Stimata.

2. *Nel primo de' Re dice così:* in quel tempo lo parlare di Dio era prezioso. Dice la chiosa: cioè a dire, era rado.

3. *Ambrogio in sermone.* Siccome per lunga conversazione si suole generare dispregio, così per la radezza s'accende riverenzia.

4. *Jeronimo, ed è nel Decreto, Distinzione* 93. Ogni cosa, che è rada, è di più disiderata. Lo poleggio (1) appo quelli d'India è più caro che 'l pepe.

5. *Arrighetto.* Ogni cosa, che è spessa, diventa vile per molto uso. Ogni cosa, che è rada, suole essere più cara. Lo prezioso pepe appo quelli d'India è più vilio (2) che 'l poleggio.

6. *Zosimo Papa, Distinzione* 93. Rada cosa è, qualunque grande è.

7. *Cirillo sopra Luca, dove dice che niuno profeta è accetto nella patria sua, dice così:* Sono dispregiate quasi sempre eziandio le ottime cose, quando non rade vengono, ma halle (3) l'uomo a suo volere; onde lo molto famigliare, perchè è sempre presto, perde la riverenzia de' suoi conti (4).

8. *Cassiodoro, epistolarum libro octavo.* Nel continovare delle cose s'ingenera fastidio: la dolcezza del mele a chi 'l continua viene (5) dispiacevole. Lo tempo sereno, quantunque sia molto disiderato, se molto si continua, dispiace alle persone.

(1) Puleggio: *specie d'erba odorosa.*
(2) Più vile.
(3) Le ha.
(4) Conoscenti.
(5) Diviene.

9. *Tullio, de amicitia*. Tutte cose molto nobili e preclare sono molto rade.

10. *Tullio nelle Orazioni*. Tutte cose disiderate più dilettano che quelle che sono continuamente avute.

11. *Valerio Massimo, libro secondo*. Ciò che è in alto posto, acciocchè sia in più riverenzia, dee essere levato dalla vile e molto comune usanza.

12. *Nel Digesto, libro primo*. Per la conversazione iguale nasce dispregio della dignitade.

13. *Seneca nel quarto de naturalibus*. Noi semo così per natura composti, che le cotidiane cose, eziandio se sieno molto maravigliose, noi le lasciamo andare; e per contrario le picciole cose, se rade intervengono, ci dilettano di vedere.

14. *Seneca, declamationum libro quarto*. Ciò che disusato è, quello nella moltitudine notabile è.

15. *Seneca, de' benefizj libro primo*. Quello che tu vuogli (6) che grazioso sia, fa' che sia rado; siccome eziandio i vili frutti, e che dopo pochi dì verranno in fastidio, dilettano altrui, quando vengono molto primaticci.

16. *Apulejo, de Deo Socratis*. Conversazione partorisce dispregio, e radezza genera maravigliamento.

CAP. II.

Che le cose malagevoli sono più amate.

1. Siccome le cose rade sono care, così le malagevoli sono poi più amate.

(6) Vuoi.

2. *Agostino, nel secondo de doctrina christiana.* Nessuno dubita che le cose con malagevolezza cercate sono poi più graziosamente (1) trovate.

3. *Ugo, de arca Noe.* Cotale è il cuore dell'uomo, che se quello che ama non può acquistare, allora s'accende a via più desiderarlo.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro nono.* L'umana condizione ha questo, che le cose tosto acquistate gli sono in fastidio, e ogni cosa preziosa, s'ell'è offerta, avvilisce: e per contrario più dolce (2) è ricevuto quello, che con alcuno indugio è dato.

5. *Cassiodoro, libro secondo.* Suolsi di leggiere (3) lasciare ire quello, che sanza malagevolezza si poteo avere.

6. *Aristotile, nel terzo della Topica.* Molto di più amiamo, quando noi avemo quello che non fu leggiere ad acquistare.

7 *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Di quello che noi non avemo è la grande concupiscenzia, e quanto la cosa più ci bisogna, tanto più sommamente si disidera.

8. *Seneca a Lucilio.* Molti trapassano (4) le cose aperte e cercano le nascose e rinchiuse; il furo (5) delle cose molto serrate si sollicita; vile pare ciò ch'è palese.

9. *Ovidio, sine titulo* (6). Ciò che si conserva

(1) Più gratamente.
(2) Più dolcemente.
(3) Facilmente, di leggieri.
(4) Trascurano.
(5) Il ladro: *dal lat.* fur: *così* furare: *voci antiquate.*
(6) *Nell'Eleg. IV. del Lib. III.*

e serra, è più disiderato; come la preda chiama e invita il furo.

10. *Prospero.* D'ogni cosa profferta s'avvilisce il pregio.

Cap. III.

Della malagevolezza e radezza di conoscere sè medesimo.

1. Una cosa speciale massimamente rada e sopra l'altre malagevole puosono (1) gli Antichi, che fosse conoscere sè medesimo. Onde eziandio Gesù Cristo agli Apostoli disse:

2. *Nel vangelo di Marco.* Vedete e cognoscete voi medesimi.

3. *Agostino nel quarto de Trinitate.* Più lodevole è l'animo, dal quale è cognosciuta eziandio la 'nfermità sua, che quegli, il quale non mirandola cerca il corso delle stelle e briga (2) di saperlo, o vero che quegli che già lo sa.

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Scritto è: saranno gli uomini amanti di sè medesimi, e sapemo che amore privato ismisuratamente chiude l'occhio del cuore.

5. *Vincenzio nello speculo.* Sentenzia di Teofrasto fu, che ciechi sono i giudicj degli amanti; onde imperocchè l'uomo ama sè medesimo più che gli altri, nel suo giudicio più leggermente s'inganna.

(1) Puosono, feciono, dissono ec. ec. *per* posero, fecero, dissero, *si trovano frequentemente negli antichi, ma oggi non sono più in uso.*

(2) S'ingegna, si studia.

6. *Egidio, de regimine Principum libro terzo.* La maggior parte degli uomini sono ingannati di loro medesimi, e credono più valere e più savj essere, e nelle cose più vedere e più parlare al fatto (3) che non è la verità.

7. *Bernardo, de interiori homine.* Molti molte cose sanno; sè medesimi non sanno.

8. *Bernardo, ivi medesimo.* Studia (4) di conoscere te, e se tu ti conoscerai, tu sarai molto migliore e più da lodare che se, lasciando te (5), tu conoscessi lo corso delle stelle, le virtù dell'erbe, le complessioni degli uomini, le nature degli animali, e avessi scienzia di tutte le cose terrestri e celestiali.

9. *Basilio sopra Luca.* Parmi veramente che il conoscimento di sè medesimo è più gravissimo (6) di tutti altri conoscimenti.

10. *Aristotile nel secondo magnorum moralium.* Malagevolissima cosa è sè medesimo conoscere.

11. *Autore.* Non solamente in ispeziallate (7) in ciascheduno è grande cosa sè medesimo conoscere, ma eziandio in comune sapere che cosa è uomo.

12. *Ambrogio sopra Beati immaculati.* Che cosa è conoscere sè, se non che sappia ciascuno ch'egli è uomo ad immagine e similitudine di Dio fatto; con animo ragionevole, il quale dee la

(3) A proposito.
(4) Studiati.
(5) Lasciando di conoscer te stesso.
(6) Molto più importante. *Gli Antichi talvolta aggiungevano il* più *al superlativo: oggi sarebbe erroneo.*
(7) In ispezialitade: *Sincope. Intendi:* in particolare.

terra del cuore suo, come buono villano, diligentemente lavorare e studiare (8) con aratro e falce di vera sapienzia; sì che quello che v'è duro, spezzi, e quello che mal cresce, ricida, ed il quale con imperio d'animo debbia governare tutte le sue corporali parti?

DISTINZIONE SESTA.

D'Astinenza.

1. Ora diremo noi di ciascuna virtude in ispezialitate; e prima diremo d'alquante virtudi, che appartengono alla perfezione, e appresso di quelle che appartengono alla comune conversazione, e di ciò diremo nella quartadecima Distinzione. Quanto al primo, diremo prima d'alquante virtudi che paiono di fuori (1) e sono quasi corporali; appresso, di quelle dentro e quasi spirituali, e di ciò diremo nell'ottava Distinzione. Quanto al primo di questi, diremo prima d'astinenzia; poi della virtuosa apparenzia. Dell'astinenzia diremo due cose:

2. La prima, come l'astinenzia s'accorda colla natura.

3. La seconda, come l'astinenzia adopera (2) sanità.

(8) Coltivare.
(1) Che appariscono di fuori, *cioè* che sono esterne.
(2) Opera, produce.

Cap. I.

Che l'astinenzia s'accorda colla natura.

1. Astinenzia, in quanto è di poche cose contenta, s'accorda colla natura, alla quale poche cose bastano, siccome chiaramente la Scrittura c'insegna.

2. *Ecclesiastico.* Cominciamento della vita dell'uomo fu solamente pane e acqua.

3. *Jeronimo contra Joviniano, libro secondo.* Le corpora (1) nostre hanno solamente bisogno del cibo e del bere, e dove è pane e acqua e altre cotali cose, sodisfatto è alla natura: ciò che sopra questo (2) sarà, non è a nicistà (3) della vita, ma a disordinamento del vizio.

4. *Autore.* Di questa materia Jeronimo ad Eustochio reca più esempli della Scrittura. Uno d'Elia, al quale disse l'Angelo: sta'su e mangia. E poi dice che a capo suo (4) era uno pane soccenericcio (5) e uno vaso d'acqua. L'altro, di Eliseo, quando, essendo venuta gente per prenderlo, la quale per inganno fu menata da lui nella città del re loro nemico, comandò Eliseo che fossero onorati e fatto loro convito; e disse: poni loro pane e acqua. Lo terzo, di Daniele, il quale dilettevole pane non mangiò, e disiderevole vino non bevè; e che Dio gli mandò lo desinare, non delle

(1) I corpi: *così* campora, luogora, *come a biamo più sopra accennato.*

(2) Al di là di questo, *vale a dire* superfluo.

(3) Necessità: *contrazione.*

(4) Presso al suo capo.

(5) Cotto sotto la cenere.

dilettevoli imbandigioni del re, ma quello de' villani che ricoglievano grano d'Abacucco.

5. *Boezio secondo de consolatione.* Se tu vuogli adempiere il bisogno in quanto basta alla natura, nulla cagione hai d'addomandare abbondanza di cose, perocchè natura di poche e minime è contenta, la quale poichè ell'è saziata, se incalcare (6) la vorrai di soperchio (7), quello che vi metterai, o non ti sarà dilettevole, o saratti nocivo.

6. *Seneca a Lucilio.* Alla natura solo pane ed acqua bisogna; a questo avere niuno non è povero.

7. *Seneca ad Elvia.* Quanto è al desiderio, niuna cosa è assai; quanto è alla natura, assai è quello poco che basta.

Cap. II.

Che astinenzia fa sanità.

1. Conciossiacosachè alla natura poche cose bastino, indi seguita che astinenzia fa sanità.

2. *Ecclesiastico.* Da molte vivande infermità viene, e per lo loro desiderio moltiplicano mali umori, e per la loro abbondanza molti sono già morti; ma chi è astinente, s'accresce la vita.

3. *Jeronimo in epistola.* Madre di sanità è astinenzia, madre d'infermità è abbondanzia.

4. *Jeronimo contra Joviniano libro secondo.* Leggiamo d'alquanti, che erano nelle mani mol-

(6) Empiere.
(7) Soverchiamente.

to gottosi, e di grandi podágre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e i loro beni piuvicati (1), sicchè vennono (2) a sottile (3) mensa e poveri cibi, e per questo guarinno (4); imperocchè mancò loro la sollecitudine del dispensare della casa (5), e la larghezza di vivande, le quali corrompono il corpo e l'animo.

5. *Jeronimo, ivi medesimo.* D'erbe, di pomi, e di legumi leggiere apparecchiamento è (6), e arte e spese di cuochi non vi bisogna, e sanza cura sostiene (7) e temperatamente si prende, non si divora con disiderio. Ma per diversità di carne e diletto di savori (8) s'ingenera lo enfiamento, e molte infermitadi sono concitate (9) per la grande sazietade.

6. *Jeronimo a Rustico.* Lo poco e lo temperato cibo al corpo e all'anima è utile.

7. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos* Niuna cosa così aopera (10) sanità, niuna cosa così mantiene sottili (11) i sentimenti, e così caccia la 'nfermità, come lo temperato vivere.

8. *Seneca a Lucilio.* Di molte vivande molte infermitadi (12).

(1) Pubblicati, *cioè* confiscati.
(2) Vennero, *cioè* si ridussero.
(3) Meschina.
(4) Guarirono: *idiotismo.*
(5) Del provvedere la casa.
(6) E' facile l'apparecchiamento.
(7) Sostenta.
(8) Sapori.
(9) Cagionate.
(10) Adopera, produce.
(11) Acuti, ingegnosi.
(12) *Sottintendi* derivano.

9. *Didimo re de' Brammani ad Alessandro.* La generazione de' Brammani con pura e semplice vita vive. Niuna cosa disidera più che ragione di natura domanda; indi è che niuna ragione d'infermità, nè niuno loro nome tra noi si conta, ma istiamo in continua sanità. Rimedio e medicina a noi temperanza è, la quale non solamente può curare le 'nfermità già venute, ma eziandio puote fare che non vengano.

10. *Agellio nel secondo noctium Atticarum.* Truovasi (13) di Socrate, che fu di tanta temperanza, che per questa cagione quasi tutto 'l tempo della vita sua non si sentì di mala voglia.

DISTINZIONE SETTIMA.

Dell' apparenza e degli atti.

1. Ora diremo dell' apparenzia e de' portamenti; e intorno a ciò diremo tre cose.

2. La prima, che l'apparenzia e i portamenti dimostrano la condizione della persona.

3. La seconda, che modo si dee tenere nel riso.

4. La terza, del modo del tacere.

Cap. I.

Che l'apparenzia e 'l portamento dimostrano la condizione della persona.

1. Nell'apparenzia e ne' portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola d' onestà,

(13) Trovasi scritto.

quanto gli atti dimostrano quello che è la persona.

2. *Ecclesiastico*. Lo cuore dell' uomo muta la faccia sua così in bene come in male.

3. *Ecclesiastico medesimo*. Dal viso si conosce l' uomo, e dal rincontro della faccia è conosciuto lo savio. Lo vestire del corpo, e 'l ridere dell'uomo, e 'l suo intrare dimostrano (1) apertamente di lui.

4. *Agostino nella regola*. Nello andare, nello stare, nell' abito, e in tutti i movimenti vostri non sia fatta cosa che offenda 'l vedere (2) altrui, ma che si convenga alla vostra santità.

5. *Ambrogio primo de officiis*. Nel movimento e nell' andare e negli atti si debbe tenere onestà; che l' abito della mente si conosce nell' atto del corpo, per lo quale lo cuore dell' uomo nascoso è conosciuto, che sia lieve o vaniante (3) o pieno di sozzura, ovvero per contrario, grave, costante, puro e maturo.

6. *Jeronimo a Furia*. Specchio della mente è la faccia e gli occhi, anche che tacciano, confessano li segreti del cuore.

7. *Ugo, de disciplina monachorum*. Per gli atti di fuori, di bene o di male, si dimostra agli occhi de' veditori la qualità dell' animo d' entro.

8. *Cassiodoro, epistolarum libro sexto*. A' solleciti cercatori (4) spesse fiate nella faccia si manifesta quello, che colla lingua si tace.

(1) Incedere, procedere, danno indizio.
(2) La vista.
(3) Vaneggiante, vano.
(4) Indagatori.

9. *Autore.* Li detti, che seguitano qui di sotto, parlano del conoscimento dell' uomo in bene.

10. *Ecclesiastes.* La sapienza dell' uomo riluce nella faccia sua.

11. *Cassiodoro, epistolarum libro octavo.* Tali si conviene d' essere gli uomini dello imperiale palagio, che per dimostramento di fronte aprano (5) i beni della loro natura, e possano essere conosciuti da' costumi, quand'eglino sono veduti; chè spesse volte, ben che l' uomo sia bello parlatore, non è apprezzato se tace. Ma colui è sempre in onore, il quale come ha posato (6) l'animo, così ha sempre composto (7) l'aspetto.

12. *Seneca a Lucilio.* Come a savio uomo si conviene composto andare, così si conviene composto e non affacciato (8) parlare.

13. *Autore.* Questi seguenti detti parlano del conoscimento in male.

14. *Agostino in regula.* Lo disonesto occhio è nunziatòre del disonesto cuore.

15. *Jeronimo sopra Ezechiele.* Nel volto e negli occhi non si può coprire la coscienzia, chè la lussuriosa e vana mente nella faccia riluce.

16. *Cassiodoro, epistolarum octavo.* Il superbo si diletta dello svariato andare, lo iroso si conosce dall' acceso isguardare, il frodolente dal

(5) Manifestino.
(6) Tranquillo.
(7) Atteggiato a compostezza.
(8) Compostamente e non sfacciatamente. — Affaciato *per* sfacciato *è voce affatto in disuso.*

mirare pur (9) a terra, i lievi (10) per sempre trasmutare gli occhi.

17. *Tullio, primo de officiis.* Or mira la faccia degl' irati, o di coloro che per alcuna grande voglia, o per paura sono commossi, o di coloro che per alcuno gran diletto s' allegrano: di tutti costoro voce e movimento e stato si muta.

18. *Seneca a Lucilio.* L' uomo disonesto nell' andare si dimostra e nel muovere delle mani, e talora pure in una risposta; l' uomo ardito pure per uno riso talora si conosce; l' uomo matto nel volto e nell' abito si mostra.

19. *Ovidio, Metamorphoseon libro secundo.* Oh come è malagevole che nella faccia non si mostri 'l peccato!

Cap. II.

Dello ammodamento (1) *del riso.*

1. Tra le altre cose degli atti di fuori si dee specialmente temperare il riso.

2. *Ecclesiastico.* Nelle risa lo matto innalza la boce sua, ma 'l savio malagevole (2) ride pur chetamente.

3. *Ecclesiastes.* Come è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell' uomo stolto.

4. *Jeronimo, lodando Nepoziano, dice così:* nelle sue risa potuto aresti cognoscere gaudio, ma non romore.

(9) Soltanto.
(10) I volubili.
(1) Moderazione.
(2) Malagevolmente, *cioè* difficilmente.

5. *Jeronimo a Demetriade*. Ridere d'altrui ed esser riso di te lascia stare a' mondani: alla tua persona gravezza (3) conviene.

6. *Jeronimo ivi medesimo*. Scrive Lucio che Marco Crasso solamente una volta rise alla sua vita (4).

7. *Basilio nella regola*. Segno è di poco attemperamento (5) portarsi non compostamente nel riso, perocchè si conviene solamente piano sorridendo mostrare letizia. Sozza cosa è levare risa con risonante romore; la quale cosa per la poca attegnenza suole talora addivenire contra 'l volere della persona; il quale fatto ammollisce e discioglie tutta la fermezza dell'animo.

8. *Gregorio Nazianzeno, in sermone de' Monaci*. Non ridono mai, piacevolmente sorridono, costrignendo ogni stemperamento (6) di riso.

9. *Seneca, de quatuor virtutibus*. Da riprendere è il riso, sed egli è troppo, se è garzonevolmente sparto (7), se è femminilmente dirotto; e odievole uomo fa lo riso e superbo e chiaro (8), ovvero quello che viene dall'altrui male.

10. *Seneca, ivi medesimo*. Sia lo tuo riso sanza romore, e la tua boce sanza grido, e 'l tuo andare sanza disordinamento.

(3) Gravità.
(4) In vita sua.
(5) Continenza.
(6) Frenando ogni intemperanza.
(7) Fanciullescamente sparso.
(8) *Vale a dire* sprezzante.

Cap. III.

Del tacere

1. Siccome si dee attemperare lo riso, così, e ancora più, lo parlare, saviamente tacendo.

2. *Salomone ne' Proverbj.* L'uomo savio molto tace.

3. *Ecclesiastico.* La persona che è molto tacente, dico che quegli è savio.

4. *Iacopo Apostolo.* Sia ogni uomo pronto ad udire e tardo a parlare.

5. *Ambrogio de officis.* Molti ho io veduti che parlando hanno fallato, ma appena vidi mai neuno che tacendo fallasse; però sapere tacere è più malagevole e meglio che parlare. Io so che molti parlano, che tacere non sanno; ma molto rado è il tacere, cui il favellare non giova (1).

6. *Gregorio sopra Ezechiele.* Dice Salomone: tempo è di tacere e tempo di parlare. Non dice: tempo di parlare e tempo di tacere; perocchè noi non dovemo parlando imparare a tacere, ma tacendo imparare a parlare.

7. *Isidoro nel secondo della Sinonima.* Ama più l' udire che 'l parlare. Al cominciamento odi; diretano (2) parla: prima taci; alla fine di' (3): la fine ha più d' onore, e meglio è la fine del ragionamento che non è il principio.

(1) *Intendi:* Ma molto raro è che taccia quegli, cui non giova il favellare.
(2) Ultimo: *voce antiquata.*
(3) *Imperativo* da dire.

8. *Seneca de Moribus* (4). A questo ti briga (5) che più volentieri tu odi che favelli.

9. *Ne'proverbi de' Savj*. Dell' aver io parlato ben mi sono pentuto talora, ma d'aver taciuto, non mai.

10. *Ivi medesimo*. Chi non sa tacere, non sa parlare.

11. *Macrobio, primo Saturnalium*. Conciossiacosachè il dicitore non sia altrimenti provato che dicendo (6), lo filosofo non meno mostra la filosofia tacendo al tempo (7) come al tempo parlando.

12. *Cato*. La prima e la somma virtù reputo io che sia costrignere (8) sua lingua: prossimano (9) è a Dio chi per ragione sa tacere.

13. *Autore*. Dunque la lingua taccia, e le buone opere parlino.

14. *Seneca, secondo de'beneficiis*. Le cose parlino, tacendo noi.

15. *Nelle sentenzie de' filosofi*. Agesilao fu domandato da uno come potesse piacere altrui. Rispose: se farai cose ottime e parole poche.

16. *Verso*. Quando fai 'l servigio, fàllo in pace tacendo; e poich' è compiuto, saviamente ti parti.

17. Ed a questa materia si puote recare (10)

(4) *Cotal* Libro de' Costumi, *che gli antichi tenevano essere di Seneca, è di Martino Vescovo Dumense*.

(5) Ti studia.

(6) *Cioè* per mezzo del discorrere.

(7) Al tempo debito.

(8) Frenare.

(9) Propinquo, vicino.

(10) Riferire.

ciò che si dice qui di sotto nella trentesimasesta Distinzione, dove si parla di lingua.

DISTINZIONE OTTAVA.

Di vigilie e orazioni.

1. Da poi ch'avemo detto d'alquante virtù che sono di fuori (1) e quasi s'appartengono al corpo, ora diremo di quelle drento (2) e che s'appartengono all'animo: e primo di quelle che s'appartengono a vegghiare e orare; secondo, di quelle che s'appartengono a studiare, e di questo comincèremo a dire nella seguente Distinzione; terzo, di quelle che appartengono a provvedere, e questo cominceremo a dire alla duodecima Distinzione. E quanto al primo, diremo tre cose.

2. La prima, di vegghiare.

3. La seconda, che chi vegghia gli conviene orare.

4. La terza, che (3) si dee nell'orazione domandare.

CAP. I.

Di vegghiare.

1. Spesso la Scrittura e spezialmente il Vangelo ci ammonisce di vegghiare.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo.* Veg-

(1) *Cioè* esterne.
(2) *Cioè* interne.
(3) Che cosa.

ghiate, chè voi non sapete quando nè a che ora il vostro Signore dee venire.

3. *Ivi medesimo*. Vegghiate, perocchè non sapete nè'l die nè l'ora.

4. *Nel Vangelo di Marco dice Cristo:* quello, che io dico ad uno, dico a tutti: vegghiate.

5. *Paolo a' Tessalonicensi*. Non dormiamo come le altre genti, ma vegghiamo.

6. *Paolo a Timoteo*. Ciò che per gli altri si faccia, vegghia tu.

7. *Nell' Apocalissi*. Beato chi vegghia.

8. *Autore*. E molte si trovano simiglianti parole. Avemo di ciò esemplo in David, il quale disse di sè, che in mezza notte (1) si levava, e nel mattutino (2) di Dio pensava, e la mattina dinanzi a Dio vegghiava. Simigliantemente Paolo dice che in molte vigilie a Dio serviva.

9. *Seneca a Lucilio*. Dormo pochissimo: tu sai il mio usato (3); breve sonno uso, e quasi un poco lascio il vegghiare: assai è a me posare (4) da vigilia; talora so ch' io ho dormito, e alcun' ora pur lo mi credo.

10. *Seneca a Lucilio*. Non mi do a sonno, ma talora mi vince (5): e gli occhi di vegghiare faticati, poichè inchinano, mantengo nell' opera.

11. *Aristotile in Economia*. Conviensi levare di notte, chè questo è utile a sanità e a mantenersi gaio, e anche a studio di sapienzia.

(1) Nel mezzo della notte.
(2) All' alba.
(3) Uso.
(4) Cessare.
(5) *Sottintendi* il sonno.

12. *Orazio nelle pistole*. (6). I ladroni si levano la notte per rubare e per iscannare; e non ti leverai tu per guernire (7) te medesimo?

13. *Ovidio sine titulo* (8). Sciagurato è quegli che tutta notte sostiene di dormire, e dice che il sonno è uno gran bene. O istolto, che cosa è sonno, se non immagine di morte? Ben verrà dunque che assai dormirai.

14. *Cato*. Tu sempre più vegghia, e non sia (9) dato al sonno.

Cap. II.

Che chi vegghia gli conviene orare.

1. Tra le altre cose, che s'appartengono a chi vegghia, la migliore è orare.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Vegghiate e orate.

3. *Nel Vangelo di Luca*. Vegghiate continuamente orando.

4. *Piero Apostolo*. Vegghiate in orazione.

5. *Ambrogio, sopra Beati immaculati*. Non dormiamo tutta notte, ma grande parte ne diamo a leggere e ad orare.

6. *Ambrogio, ivi medesimo*. Lo sposo dell'anima suole a mezza notte venire; guarda che a dormire non ti truovi.

7. *Ambrogio sopra Luca*. Leggesi di Cristo

(6) *Nell'Ep. II del Lib. I.*
(7) Per conservare.
(8) Nell'Eleg. IX del Lib. II.
(9) Non sii.

ch'egli molto della notte stava in orazione; nella qual cosa a te si mostra la forma che dei seguitare.

8. *Ilario sopra Beati immaculati*. Non si dee l'animo commettere e lasciare al pericoloso riposo della notte, ma deesi occupare in orazioni e confessioni, siccome dice la Scrittura: ricordomi la notte del nome tuo, e guardo (1) la legge tua.

9. *Cipriano, de oratione dominica*. A' figliuoli della luce eziandio nella notte è dì; dunque noi, che siamo in Cristo, lo quale è vero lume, non cessiamo eziandio nella notte d'orare; andiamo drieto a quello che noi doviamo (2) essere, quando aremo nel regno del cielo pure dì (3) sanza notte.

10. *Autore*. Leggesi di santo Domenico padre nostro, che non aveva letto, ma che di notte in orazione faceva fiume di lagrime, e cercava le contrade del cielo e vegghiava con Cristo.

Cap. III.

Che (1) in orazione si debbia domandare.

1. I santi uomini orando, prima e principalmente domandano il regno di Dio.

2. *Nel Vangelo di Marco dice Cristo:* Addimandate prima lo regno di Dio.

3. *Tommaso, nella seconda della seconda,*

(1) Custodisco.
(2) Dobbiamo.
(3) Solo giorno.
(1) Che cosa.

quistione ottantatrè. Sono certi beni, i quali l'uomo non può male usare, e questi sono quelli per li quali noi siamo fatti beati, ovvero quelli per li quali noi meritiamo beatitudine: e questi cotali beni i santi uomini determinatamente domandano da Dio; come quando il profeta dice: mostraci, Dio, la faccia tua, e salvi saremo; e quando dice: menami, Dio, nella via de' comandamenti tuoi.

4. *Autore*. Altrimenti non bisogna domandare da Dio determinata cosa.

5. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* quando voi orate, non parlate molto; perocchè 'l Padre vostro sa ciò che vi bisogna.

6. *Paolo a' Romani*. Noi non sapemo di che ci bisogna orare e pregare; ma lo Spirito di Dio domanda per noi.

7. *Cassiodoro sopra 'l salmo*. Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere (2) tutto a Colui, che sa che si convegna dare, e che giovi a' suoi adoratori.

8. *Valerio Massimo, libro settimo*. Socrate savio (3) sopra gli altri, d'ogni umana sapienzia, diceva che da Dio non si dee domandare altro, se non che ci faccia bene, perchè sa quello che a noi è utile; ma noi spesse volte disiderosamente domandiamo quello che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all'arbitrio di Dio, il quale leggermente (4) suole dare lo bene, e avvedutissimamente lo sa scegliere.

9. *Nelle sentenzie de' filosofi*. Furono certe

(2) Rimettere.
(3) Dotto.
(4) Facilmente.

donne che erano in uno tempio per fare certe orazioni: invitarono uno filosofo e pregaronlo che facesse orazione per loro, e que' la fece, e pregò che non quello che domandassono, ma quello che Dio giudicasse più utile, divenisse (5) loro; perchè spesse volte è contra nostro volere, quando è adempiuto lo nostro primaio (6) disiderio.

DISTINZIONE NONA.

Di studio.

1. Ora diremo di studiare, e quanto a ciò diremo di tre parti.
2. La prima, dello studio dalla parte di colui che studia.
3. La seconda, dalla parte de' dottori (1).
4. La terza, della dottrina e modo d'insegnare.
5. Quanto è al primo, diremo otto cose.
6. La prima, che l'uomo dee apparare tutto 'l tempo della sua vita.
7. La seconda, che l' uomo non si dee riputare savio.
8. La terza, che udire è cagione di sapienzia.
9. La quarta, di curare più dello intendimento che delle parole.
10. La quinta, dell' usare e operare le cose.
11. La sesta, del disputare e ragionare.
12. La settima, di ritenere a memoria.

(5) Avvenisse.
(6) Primo, principale: *voce antiquata.*
(1) De' Maestri: *dal lat.* docere.

13. L'ottava, di quelle cose che giovano e aiutano la memoria.

Cap. I.

Che l'uomo dee apparare in tutta sua vita.

1. Che l'uomo per tutta sua vita debbia apparare trovasi (1) per molti detti di Savj.

2. *Ecclesiastico.* Piglia (2) la dottrina da tua gioventudine (3), e infino al tempo canuto troverai sapienzia.

3. *Agostino ad Jeronimo.* Ad imparare quello, che uopo è, nullo tempo dee parere tardo. A' vecchi, avvegnachè più si convenga insegnare che apparare, neentemeno più si conviene loro apparare che non sapere.

4. *Gregorio Nazianzeno in Apologetico.* Molto è cosa disiderata da me, e molto m'è caro infino all' ultima vecchiezza apparare.

5. *Nel Digesto, libro quarantesimo, dice Pomponio così:* io per amore d'imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual cosa io ho già continovata infino a settantotto anni di mia vita, tengo in memoria questa sentenzia, la quale si conta che disse Juliano: s'io avessi già nel sepolcro l'uno piè, ancora vorrei imparare.

6. *Valerio Massimo libro ottavo.* Solone con quanto disiderio fosse dato ad imparare egli lo confermò nell' ultimo dì della sua vita; chè es-

(1) Trovasi insegnato.
(2) Apprendi.
(3) Gioventù.

sendo ivi i suoi amici e ragionando d'una quistione, levò il capo con grande pena, e fue domandato perchè facea ciò, ed egli rispose: acciocchè questo che voi disputate, ciò che si sia, io in prima l'appari e poi sì mi muoia.

7. *Tullio, de officiis nel principio.* Tu apparerai fino a che tu vorrai, e tanto tempo dei volere, infino a che tu non ti pentirai del tuo apparare.

8. *Quintiliano de oratoria institutione.* L'amore della scienzia e l'uso del leggere non si dee finire per lo tempo dello scolaio (4), ma per lo spazio di vita.

9. *Seneca a Lucilio.* Quale può essere più stolta cosa che questa, cioè, perchè tu non hai apparato, però non volere apparare? Tanto si dee apparare, come debbi vivere, quanto tu vivi.

10. *Seneca, de brevitate vitae.* In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa che più ti maraviglierai, cioè, che in tutta la vita si dee apparare a morire.

11. *Ne' proverbi de' filosofi.* Quello medesimo fine dee essere d'apparare che di vivere.

12. *Ivi medesimo.* Fa' ragione (5) che tu dispari (6), se tu non appari.

(4) Scolaro: *così* danaio *per* danaro ec. *Intendi:* Non dee terminare coll'uscir dalla scuola.

(5) Fa' conto.

(6) Disimpari.

CAP. II.

Che l'uomo non si dee riputare savio.

1. Imperocchè alcuni non vogliono apparare, perchè si riputano savj, diremo ora che l'uomo non si dee riputare savio.

2. *Salomone ne' proverbj*. Non ti riputare savio tra te medesimo.

3. *Ivi medesimo*. Quando tu vedi l'uomo, che gli pare essere savio, sappi che migliore speranza puote avere lo matto, che egli.

4. *Ivi medesimo*. Più savio si tiene lo pigro stolto che sette savj uomini, che dicono grandi sentenzie.

5. *Isaia*. Guai a voi, che vi riputate savj appo voi medesimi e avveduti ne' vostri cuori.

6. *Jeremia*. Stolto diventa ciascuno per lo senno che gli pare avere.

7. *Paolo a' Romani*. Dicendo alcuni che sieno savj, per questo sono stolti.

8. *Paolo, ivi medesimo*. Non siate savj ne' vostri pensieri.

9. *Agostino a Vincenzio eretico*. Certamente sarai savio se non ti riputerai d'essere.

10. *Gregorio, decimo moralium*. Pensa il pazzo le cose che ha udite, e quelle ch'e' dice: maravigliasi delle sue, beffasi delle altrui; sè solo riputa savio, come la sapienzia in lui solo viva e negli altri sia morta.

11. *Seneca de' proverbj*. La prima generazione (1) di pazzia si è questa, che gli stolti sè soli

(1) Specie.

riputano savj, e che niun altro sia più savio di loro.

12. *Autore*. E siccome l'uomo non si dee savio riputare, in quello medesimo modo non si dee troppo nel suo intendimento fidare.

13. *Salomone ne' proverbj*. Stolto è chi del suo cuore medesimo si confida.

14. *Salomone, ivi medesimo*. Non ti fidare nel tuo proprio senno Sopra la qual parola dice Jeronimo: que' si fida nel suo proprio senno, lo quale quelle cose, che gli paiono da fare o da dire, egli attende, piuttosto che quelle, le quali i santi antichi Padri hanno ordinate.

15. *Jeronimo in prologo Paralipomenon* (2). Dicovi certamente che io giammai ne' libri della Scrittura non credetti alla mia virtù. nè ebbi per maestra l'opinione mia; ma usai di domandare eziandio quelle cose che mi parea sapere: quanto maggiormente quelle, delle quali io dubitava?

16. *Gregorio in homilia*. A me pare lo meglio, tenendo salva la fede, dare luogo (3) all'altrui intendimento, che alle contenzioni servire.

17. *Autore*. Leggesi di santo Bernardo, che venendo alla morte, ammaestrando i suoi frati, tra le altre cose disse: sempre credetti io meno al mio senno che all'altrui.

Cap. III.

Che udire è cagione di sapienzia.

1. Dunque, conciossiacosachè l'uomo non deb-

(2) *Voce greca che significa* Cose pretermesse.
(3) Rimettersi.

bia credere al suo proprio senno, però si conviene d'udire altrui.

2. *Ecclesiastico.* Se amerai d'udire, sarai savio.

3. *Salomone ne' proverbj.* Lo savio, udendo, più savio diventa. E dice ivi la chiosa: niuno è tanto savio in questa vita, il quale non possa essere più savio eziandio per li detti de' suoi minori. La reina Saba udì lo re Salomone, cioè, la minore udì lo maggiore, e tornò a sua terra più savia; udì Moisè lo suocero suo, lo quale era molto minore di lui, e sì ne diventò più savio.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro ottavo.* Grande e sanza fine è la sapienzia, della quale niuno n' ha tanta, che non abbia bisogno di cercarla d'altrui; gli antichi (1) domandando consigli, apparano sapienzia, e i savj da molti domandano quello che si cerca per la comune utilità.

5. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos*: Udire spesse fiate quelle medesime cose fa prode (2) eziandio a chi le sa; perocchè quello che noi sapemo, quando spesso l' udiamo, più ci muove

6. *Ugo nel terzo didascalicon.* Il savio leggitore ovvero uditore ode volentieri ciascheduno, e tutte cose legge: non ischifa scrittura, non persona, non dottrina; da tutti cerca quello che conosce che a lui manca.

7. *Ugo ivi medesimo.* Più savio di tutti sarai, se da tutti vorrai apparare, come più ricco di tutti diventa chi da tutti riceve.

8. *Aristotile in libro de sensu.* Ad acquistare,

(1) I vecchi.
(2) Pro, utilità.

sapienzia molto giova l' udire, perocchè la parola che è cosa che s' ode, è cagione di senno; onde più savj sono quelli che sono nati ciechi, che coloro che sono nati sordi.

9. *Autore*. Molto vale più udire che leggere.

10. *Jeronimo nel prologo della Bibbia*. La viva boce ha una virtù in sè nascosa, non ti sapre' dire come fatta, se non tanto (3) che quello, che viene dalla bocca del maestro, molto virtuosamente suona agli orecchi dell' uditore.

Cap. IV.

Di curare più dello 'ntendimento che delle parole.

1. E udendo e leggendo noi dovemo curare (1) più dello 'ntendimento che delle parole.

2. *Salomone ne' proverbj*. Chi seguita solo le parole, non arà neente del vero.

3. *Agostino nel quarto de doctrina christiana*. Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto (2).

4. *Agostino sopra Matteo*. Cosa necessaria è di sapere, che nelle parole non si dee attendere altro che la volontà, alla quale le parole deono servire, e che niuno mente se per altre parole dice quello che fu volontà di colui, le cui parole non dice.

(3) Soltanto.
(1) Aver cura.
(2) Soltanto.

5. *Jeronimo sopra la pistola ad Galatas.* Non crediamo che nelle parole scritte stia il Vangelo, ma nella sentenzia e nella midolla drento, non in foglie di parole, ma in radice di ragione.

6. *Jeronimo nel prologo di Judit.* Io recando questo libro in latino, abbo (3) posto più intendimento per intendimento, che parola per parola.

7. *Gregorio, ed è nel Decretale de verborum significatione.* Se interviene che ti sia recata ad isponere (4) una grande mia lettera, priegoti che non metti parola per parola ma senno per senno (5), perocchè spesso, quando si attende la proprietade delle parole, si perde il verace intendimento.

8. *Dionisio, de divinis nominibus.* Contra ragione e perversa cosa mi pare non attendere alla virtù del detto, ma alle parole; e questo non si conviene a chi la divina Scrittura vuole intendere.

9. *Ilario, quarto de Trinitate.* Il fatto non dee essere sottoposto alle parole, ma le parole al fatto.

10. *Nel primo libro de' Digesti.* Sapere le leggi non è avere a mente le parole, ma la virtù e lo 'ntendimento loro.

11. *Ne' Digesti XXXIV.* Vie meglio è a tenere lo 'ntendimento (6) che le parole.

12. *Orazio nella Poetria* (7). Essendo tu fedele interpretatore, non ti curare di sporre (8) parola per parola.

(3) Ho *da* habeo: *voce antiquata.*
(4) Esporre, interpretare.
(5) Sentimento, concetto.
(6) Il sentimento, il senso.
(7) Poetica.
(8) Interpretare.

Cap. V.

Dell' usare e operarsi (1) *nelle cose*.

1. Agli uomini, che si studiano in sapere e valere, molto giova l'uso e lo continovare nelle cose; e questo è vero sì nelle scienze come in ciascuna arte.

2. *Cassiodoro. epistolarum libro nono.* Certa cosa è che ciascuna opera, se posasi (2) per lungo intervallo, malagevole (3) si ripiglia. Chi è que'che non sa che a tutti gli artefici, a tutte l'arti grande perfezione viene per l'uso? e quando gli usati studj non si continovano, indeboliscono (4) le braccia nel corpo e gl'ingegni nelle arti?

3. *Cassiodoro, libro undecimo*: Certamente inferma (5) lo 'ngegno, se non si ristora per lo continuo studiare.

4. *Grisostomo in Policraticon.* Se tu mi parti l'arte dall'uso, più utile è uso sanz'arte, che arte sanza uso.

5. *Tullio nel primo della nuova Rettorica.* Di questo t'ammonisco che arte sanza uso non giova molto.

6. *Seneca nel settimo de' beneficiis.* Suole fare più pro se tu abbi pochi detti di sapienzia in pronto e in uso, che non fa se tu hai apparate molte cose e non le abbi a mano (6).

(1) Adoperarsi, esercitarsi.
(2) Si tralascia.
(3) Malagevolmente.
(4) S'indeboliscono.
(5) Diviene infermo, vien meno.
(6) Non le abbia pronte.

7. *Vegezio, de re militari libro secondo.* Tutte l'arti e tutte l'opere per lo cotidiano usarle vengono perfette: la qual cosa, se egli è vero nelle cose piccole, tanto maggiormente nelle grandi si dee osservare.

8. *Columella, de re rustica.* Gli ammaestramenti degli scrittori più insegnano che non fanno artefice. L'uso e la sperienzia signoreggiano l'arti, e non è niuna scienzia, nella quale non s'appari, facendo prima male che bene.

9. *Ovidio de arte.* L'uso è solo quello che fa buono l'artefice.

10. *Autore.* In quello medesimo modo diviene (7) nelle virtudi.

11. *Tullio, de officiis libro primo.* Siccome nè i medici, o altri grandi signori, nè i dicitori, avvegnachè abbiano apparato le regole dell'arte, non possono fare cosa degna di grande laude sanza uso e sperienza; così delle cose virtuose, quanto è, li comandamenti (8) e le regole insegnansi altrui, ma sono sì alta cosa che richieggono uso e continua operazione.

12. *Aristotile nel secondo dell'Etica.* Quelle cose, le quali bisogna apparando fare, quelle medesime noi facendo appariamo.

13. *Aristotile ivi medesimo.* Facendo spesso quelle medesime opere si genera nell'animo virtù e podere d'operare le simili; e secondo le opere che noi facemo, si fa nell'animo la detta virtù. Però non fa (9) poco al fatto, che l'uomo da gio-

(7) Avviene.
(8) I precetti.
(9) Non giova.

vane s'ausi (10) a bene o a male; ma qui sta tutto.

Cap. VI.

Del disputare e ragionare.

1. Veramente l'uso e l'operare, per lo quale l'uomo prende (1) la scienzia, non è solamente leggere, ma eziandio e molto più lo disputare e ragionare.

2. *Agostino nel sestodecimo de civitate Dei.* Quando dalla contraria parte c'è mossa quistione, è grandissima cagione d'apparare.

3. *Agostino, ivi medesimo.* Molte cose che alla fede appartengono, quando dagli eretici maliziosamente sono contrastate, elle sono più diligentemente considerate e più chiaramente intese e più ferventemente predicate.

4. *Isidoro, terzo de summo bono.* Conciossiacosachè ad imparare molto sia utile il leggere, giugnendovi (2) il ragionare, presta maggiore intendimento, perocchè assai è meglio il ragionare che 'l leggere; chè il ragionamento fa ammaestramento, e proposti li dimandi (3) si toglie via il dubbio, e spesse volte per lo contrastare la nascosa verità è trovata.

5. *Boezio, de scholastica disciplina.* Lo lume

(10) S'assuefaccia.
(1) Apprende.
(2) Aggiungendovi.
(3) Le dimande.

della malagevole verità leggermente, disputando, si truova.

6. *Aristotile in libro de problematibus*. Le parole dei disputatori inducono molto a più disputare e intendere; perocchè coloro che vincono, allegrandosi disputano volentieri, ed eziandio que' che sono vinti, continovano lo disputare per contrastare a' vincitori.

7. *Aristotile nel terzo della metafisica*. Egli è mestiero che me' (4) vegga il vero colui che ode lo suo contrastatore.

8. *Tullio, in Tusculanis*. A me è sempre piaciuto l'uso de' filosofi Peripatetici (5) e di quegli d'Accademia (6), i quali usavano che d'ogni cosa disputavano in contradia parte: e non m'è piaciuto solamente per cagione che in altro modo non si puote in ciascuna cosa lo vero, ovvero lo verisimile trovare, ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento (7) e assottigliamento nella scienzia.

9. *Tullio, ivi medesimo*. Nella Grecia la filosofia non sarebbe stata in tanto onore, s'ella non fosse essuta (8) invigorita per contenzione e per discordia (9) di savissimi uomini.

10. *Tullio, ivi medesimo*. Sostegnamo (10)

(4) Fa d'uopo, che meglio vegga ec. — Me' *troncamento di* meglio.
(5) *Cioè gli Aristotetici.*
(6) *Cioè i Platonici.*
(7) Esercizio.
(8) Suto *ed* essuto *per* stato, *sono voci affatto antiquate.*
(9) Differente opinione.
(10) Sosteniamo *cioè* sopportiamo.

che noi siamo ripresi e contrastati, la qual cosa sostengono male quelli che si sono dati e fermati a certe sentenzie e costretti a tale nicistà (11), che per una pruova si mettono a difendere quello che a loro non pare. Ma noi, i quali cerchiamo che possa essere lo vero, siamo apparecchiati di contrastare sanza pertinacia, e d' essere contrastati sanza niuna ira.

11. *Autore.* Veramente contra 'l contendere del disputare, dice

12. *Isidoro, terzo de summo bono.* Siccome lo posato (12) ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfà tutto, la quale, lasciato lo conoscere del vero, genera pur briga.

13. *Isidoro in Synonima, libro secondo.* Nel disputare togli via la battaglia e la pertinace difesa del vincere. E di questa materia hai qui di sotto nella trentesimasesta Distinzione, Capitolo *de contentione.*

14. *Autore.* Dunque disputazione dee essere con modo molto composto (13).

15. *Seneca a Lucilio.* S' io disputassi, io non percoterei (14) lo piede, nè tragitterei (15) la mano, nè alzerei la boce.

(11) Necessità: *contrazione.*
(12) Placido, pacato.
(13) Modesto.
(14) Batterei.
(15) Agiterei.

Cap. VII.

Di ritenere a memoria.

1. Poco gioverebbe apparare, se l'uomo non si brigasse (1) di ritenere a memoria.

2. *Jacopo Apostolo.* Non dee essere l'uomo auditore dimentichevole.

3. *Gregorio sopra Ezechiele.* Sono molti che leggono, e dalla lezione si partono digiuni: odono la boce del predicatore e vôti se ne vanno; lo ventre de' quali, avvegnachè riceva, non si riempie: perocchè, ben che egli intendano le sante parole, dimenticando e non servando quello che hanno udito, non le ripongono dentro dalla loro mente.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro undecimo.* Li buoni detti non t'escano di cuore, in quello modo che diviene delle canne ne' canali, le quali tanto sono piene quanto le acque dentro vi scorrono: maggiormente fa' (2) che tu sii ricevimento (3), lo quale guardi (4) le cose udite e le cose ricevute non sparga; perocchè neente ti gioverebbe se agli orecchi tuoi piacessono le cose trapassanti, le quali non si fermassono nel tuo cuore.

5. *Cassiodoro, ivi libro primo.* A conservare le cose non si dee porre meno cura che a trovarle di nuovo.

6. *Seneca a Lucilio.* Più d'opera è da porre

(1) Si studiasse.
(2) Procura.
(3) Ricettacolo.
(4) Serbi.

a guardare fermi i tuoi onesti proponimenti, che non è in proponerli dal principio.

7. *Ovidio, de arte.* Mantenere le cose acquistate non è minore virtù che di nuovo acquistarle.

8. *Guglielmo nella somma de' vizj.* Le piccole vasella, le quali non tengono (5), avvegnachè ricevano abbondevolmente, non s' empiono, come si vede del vaglio; e le vasella grandi, s' elle tengono, avvegnachè non ricevano così abbondevolmente, a poco a poco s' empiono: così è della memoria.

Cap. VIII.

Di quelle cose che giovano a buona memoria (1).

1. E siccome dice Tullio nel terzo della nuova Rettorica: la memoria non solamente viene da natura, ma eziandio giovavi molto l'arte.

2. *Autore.* E' sono otto cose quelle che pare che facciano (2) a bene ricordare.

3. La prima è d' apparare infino da garzone (3).

4. *Jeronimo ad Laetam.* Malagevole si rade (4) dal cuore quello che li rozzi animi hanno apparato. La lana scarlatta chi potrebbe recare (5) nel primo suo colore? e lo rozzo vaso lungo tem-

(5) Non ritengono *ciò che dentro si pone.*
(1) *Cioè* a formare una buona memoria.
(2) Giovino.
(3) Fino da fanciullo.
(4) Malagevolmente si cancella.
(5) Far tornare.

po tiene lo sapore e l'odore di quello, che (6) prima fu pieno.

5. *Cassiodoro, epistolarum libro primo.* Malagevole si dispara (7) quello che l'uomo apparò nella tenera età. Onde disse Orazio: lo vasello lungamente serba l'odore di quello, che prima vi fu messo.

6. *Massimo in sermone.* Quello che nella gioventù s'appara, si conserva bene nell'età matura.

7. *Plato nel Timeo.* Certamente abbo (8) provato che molto è più tenace la memoria di quelle cose, che s'apparano nella primaticcia (9) età.

8. *Vegezio, de re militari libro primo.* Non solamente più tosto (10), ma eziandio più perfettamente si prendono (11) quelle cose che gli uomini apparano da garzoni.

9. La seconda cosa che fa (12) a bene ricordare, si è fortemente attendere (13).

10. *Tommaso d'Aquino sopra 'l libro de memoria.* Addiviene talora che noi, alcuna cosa vedendo pur (14) una volta, più ce ne ricordiamo che d'altre molte volte vedute; perocchè quelle cose, alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria; e quel-

(6) Di che.
(7) Difficilmente si disimpara *cioè* si dimentica.
(8) Ho.
(9) Prima. — Primaticcio *si dice del frutto che prestamente matura.*
(10) Più presto.
(11) S'apprendono.
(12) Giova.
(13) Stare attento.
(14) Solo.

le, che lievemente (15) veggiamo o pensiamo, tosto della memoria vanno via.

11. *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Per lo non curare dimenticanza viene (16).

12. La terza è aoperare (17) la memoria.

13. *Tullio de senectute, in persona di Catone.* Io, a modo de' Pittagorici, per operare e confermare la memoria, mi ripenso la sera quello che io lo dì abbo detto (18) o udito o fatto.

14. *Tullio, ivi medesimo.* Distruggesi la memoria se tu non l'adopri.

15. *Solino, de mirabilibus mundi.* Metrodoro filosofo per continuo adoperamento (19) si recò a tale memoria che, parlando molti insieme, tenea a mente ciò che detto avevano da parola a parola.

16. *Autore.* Spezialmente si dee aoperare la memoria intorno a quelle cose che noi ci volemo ricordare, cioè ripensandole spesso.

17. *Aristotile ivi libro de memoria.* L'usare (20) si converte in natura; onde di quelle cose, che noi spesso pensiamo, tosto ci ricordiamo.

18. *Aristotile ivi medesimo.* I ripensamenti salvano (21) la memoria. Sopra la qual parola dice Tommaso: li spessi ripensamenti di quelle cose, che avemo apparate, conservano la memoria; perocchè dello spesso operamento della me-

(15) Leggermente, superficialmente.
(16) Dalla noncuranza viene la dimenticanza.
(17) Adoperare, *cioè* esercitare.
(18) Nel giorno ho detto ec.
(19) Esercizio.
(20) L'uso.
(21) Conservano.

moria s' ingenera nel cuore fermezza di memoria, come diviene d' ogni cosa, alla quale l' uomo s' ausa (22).

19. *Seneca, terzo de beneficiis.* Ciò che con ispesso ripensamento si rinnova, non si leva mai della memoria, la quale nulla perde se non quello lo quale spesso non rimira.

20. La quarta è ordinare.

21. *Aristotile in libro de memoria.* Sono più ricordevoli cose quelle che in sè hanno ordine. Sopra la qual parola dice Tommaso: quelle cose sono più ricordevoli, le quali sono bene ordinate, e quelle che sono male ordinate, malagevole (23) ci ricordiamo. Però le cose che altri vuole ritenere, studisi di recarle in ordine.

22. *Tommaso nella seconda della seconda.* Conviensi che quelle cose, che l' uomo vuole in memoria ritenere. egli colla sua considerazione le ordini sì che, ricordandosi dell' una, vegna all' altra.

23. La quinta è cominciare dal principio.

24. *Aristotile in libro de memoria.* Certissimamente e per ottimo modo si fanno i ricordamenti, cominciando dal principio. Sopra la qual parola dice Tommaso, che questo è (24) quando l' uomo incomincia a pensare dal principio di tutto 'l fatto, siccome quando cerchiamo alcuno verso del salmo, noi ci facciamo da capo.

25. La sesta è pigliare simiglianze.

26. *Tommaso nella seconda della seconda.*

(22) S' assuefà.
(23) Malagevolmente, difficilmente.
(24) *Cioè* avviene.

Di quelle cose, che l'uomo si vuole ricordare, pigli alcune convenevoli simiglianze, ma non al tutto usate, imperocchè delle cose disusate noi più ci maravigliamo, e così l'animo più forte n'è distenuto (25).

27. *Tommaso ivi medesimo*. Lo trovamento delle immagini è utile e necessario alla memoria; imperocchè le intenzioni pure e spirituali leggermente scorrono fuori della memoria, s'elle non sono quasi come legate colle similitudini corporali.

28. *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. Di quelle cose, che (26) volemo memoria avere, doveremo in certi luoghi allogarne (27) immagini e similitudini. E aggiugne Tullio che i luoghi sono come tavolette o carte, e le immagini come lettere, e l'allogare delle immagini come scrivere, e 'l dire come leggere.

29. La settima è di non gravare la memoria di troppe cose.

30. *Gregorio sopra Ezechiele*. Quelli, che molte cose ritenere non possono, tutte quante insieme le perdono.

31. *Seneca, septimo de beneficiis* Frale è la memoria, e non basta alla moltitudine delle cose.

32. *Avicenna, sexto de naturalibus*. Quelli sono di migliore ricordanza, gli animi de' quali non hanno molti movimenti nè diversi pensieri.

33. *Nella Poetria novella* (28). La memoria

(25) Più fortemente n'è occupato.
(26) Di che, delle quali.
(27) Collocarne.
(28) Nella nuova Poetica.

richiede morbidezza e non rincrescimento (29): se tu le vuogli piacere (30), non la caricare (31), ch' ella vuole benignamente essere trattata, non caricata, perocchè ella è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta (32).

34. *Orazio nella Poetria.* Ogni soperchio va fuori del petto ripieno (33).

35. L' ultima cosa, che vale a memoria, sono i versi e le rime, e cotali cose, le quali con diletto e brievemente comprendono le cose.

36. *Aristotile nel terzo della Rettorica.* Li versi ciascuno tiene meglio a memoria.

37. *Versi.* I versi dilettano gli animi, e comprendono (34) molto in poco, e fanno bene ricordare; le quali sono tre cose molte graziose (35) a ciascuno lettore.

DISTINZIONE DECIMA.

De' dottori (1).

1. Ora è da dire de' dottori, e quanto a ciò diremo tre cose.

(29) Diletto e non noja, *cioè* cose dilettevoli e non nojose.

(30) Se tu le vuoi piacere, *cioè* se la vuoi secondare.

(31) Non l'aggravare, non l' affaticare di troppo.

(32) Alla moltitudine delle cose non è sufficiente.

(33) Ogni superfluo va fuori d' un petto che già sia pieno.

(34) Contengono.

(35) Grate.

(1) De' Maestri.

2. La prima, che 'l dottore dee sapere trovare (2) da sè.

3. La seconda, che 'l dottore non dee fare contro alla sua dottrina.

4. La terza, che 'l dottore dee fare quello che dice.

Cap. I.

Che 'l dottore dee sapere trovare da sè.

1. Il vero dottore non solamente dee sapere li detti altrui, ma eziandio egli dee sapere da sè dire.

2. *Boezio, de disciplina scholastica.* Atto di miserissimo ingegno è sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

3. *Seneca a Lucilio.* Tu di': cotal cosa disse Zeno (1): or tu che di'? Cotale disse Cleante: e tu che? (2) Fino a quando vai tu pur sotto altrui? Comanda e di' alcuna cosa che si tenga a memoria, e alcuna differenzia sia tra te e 'l libro.

4. *Seneca ivi medesimo.* Tutti coloro, che non sono mai da sè dicitori, ma sempre d' altrui interpretatori sotto l' altrui ombra nascosi, non mi pare che abbiano niente di gentile (3) ingegno.

5. *Varro nelle sentenzie.* Eleggi quello ammaestratore, del quale tu più ti maravigli ne' suoi detti che negli altrui.

6. *Varro, ivi medesimo.* Niuna magnifica co-

(2) Inventare, *dal provenzale* trobar, *donde* Trovatori *nome dato ai poeti.*

(1) Zenone.

(2) E tu che dici?

(3) Nobile.

sa insegnerà quegli, che da sè niente apparato arà. Falsamente sono detti maestri i dicitori di quello che hanno udito.

7. *Egidio, de regimine Principum libro secondo.* Quegli, che in niuno modo sa di suo trovare, egli è recitatore, ma non dottore (4).

8. *Autore.* Ma però non è da biasimare usare gli altrui detti, spezialmente a chi non sa de' suoi trovare.

9. *Agostino, quarto de doctrina christiana.* Sono alquanti, che possono ben dire, ma non possono pensare che dicano (5); i quali se pigliano da altrui le cose bene e saviamente scritte, non fanno contra ragione.

10. *Cassiodoro, epistolarum libro undecimo.* Tullio fontana di parlare essendo pregato di dire, trovasi (6) che si scusoe che 'l dì dinanzi non avea letto. Or che potrà divenire in altrui, se così grande altezza di parlare, com'era la sua, parve che cercasse beneficio (7) d'altri autori?

11. *Cassiodoro ivi medesimo.* Tosto si vôtano i granai, se non vi si giunge (8), e tosto si sparge il tesoro, se niuna pecunia non vi si pone di nuovo. Così lo senno umano, s'egli non è ristorato per le cose trovate d'altrui, tosto puote mancare del suo proprio.

(4) Maestro.
(5) Le cose da dirsi.
(6) Trovasi raccontato, si racconta.
(7) L'ajuto.
(8) Vi si aggiunge.

Cap. II.

Che'l dottore non dee fare contra la sua dottrina.

1. Le opere del dottore non debbono essere contrarie alla sua dottrina.

2. *Paolo ad Romanos*. Tu che insegni ad altrui, non insegni a te medesimo? e che predichi di non furare (1), e furi?

3. *Jeronimo a Nepoziano*. Le opere tue non facciano vergogna al tuo dire, nè quando tu parli nella chiesa, alcuno tacendo risponda: perchè dunque quelle cose, che tu di', tu non le fai? Dilicato maestro è quegli. il quale con ventre pieno conforta a digiunare: dir male dell' avarizia eziandio lo ladrone puote.

4. *Gregorio sopra quella parola di Job:* La mia generazione sia diradicata: dice così: la generazione del dottore è diradicata, quando il figliuolo, che per le sue parole gli nasce, per lo suo esemplo è ucciso.

5. *Gregorio in pastorale*. Sono alquanti, i quali a quello, che con parole predicano, con opere contrastano.

6. *Gregorio ivi medesimo*. L'acqua chiarissima i pastori beono, quando de' fiumi della verità intendimento traggono: ma quella medesima acqua colli loro piedi intorbidano, quando li studj de' santi pensieri mal vivendo corrompono.

7. *Gregorio in homilia*. Colui, la cui vita

(1) Rubare: *latinismo*.

è disprezzata, resta che sua predica sia per vile tenuta.

8. *Gregorio sopra Ezechiele.* Non ha dolcezza la parola, la quale dentro alla coscienza è morsa dalla mala vita. Onde bisogno è che chi le parole di Dio parla, prima studj di sapere come viva, acciocchè poi della vita colga (2) quello che dica.

9. *Grisostomo, ed è nel Decreto, Distinzione 40.* Ben vivendo e bene insegnando tu ammaestri il popolo come debbia vivere; ma bene insegnando e male vivendo tu ammaestri Dio come ti debbia condannare.

10. *Seneca, de moribus.* Leggerissimamente (3) sarai buono, se da quello ti guardi che tu biasimi.

11. *Seneca a Lucilio.* Coloro che vivono altrimenti che insegnano (4), ellino portano sè medesimi per esemplo che disutile è la loro dottrina; perocchè e' sono sottoposti a ciascuno di que' vizj contra i quali parlano.

12. *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Le cose, le quali alcuno fa, dicesi veramente che non le vieta ad altrui.

13. *Tullio nel secondo de Tusculanis.* Che contra vita combatta lo dire parmi sozzissima cosa: siccome se alcuno che dica d'essere maestro di grammatica, e faccia mali latini; ovvero se mal canti colui che si vuole fare tenere buono musico, tanto è più laida cosa, quanto egli offende (5)

(2) Raccolga.
(3) Agevolissimamente.
(4) In altro modo da quello che insegnano.
(5) Urta.

contra quello di che dice ch' è maestro: così lo dottore (6) della vita facendo contra ragione della vita, in ciò è più laido, che contro all' ufficio, del quale egli vuole essere maestro, offende, e dicendosi artefice di vita, nella vita pecca.

14. *Quintiliano, nono de oratoria institutione*. Certamente meglio insegnerà ad altrui chi in prima arà insegnato a se. Manifestasi lo 'nfignimento, quantunque e' sia guardato (7); nè non è mai tanto valore di dire (8) che non dubiti e ritema (9) quando le parole si discordano dall' animo.

15. *Cato*. Quelle cose che tu suogli (10) biasimare non le fare: sozza cosa è al dottore, quando di colpa può essere ripreso.

Cap. III.

Che 'l dottore dee fare quello che dice.

1. Adunque il dottore quello che dice dee fare, ad esemplo di Cristo, del quale è scritto negli atti degli Apostoli: cominciò Jesù a fare e poi ad insegnare.

2. *Paolo ad Romanos*. Io non ardisco di parlare niuna di quelle cose che Cristo non mi facesse fare.

3. *Paolo ad Titum*. Da' di te medesimo esemplo delle opere buone nella tua dottrina.

(6) Il maestro.

(7) La finzione, quantunque si cerchi celarla, si manifesta.

(8) Tanta eloquenza.

(9) Tema.

(10) Suoli: *voce disusata*.

4. *Jacopo Apostolo.* Come voi parlate il bene così lo fate.

5. *Agostino, quarto de doctrina christiana.* Acciocchè 'l dottore sia obbedito, maggior peso, che niuna grandezza di parole, è la vita di colui che dice.

6. *Jeronimo ad Nepotianum.* Del sacerdote di Cristo concordi la bocca colla vita.

7. *Gregorio nel secondo del dialogo.* L'uomo santo per niuno modo puote altrimenti insegnare che vivere (1).

8. *Gregorio in pastorale.* Quella voce più volentieri passa i cuori degli uditori, la quale s'appruova per la vita del dicitore, perocchè quello, che parlando comanda, dimostrando aiuta che si faccia.

9. *Gregorio nel decimottavo de' morali.* Questa legge è a' predicatori posta, che vivendo adempiano quelle cose che parlando studiano di confortare (2); perocchè l'autorità del dire si perde, quando la voce non è aiutata dalle opere.

10. *Grisostomo in libro de compunctione.* Grande condannagione è di colui che compone (3) il suo dire, ed è negligente di componere sua vita.

11. *Lattanzio de vera religione.* Dio il volesse che così molti bene facessono come molti bene parlano; ma da quelli, che comandano e non fanno, lo credere è discostato (4) e i comandamenti sono già prosciolti (5).

(1) Non può in una maniera insegnare e in un'altra vivere.
(2) Si studiano di inculcare.
(3) Accomoda, acconcia.
(4) È lontano. (5) Disciolti.

12. *Seneca a Lucilio.* Eleggiamo coloro che con la vita insegnano, e che quando diranno alcuna cosa, che da fare sia, egli pruovano facendo quello che insegnano.

13. *Seneca, ivi medesimo* Colui eleggi tu per aiutatore, del quale tu più ti maravigli vedendolo operare che udendolo parlare.

14. *Seneca, ivi medesimo.* Questa sia la somma (6) del nostro proponimento; quello che sentiamo, parliamo, e quello che parliamo, sentiamo; concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, lo quale, quando tu lo vedi e quando tu l' odi, è uno medesimo.

15. *Seneca de moribus.* Allora ti pensa d' essere buono dicitore quando tu, innanzi che ad altri, a te medesimo arai insegnato.

16. *Valerio Massimo, libro ottavo.* Niun' altra cosa ammaestrare (7) si dee, se non quello che ciascuno in prima a sè medesimo arà detto.

17. *Autore.* Gli esempli muovono più che le parole.

18. *Gregorio nel prologo del dialogo.* Sono alquanti, i quali all' amore della celestiale patria accendono più gli esempli che le prediche.

19. *Leo Papa in sermone.* Più forti sono gli esempli che le parole, e più pienamente s' insegna con opera che con boce.

20. *Cassiodoro, epistolarum libro undecimo.* Non puote avere autorità la parola che con esemplo non è aitata.

21. *Seneca a Lucilio.* Lungo viaggio è per

(6) La conclusione.
(7) Insegnare.

gl' insegnamenti; brieve ed efficace per gli esempli. E di questa materia si conta di sopra, Distinzione terza, nel Capitolo, *che l' uomo dee attendere* (8) *gli altrui esempli.*

DISTINZIONE UNDECIMA.

Di dottrina e modo di dire.

1. Poichè avemo detto de' dottori, ora diremo di dottrina e modo di dire; e quanto a ciò diremo undici cose.

2. La prima, del lodamento di dottrina e del buono dire.

3. La seconda, dell' effetto che del buono dire si seguita.

4. La terza, che 'l parlare (1) di dottrina non dee essere troppo composto (2).

5. La quarta, se noi doviamo usare parole usate o disusate.

6. La quinta, che le parole deono essere secondo la materia.

7. La sesta, che 'l dire brieve è migliore.

8. La settima, che a gente rozza non si dee predicare alte cose.

9. L' ottava, che la dottrina si dee variare.

10. La nona, dell' utilità della santa Scrittura.

11. La decima, del suo (3) modo di parlare.

12. L' undecima di sapere storie.

(8) Considerare.
(1) Il discorso.
(2) Soverchiamente acconcio, artificioso.
(3) *Cioè* della Scrittura.

Cap. I.

Lodamento di dottrina e di bene parlare.

1. L'atto della dottrina, quando si fa come si dee, non è di piccolo merito.

2. *Daniello*. Quelli, i quali ammaestrano molti a giustizia, saranno splendienti come stelle perpetue ed eternali.

3. *Gregorio, decimoseptimo moralium*. Due generazioni (1) di giusti sono in questa vita: una di coloro, che vivono bene, ma non insegnano: l'altra di coloro, che dirittamente vivono e dirittamente insegnano; siccome nel cielo alcune stelle vengono (2), alle quali non seguita piova nessuna; alcune altre, che infondono (3) la terra molto abbondevolmente.

4. *Autore*. Anco la dottrina è segno di sapienzia, spezialmente nel ben parlante dottore.

5. *Aristotile nel primo della Metafisica*. Segno d'uomo saputo (4) è potere insegnare.

6. *Cassiodoro, epistolarum libro primo*. Parlare comunemente ci è dato; ma solo lo parlare ragionevole e adorno mostra disagguaglianza da' non saputi (5).

7. *Cassiodoro, iri medesimo, libro decimo*. Che cosa è parlare, sicchè tutti disiderino d'udi-

(1) Due specie.
(2) Appariscono.
(3) Innaffiano.
(4) Sapiente: *oggi significa* saccente, *voce dispregiativa.*
(5) Fa distinzione dagli ignoranti.

re? è sì bene dire cose comuni, che eziandio i savj si maraviglino d' averle udite.

8. *Tullio, de officiis.* Grande maravigliamento è dell' uomo che parla copioso e savio (6), lo quale quelli che l' odono reputano di maggiore intendimento che gli altri.

9. *Quintiliano, secundo de oratoria institutione.* Di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento (7), di più provamenti (8), d'altissimo senno, di presentissimo (9) consiglio viene l' arte del dire.

10. *Autore.* Spesse volte lo dire de' buoni dicitori è suto (10) loro grande aiuto.

11. *Giovanni Evangelista.* Mandarono i prencipi e i Farisei loro ministri per prendere Gesù; e tornati, dissero loro: perchè non lo menaste? e quei rispuosero: perchè non parlò mai sì uomo (11).

12. *Valerio Massimo, libro ottavo.* I due crudelissimi signori in Roma mandarono loro masnadieri (12) ad uccidere Marco Antonio; li quali, benchè eglino avessono già le spade sguainate e menate (13), stupiditi (14) del suo parlare, sanza spargere il sangue le rimisero nelle guaine.

(6) Eloquentemente e saviamente.
(7) Esercizio.
(8) Esperimenti.
(9) Prontissimo.
(10) Stato: *voce affatto in disuso.*
(11) Perchè nissun uomo parlò mai così bene come Gesù.
(12) Soldati: *oggi ha diverso significato*, e masnadiero *significa* assassino di strada.
(13) Vibrate.
(14) Stupefatti, maravigliati.

13. *Aristotile nel primo della Rettorica.* Non è ragionevole detto, dire che se è laida cosa di non potersi aiutare con mano, non sia laida cosa di non potersi aiutar con parole?

14. *Autore.* Dunque grande cosa è il bene parlare.

15. *Tullio nel secondo de officiis.* Quale è più nobile cosa che 'l bene parlare, o per lo maravigliamento degli uditori, o per isperanza di coloro che ne bisognano, ovvero per grazia di coloro che aiutati sono? E però a questa scienzia da' nostri maggiori è dato principato sopra a tutte le altre.

16. *Seneca, secundo declamationum.* Grande cosa è il bene parlare, nè non venne anche sì ad uno (15) che l'avesse in tutto (16): assai è bene avventuroso quegli che ricevuto l'ha in alcuna sua parte.

Cap. II.

Dell'effetto che del buono dire si seguita.

1. Agli uditori il bene parlare fa tre cose, cioè, che gl'insegna (1), dilettagli e muovegli.

2. *Agostino, quarto de doctrina christiana.* Disse uno savio (2) e vero disse, che 'l buon parlatore dee dire in tal modo ch'egli insegni, diletti e muova. Ed aggiunse quello medesimo savio:

(15) Nè per anche fu concessa ad alcuno così, ec.
(16) Che la possedesse interamente.
(1) Gli istruisce.
(2) *Cioè* Cicerone.

insegnare è cosa di nicistà (3), dilettare è cosa di suavità, ma muovere è di vittoria (4).

3. *Agostino, ivi medesimo.* Dunque bisogna che 'l buono parlatore non solamente insegni per fare sapere, e diletti perchè tenga gli uditori attesi (5) ma eziandio che muova per vincere.

4. Del primo di questi, cioè della dottrina, dice *Cassiodoro, epistolarum libro decimo:* noi diciamo di vero (6) che l'arte del dire è ornamento d'ogni scienza, perocchè ciò che in ciascuna scienza l'uomo intende, da questa adornamente si proferisce. Lo filosofo, avvegnachè grandi cose truovi, che pro fa conoscerle, se nobilemente non le può adornare?

5. Del secondo, cioè del dilettare. *Ecclesiastico.* Cennamella e salteri (7) fanno soave melodia, ma sopra l'uno e l'altro fa la lingua soave. E dice ivi la chiosa, che cotali stromenti naturalmente dilettano ed allegrano l'animo; ma la lingua del soave dottore molto più conforta lo 'ntendimento.

6. Del terzo, cioè del muovere, *Cassiodoro, epistolarum libro sexto.* Siccome disse Tullio maestro del parlare: niuna cosa mi pare maggiore che potere, dicendo, tenere le menti degli uomini, attrarre loro volontadi, spingerle là dove voglia, ovvero onde voglia ritrarle.

(3) Necessità.
(4) Il trionfo dell'arte.
(5) Attenti.
(6) Veramente.
(7) Cennamella, *antico strumento a fiato*; Salterio, *antico strumento a corda.*

7. *Seneca, terzo declamationum.* Lo buono dicitore hae in sua balìa le umane volontà.

8. *Valerio Massimo libro ottavo.* Pisistrato tanto valse in suo dire, che gli Ateniesi, presi (8) per lo suo parlare, gli dierono reale signoria; e la città, che in altro (9) era savissima, innanzi puose la servitudine (10) alla libertà. Pericle medesimo per lo suo dire trattò (11) e rivolse la detta cittade a tutta sua voglia.

9. *Valerio, ivi medesimo.* Egesìa in suo dire rappresentava sì i mali di questa vita, che ne' petti degli uditori generava grandissima voglia di morire.

10. *Orazio in Poetria.* Ogni punto ha compreso (12) chi col dolce dire mischia l' utile, dilettando lo lettore e insieme con ciò movendolo.

Cap. III.

Che 'l parlare de' dottori ovvero de' dicitori non dee essere troppo composto.

1. Non dee il dottore tanto studiare che 'l suo dire paia troppo composto (1).

2. *Agostino, quarto de doctrina christiana.* Assai basta che le parole, che si convengono, non si cerchino per maestria di bocca, ma seguitino lo 'ntendimento fervente del cuore.

(8) Adescati.
(9) In altre cose.
(10) Antepose la servitù.
(11) Maneggiò.
(12) *Cioè* ha pienamente ottenuto il fine.
(1) Artificioso.

3. *Pietro Damiano in leggenda.* La semplicità delle non composte parole suole tollere sospeccione di bugia (2); perocchè chi appena basta a dire bene acconce parole, come potrà menzogna fabbricare?

4. *Tullio nel primo della vecchia Rettorica.* Delle molto acconce e splendienti parole nasce una sospeccione d'esservi molto artificiosamente pensato; la quale cosa e al dire toglie la fede, e al dicitore l'autorità.

5. *Aristotile nel terzo della Rettorica.* Conviensi fare uno bello e nuovo linguaggio, ma in tal modo che non paia che l'uomo lo faccia, nè che parli per arte, ma in sul fatto (3); chè questo muove, e quell'altro fa tutto il contradio.

6. *Seneca, declamationum libro septimo.* Niuna cosa è così contradia al dicitore come il manifesto acconciamento (4), perocchè pare che vi sia nascoso uno non so chente (5) male.

7. *Seneca, ivi libro primo.* Più nocciono gli agguati nascosi: utilissima è la disinfinta (6) sottigliezza, la quale nel suo effetto appare, e nel suo atto è nascosa.

8. *Seneca a Lucilio.* La troppo composta diceria (7) ha molto del vôto, e più suona che non vale.

9. *Seneca, ivi medesimo.* Non dilettino le nostre parole, ma giovino. Veramente se'l bello

(2) Suol togliere ogni sospetto di menzogna.
(3) Ma speditamente come per natura.
(4) Artifizio.
(5) Quale.
(6) Non finta, sincera.
(7) Il troppo artificioso ragionamento.

parlare sanza sollecitudine addiviene, sia, e le cose bellissime vada proseguitando.

10. *Seneca, ivi medesimo*. Non domanda lo 'nfermo medico ben parlante; ma se diviene (8) ch'egli allo 'nfermo adornamente dica le cose, che sono da fare, non è se non bene.

11. *Quintiliano, nono de oratoria institutione*. Il trovamento delle ottime cose, avvegnachè sia abbandonato d'adornezza (9) di parole, assai è ornato di sua natura.

Cap. IV.

Se noi dovemo usare parole usate o disusate.

1. Che sia da usare parole disusate e non troppo usate.

2. *Gregorio nel primo del dialogo*. Se di tutte le persone, da cui io abbo (1) udito e scritto, io volessi tenere le parole, sarebbono sì villanescamente proferte (2) che nel mio libro non starebbono acconciamente.

3. *Seneca, quarto declamationum, d'uno parlatore dice così:* egli non usava parole scritte e usate, ma certe cose antiche e da Tullio dette, le quali a parere d'ogni persona erano molto belle, e le quali lo suo correre (3) delle parole non le potea nascondere; perocchè ciò che disusato è, eziandio nella turba notabile è.

(8) Avviene.
(9) Destituto, privo d'ornamento.
(1) Ho.
(2) Proferite.
(3) Corso.

4. *Aristotile nel terzo della Rettorica*. Lo parlare cose disusate fa parere l'uomo più venerabile; chè addiviene del parlare come degli uomini stranieri, i quali sono avuti in reverenzia più che li cittadini.

5. *Autore*. Siccome non sono da usare parole molto usate, così nè molto disusate.

6. *Aristotile in Poetria*. Conviene che si guardi il poeta ch' e' non usi soperchio (4) parole disusate, perocchè elle spesso molestamente sono sostenute (5).

6. *Aristotile nel primo della Topica*. Le cose si deono nominare come la moltitudine usa.

8. *Ennio*. Usare parole molto comuni e usate, ovvero molto disusate e aspre, pare eguale peccato; ma più molesta cosa e maggiore colpa pare a me che sia, dire parole nuove e non udite, che comuni e laide.

9. *Quintiliano, primo de oratoria institutione*. Usanza (6) è verissima maestra di parlare, e veramente così si dee usare la parola come 'l danaio (7), nel quale è la comune forma: le cose usate più sicuramente usiamo, ma nuove parole non senza pericolo troviamo.

10. *Orazio in Poetria*. Molti nomi rinasceranno di quelli che sono già caduti, e molti ne cadranno di quelli che ora sono in onore, se l'uso vorrà, appo il quale è la signoria e la ragione e la regola del parlare.

(4) Soverchiamente.
(5) Sopportate, tollerate.
(6) L'uso.
(7) Danaro: *Così* scolaio *dicevasi anticamente*.

Cap. V.

Che 'l parlare dee essere secondo la materia.

1. In tutte le cose, che l'uomo hae a insegnare o a dire, deono essere le parole secondo la materia, cioè al fatto.

2. *Boezio, terzo de consolatione.* Per l'ammaestramento di Platone noi avemo apparato che le parole deono essere secondo le cose, delle quali l'uomo parla.

3. *Ugo nel terzo didascalicon.* Sono alquanti che a niuna arte sanno dare quello che a lei s'appartiene, ma in ciascuna le leggono tutte: in grammatica disputano ragione di loica (1): in dialettica cercano di declinare per grammatica; e ancora, cosa di maggior beffa, nel titolo del libro vogliono quasi leggere tutto lo libro, e della parola, che dice *incipit*, appena in tre dì se ne spacciano.

4. *Seneca, quinto de beneficiis.* La materia si dee seguitare là dove ella ti mena, ma non là dove t'invita.

5. *Aristotile nel prologo dell' Etica.* Allora si dice sufficientemente quando si manifestano le cose secondo la proposta materia, perocchè non si dee cercare in ciascuna cosa simile pruova.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* Al dotto s'appartiene tanto cercare certezza di pruova, quanto la natura della cosa riceve; perocchè prossimano (2)

(1) Logica.
(2) Prossimo, vicino.

ed eguale peccato è, che nelle scienzie certe l'uomo voglia accettare debole pruova, come che in quelle, che non sono così certe, vada cercando pruova ferma e certa.

Cap. VI.

Che 'l dire breve è migliore che 'l lungo.

1. Sette sono le cagioni, per le quali è meglio lo parlare brieve che il lungo.

2. La prima, perchè 'l parlare brieve suole fare più disiderio, e 'l parlare lungo suole fare rincrescimento (1).

3. *Gregorio in homilia.* Poche cose diremo, e forse gioveranno più, perocchè le vivande, che sono meno bastevoli, più disiderosamente sono prese.

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Se a colui, che non può portare molte cose, le parole del conforto ovvero dell'ammonimento noi lungamente distendiamo (2), a fastidio recheremo lo nostro uditore.

5. *Ugo nel terzo didascalicon.* Grande temperamento si dee usare acciocchè quello, ch'è ordinato a nutricare l'anima, non si prenda in tal modo che l'affoghi.

6. La seconda, perchè spesse volte lo brieve detto più chiaramente s'intende che 'l lungo.

7. *Tullio nel primo della vecchia Rettorica.*

(1) Produrre, rincrescimento, noja.
(2) Allarghiamo.

Spesse volte la cosa non s'intende per la sua lunghezza, più che per altra oscuritade.

8. *Aristotile in Poetria* (3). Lo lungo dire è cosa di più malagevole intendimento.

9. La terza, perocchè le brievi cose meglio si tengono a mente.

10. *Gregorio sopra Ezechiele*. Se ad uno tratto le parole del conforto multiplicatamente si dicono, quelli che molte cose ritenere non possono, tutte quante insieme le perdono.

11. *Pietro Blesense*. Imperocchè frale è la memoria e non basta alla moltitudine delle cose, grandemente mi pare che insegnasse bene a ciascuno dottore quegli che disse: ciò che tu comandi, o insegni, di' brieve (4), acciocchè le cose che sono tosto dette, gli animi ricevano e fedelmente ritengano. Ogni soperchio del pieno petto si versa. E le dette parole sono versi d' Orazio nella Poetria.

12. *Verso*. Spesso nuoce chi molto insegna, perocchè malagevolmente si tengono (5): ma molto ben si cuoce (6) ciò che si prende, quando s'insegna poche cose.

13. La quarta, perocchè le brievi cose talora più muovono.

14. *Gregorio sopra Ezechiele*. Conviensi, spezialmente agl' infermi uditori, che odano da noi quelle poche cose che possono pigliare, e le quali commovano le loro menti a dolore di penitenzia.

(3) Nella Poetica.
(4) Parla brevemente.
(5) Malagevolmente molte cose si ritengono a memoria.
(6) *Intendi:* ma molto bene si converte in alimento dell'anima quello che si apprende.

15. *Seneca a Lucilio.* Le poche parole più tosto entrano e accostansi (7), onde non avemo uopo di molte parole, ma d'efficaci: a modo di sementa si debbono spargere, la quale, avvegnachè sia poca, se viene in buono luogo, multiplica sua virtù, e di minima grandissima diventa.

16. La quinta, perocchè comprendere il fatto con brievi parole è segno di savio; onde in lode d'una reina dice Cassiodoro, *epistolarum libro decimo:* in poche sue parole si conchiude (8) infinito senno.

17. *Seneca a Lucilio.* Propio è di grande maestro comprendere uno grande fatto in poche parole.

18. *Ne' Proverbj de' filosofi.* Focione diceva che quegli era ottimo dicitore, che molte cose dicesse in poche parole.

19. La sesta, imperocchè spesso addiviene che dire molte cose, spezialmente che non appartengono al fatto, fanno poi meno valere le utili.

20. *Ugo, nel terzo Didascalicon.* Non dovemo dire ogni cosa che dire potemo, acciocchè non disutilemente diciamo quelle che dire dovemo.

21. *Seneca, tertio declamationum.* Io non meno mi guardo di dire le cose soperchie, che di dire quelle che a me sono contrarie.

22. *Nel Codice libro primo.* Molto è più utile poche cose e buone dire, che di molte disutili gravare altrui.

23. La settima si è, perchè comunemente lo

(7) Più presto, più facilmente entrano e s'attaccano.
(8) Si racchiude.

brieve dire è più accettevole; onde si suole dire: gli uomini al tempo d' oggi sono vaghi di brevità.

Cap. VII.

Che a gente rozza non si dee predicare alte cose.

1. Siccome a popolo rozzo non si dee predicare nè dire cose lunghe, ma brievi, così non cose profonde, ma lievi.

2. *Paolo, prima ad Corinthios.* Io a voi, siccome parvoli di Cristo, latte v'ho dato, non esca (1). E dice ivi la chiosa che l' Apostolo a coloro, siccome ad uomini grossi (2), predicò cose minori e non profonde.

3. *Gregorio, decimo septimo moralium.* Non dee il predicatore agl' infermi uditori dire tutto ciò che sente, nè predicare a' rozzi ciò che conosce.

4. *Gregorio, nel pastorale.* Le alte cose a molti uditori si deono coprire, ed a pochi appena dire.

5. *Rabano sopra lo libro Numeri.* Ad adunare lo popolo comandò Dio che fosse semplice suono di trombette e non suono dirotto; imperocchè chi alla moltitudine predica la parola di Dio, semplice ed aperto dee parlare, acciocchè molti lo 'ntendano e sieno ammaestrati: che se oscuramente e disusato (3) dire volesse, gli uditori ne vadano vôti.

(1) Io a voi, siccome pargoli di Cristo, ho dato latte e non carne. — Esca *cioè* cibo, *e metaforicamente* carne.
(2) Grossolani, rozzi.
(3) Disusatamente, in modo disusato.

6. *Autore.* A' rozzi popoli alte cose dire par che sia un volersi mostrare (4).

7· *Gregorio nel ventesimo de' morali.* Lo predicatore dee sè medesimo ritraggere (5) e condiscendere all' infermità degli uditori, acciocchè non gli divenga (6) che, quando parla a' piccoli alte cose e che non fanno loro pro, curi più di mostrare sè che di giovare loro.

8. *Jeronimo a Nepoziano.* Avvolgere parole, e appo 'l popolo non savio maravigliamento di sè fare, questo è propio de' non dotti uomini. E niuna cosa è si leggiere (7), com' è lo 'ngannare per involvimento (8) di lingua lo vile popolo e la non dotta moltitudine, la quale di ciò che meno intende più si maraviglia.

9. *Aristotile nel primo dell' Etica.* Quelli che si veggiono non sapere (9) si maravigliano di coloro che dicono alcuna grande cosa e sopra lo 'ntendimento loro.

Cap. VIII.

Che la dottrina si dee variare.

1. Il dottore insegnando e 'l predicatore predicando dee variare, perocchè le cose variate più si convengono.

(4) Un voler fare ostentazione di sè.
(5) Ritirare, frenare.
(6) Non gli avvenga.
(7) Facile.
(8) Involgimento, *cioè* artifizio.
(9) Quelli che s'avveggono di non sapere, *cioè* d'essere ignoranti.

2. *Nel secondo de' Maccabei*. Siccome sempre bere vino o sempre acqua, è cosa contraria, ma usare dell' uno e dell' altro è dilettevole, così a' leggitori, se sempre le parole sieno composte egualmente, non sono graziose (1).

3. *Gregorio, in prologo sopra Ezechiele*. Quando io mi penso che spessamente fra 'l continovare delle dilicate vivande eziandio i vili cibi hanno soave sapore, mando le cose minime a te, che leggi le grandissime.

4 *Bernardo in apolog*. La varietà toglie fastidio.

5. *Cassiodoro, epistolarum libro terzo*. Usanza umana è che le svariate cose danno dilettevole sapore, e quantunque in uso sieno le nobili vivande, fastidio fa ogni cosa che sazia.

6. *Cassiodoro, ivi libro septimo*. Niuno dubita che gli uomini per soave varietà si riconfortano, perocchè nel continovare delle cose si genera fastidio. La dolcezza del mele a chi lo continova viene (2) dispiacevole.

7. *Tullio nel primo della vecchia Rettorica*. Molto si conviene studiare di variare lo dire, perchè in ogni cosa simiglianza è madre di saziamento.

8. *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. La varietà massimamente diletta l' uditore.

9. *Ne' proverbj de' filosofi*. Niuna cosa è dilettevole se non quella che per variamento si rifà.

10. *Seneca quarto declamationum*. Il nostro libretto sempre abbia alcuna cosa novella, acciocchè ce ne faccia venire voglia non solamente per

(1) Grate.
(2) Diviene.

novità di sentenze, ma ancora per novità d'autori. Più forte è il desiderio di conoscere quello che l'uomo non sa, che di ripetere quello che sa. Questo vedemo noi ne' giullari (3), questo negli schermidori, ne' dicitori, e in ogni altra cosa; chè alla novità corrono le persone.

11. *Quintiliano, octavo de oratoria institutione.* Nei grandi conviti spesso addiviene che, quando delle ottime cose siamo saziati, la varietà eziandio delle vili piacevole ci sia.

12. *Autore.* Una ispeziale cagione di variare uno medesimo detto pone Agostino, *quarto de doctrina christiana*, cioè, acciocchè sia inteso; onde dice così: la moltitudine disiderosa di sapere suole per suo movimento mostrare quando ha inteso la cosa; onde infino a tanto che ciò mostri, è da rivolvere (4) quello, che l'uomo dice, con molta varietà di dire.

Cap. IX.

Dell' utilità della santa Scrittura.

1. Fra le altre dottrine, e sopra tutte la santa Scrittura arreca nell' animo molti beni, anzi tutti.

2. *Nel libro della Sapienza.* Ogni bene è venuto a me colla sapienzia divina.

3. *Agostino, secundo de doctrina christiana.* Ciò che l'uomo di fuori della divina Scrittura abbia apparato, se nocevole è, in essa si condanna; se utile è, in essa si truova; e quando l'uomo

(3) Buffoni, giocolatori.
(4) Rivolgere.

arà quivi trovato tutte quelle cose, le quali utilmente apparò altrove, molto più abbondevolmente troverà ivi quelle cose, che in niuno altro luogo trovare potea.

4. *Jeronimo sopra la pistola ad Ephesios.* Se alcuna cosa è la quale in questa vita mantenga l'uomo savio, e che conforti l'animo di dimorare quieto tra le angosce e tempestadi di questo mondo, quella cosa credo io che principalmente sia lo studio della santa Scrittura.

5. *Jeronimo in una pistola.* Usa la santa Scrittura invece di specchio, le sozze cose racconciando, le belle conservando, e più belle facendo; perchè la Scrittura è specchio che le laidezze mostra e insegnale rammendare (1).

6. *Gregorio nel secondo de' morali.* La santa Scrittura agli occhi della nostra mente è posta come uno specchio, acciocchè la faccia del nostro animo in lei sia veduta: quivi conosciamo le nostre sozzure e le nostre bellezze; quivi sentiamo quanto facciamo pro, e quivi quanto dal fare pro siamo dilungati (2).

6. *Gregorio nel ventesimo de' morali.* La santa Scrittura ogni altra scienzia e dottrina sanza niuna comparazione trapassa (3), in quanto vere cose predica, alla celestiale patria chiama, da' terreni disiderj muta il cuore a' sovrani (4), con detti oscuri dà che fare a' savj, con parole umili lusinga i parvoli; non è sì chiusa (5) che uomo se

(1) Emendare.
(2) Distanti, lontani.
(3) Avanza, supera.
(4) Superiori, celesti.
(5) Oscura, difficile.

ne debbia spaventare, nè sì palese che avvilisca (6); per uso toglie fastidio, e tanto è più amata quanto è più ripensata (7); l'animo del leggitore con umili parole aiuta e con alti intendimenti leva (8); per alcuno modo cresce co' suoi leggitori, da' rozzi lettori quasi è riconosciuta, e da' dotti sempre è nuova trovata.

8. *Gregorio sopra Ezechiele.* La Scrittura santa mostra sua diritta statura (9) nello 'nsegnare de' costumi e sua altezza nel promettere de' guiderdoni, mostra orribile aspetto nello spavento de' tormenti, diritta è ne' comandamenti, alta nelle promesse, orribile nelle minacce.

9. *Isidoro. terzo de summo bono.* Doppio dono arreca lo leggere della santa Scrittura, cioè, che la mente ammaestra, e levando l' uomo dalle vanità del mondo perduce (10) al divino amore.

10. *Cassiodoro, nono epistolarum.* Lo leggere della divina Scrittura conferma ne' buoni costumi perchè sempre si fa bene quando la celestiale paura s' oppone all' empito delle umane volontadi: da essa si prende manifesto cognoscimento di tutte virtudi, da essa sapienzia condita di varietà, sicchè a tutte cose diventa umile quegli, ch' è ammaestrato della dottrina celestiale.

11. *Cassiodoro, ivi libro decimo.* Dalle ecclesiastiche lettere siamo noi sempre ammoniti di quello che per noi fa (11), cioè giudicare lo di-

(6) Invilisca, diventi vile.
(7) Meditata.
(8) Solleva, innalza.
(9) Rettitudine.
(10) Conduce: *latinismo.*
(11) Che a noi giova.

ritto (12), volere lo bene, venerare le cose divine e ripensare i giudicj che sono a venire.

12. *Ugo, primo de anima.* Niuna cosa in questa vita si truova più dolce, niuna cosa così diparte la mente dall' amore del mondo, niuna cosa così contra le tentazioni inforza l' animo, niuna cosa così sveglia ed aiuta l' uomo come lo studio della santa Scrittura.

Cap. X.

Del modo del parlare della santa Scrittura.

1. Nel modo del parlare della santa Scrittura potemo considerare tre cose maravigliose.

2. La prima è, che parla semplicemente insieme e adornissimamente.

3. Della semplicità.

4. *Jeronimo nel prologo della Bibbia.* Io non voglio che nelle sante Scritture tu ti sdegni per la semplicità e quasi viltà di parlare; le quali cose o per vizio de' traslatori, ovvero studiosamente (1), sono così dette, acciocchè ammaestrassono più leggermente (2) la moltitudine delle persone, e che in una medesima sentenzia altro vi sentisse il dotto e altro il non dotto.

5. *Jeronimo a Pagmachio.* L' ecclesiastica scrittura, eziandio se ha gran bellezza di parlare, sì la dee disinfingere e fuggire, acciocchè non

(12) Giudicare rettamente.
(1) A bello studio, a bella posta.
(2) Più facilmente.

parli alle oziose scuole de' filosofi e a pochi discepoli, ma a tutta la generazione umana.

6. Dell' adornezza sua.

7. *Agostino, quarto de doctrina christiana.* Dove io intendo i santi scrittori pare a me che non solamente niuno altro parli più savio (3), ma eziandio che niuno altro parli più adorno (4); e ardisco di dire che tutti coloro che dirittamente intendono quello ch' egli parlano, insieme con ciò intendono che non doveano altramente parlare.

8. *Agostino, ivi medesimo.* Siccome è alcuno adorno parlare che si conviene più a giovane che a vecchio, e non è da dire bello parlare, se non si conviene alla persona del dicitore; così è alcuno parlare che si conviene alle persone dignissime di somma autorità e uomini di Dio pieni. Con questo cotale parlare parlano eglino, nè a loro si conveniva altro, nè questo si conviene a altrui.

9. *Agostino, ivi libro terzo.* Sappiano i letterati che tutti i modi di parlare, i quali i grammatici a greco nome (5) chiamano tropi, i nostri autori hanno usato, e molto più che possano credere o pensare quelli, i quali non sanno i detti autori, e in altre lettere hanno (6) i detti modi apparato, i quali modi, quelli che gli sanno, gli conoscono ne' santi libri, e per quello sapere sono alquanto aiutati a meglio intenderli.

10. *Cassiodoro.* Ogni splendore d' avvenan-

(3) Più saviamente.
(4) Più adornamente, *cioè* più eloquentemente.
(5) Con greco nome.
(6) I quali non conoscono le opere de' suddetti autori, ed in altre opere hanno ec.

te (7) parlare, e ogni modo di poetico dire, e ciascuna varietade d' adornamente annunziare, prese cominciamento dalle divine Scritture

11. La seconda cosa maravigliosa nel parlare della Scrittura è, che parla malagevole e insieme con ciò agevole (8).

12. *Agostino a Volusiano.* Tanta è la profondità delle divine Scritture, che io in esse continuamente farei pro, se quelle sole da mia garzonezza (9) fino all' ultima vecchiezza, con grandissimo riposo, con sommo studio, e con migliore ingegno mi sforzassi d' apparare.

13. *Gregorio nel primo de' morali.* Lo parlare della Scrittura, come per significazione dà che fare a' savj, così spesse volte colle parole di fuori ammaestra i semplici: in piuvico (10) ha onde nutrichi i parvoli: in nascosto serva onde lievi a maravigliare le menti degli alti intenditori (11): ell' è come un fiume che fosse piano e che fosse alto, nel quale e l' agnello vada a passo, e lo leofante (12) vada notando.

14. *Gregorio, ivi libro ventesimo.* La Scrittura

(7) Avvenente, bello.

(8) Malagevolmente, ed insieme agevolmente; *cioè* in modo che sembra difficile, e nel tempo stesso è facile a intendersi.

(9) Giovinezza: *voce antiquata.*

(10) In pubblico: *Idiotismo antiquato.*

(11) Intendi: In pubblico ha cose delle quali nutricare i pargoli, cioè satisfare agli uomini rozzi; in privato serba cose per le quali far meravigliare gli alti intenditori.

(12) L'elefante.

non è sì chiusa (13) che uomo se ne debbia spaventare, nè sì palese che avvilisca.

15. La terza è, che la Scrittura in uno medesimo detto contiene molte sentenzie.

16. *Gregorio nel ventesimo de' morali.* La Scrittura santa tutte le altre scienzie e dottrine trapassa (14) eziandio nel suo modo di parlare, perocchè in uno medesimo dire, contando le cose fatte, dimostra loro significazioni, e in tal modo sa dire le cose trapassate, in quel medesimo che predica quelle che deono venire, e, non mutato l' ordine delle parole, le cose fatte scrive, e quelle che si deono fare insegna.

Cap. XI.

Del sapere delle storie.

1. Lo sapere delle storie giova ad intendere le scritture.

2. *Agostino, secondo de doctrina christiana.* Quello che le storie dicono dell' ordine de' tempi passati, molto aiuta ad intendere i santi Libri: onde per lo contamento antico degli anni e per li nomi de' Consoli spesse volte cerchiamo e troviamo molte veritadi.

3. *Isidoro nel libro dell'etimologie.* Molti savj ad ammaestramento de' presenti scrissono storie de' fatti passati; chè per la storia si comprende la somma de' tempi passati e 'l conto degli anni,

(13) Oscura, difficile.
(14) Avanza, supera.

e per la successione dei Consoli e de' Re molte necessarie cose si cercano e truovano.

4. *Autore.* Anco la storia è utile ad altre cose.

5. *Tullio, de oratore.* La storia è testimonia (1) dei tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita.

6. *Aristotile nel primo della Rettorica.* A' cittadineschi fatti sono molto utili le storie scritte.

7. *Sallustio in Jugurtino.* Per la memoria delle cose passate fortissimamente s' accende l'animo a virtude, e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne fino a che la loro virtude non agguaglia (2) alla fama e gloria delli loro maggiori.

8. *Sallustio, ivi medesimo.* Tra' fatti che con ingegno s'adoperano, grande utilità fa la memoria delle cose passate, della vertù delle quali molti savj n' hanno già sufficientemente parlato.

DISTINZIONE DUODECIMA.

Di providenza (1) *delle cose che deono venire.*

1. Ora diremo noi di providenza; e intorno a ciò diremo due cose.

2. La prima, di providenza in generale.

3. La seconda, spezialmente di providenza inverso la morte.

4. Quanto alla prima diremo tre cose.

5. La prima, di ragguardare il fine.

(1) Testimone: *voce antiquata; così* dimando e dimanda, costume e costuma ec.

(2) Non rende eguale.

(1) *Per* previdenza.

6. La seconda, che le cose che deono venire si possono prevedere per le passate.
7. La terza, che i mali preveduti meno nuocono.

Cap. I.

Di ragguardare il fine.

1. Propio è di savio considerare il fine.
2. *Isidoro, undecimo etymologiarum*. Prudente, cioè savio, vuole dire quasi per certo vedente; ch' egli è sì avveduto ch' e' prevede gl'incerti avvenimenti.
3. *Boezio, secondo de consolatione*. Non basta ragguardare quello che t' è posto innanzi agli occhi; ma 'l savio mira il fine delle cose.
4. *Terenzio in Adelphis*. Questo è il sapere: non vedere solo quello che t' è innanzi a' piedi, ma mirare quello che dee venire.
5. *Seneca de quatuor virtutibus*. Quando tu comincerai, della fine ti pensa (1).
6. *Esopo*. Ciò che fai, fa' saviamente, e guarda il fine.

Cap. II.

Che le cose che debbono venire si possono prevedere per le passate.

1. Le cose che deono venire si possono per le passate prevedere, perocchè spesse volte sono simili.

(1) Pensa in te stesso sulla fine.

2. *Ecclesiaste.* Che cosa è quello che fu? è quello medesimo che dee venire.

3. *Jeronimo sopra quella parola d' Osea profeta, che dice Iddio:* io scriverò loro le mie molte leggi: per quelle che prima furono date e non curate, presumesi che queste medesime non cureranno.

4. *Gregorio a Massimo Vescovo.* Per la passata buona vita tua sapemo quello che noi presumiamo della tua seguente conversazione (1).

5. *Cassiodoro, epistolarum libro quinto.* Ammaestrato si rende l' animo delle cose che deono venire, quando è ammonito per le passate.

6. *Cassiodoro, ivi libro nono, loda così uno dicendo:* tu crederesti ch' egli avesse continuo ragionamento colle cose che deono venire, perocchè quello, ch' e' concepea (2) nell' animo, venia sempre ad effetto, e per maraviglioso studio di sapienzia non avea niuno dubbio, quello ch' egli prevedea veramente ch' e' dovesse avvenire.

7. *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Simiglianti sono le più volte le cose che deono essere a quelle che sono essute (3).

8. *Verso.* La ragione del passato fa sapere quello che dee venire.

(1) Maniere di vivere.
(2) Concepia, *da* concepere, *antiquato.*
(3) Sono state: *antiquato.*

Cap. III.

Che i mali preveduti meno nuocono.

1. Meno nuocono i mali quando sono preveduti.

2. *Ambrogio, primo de officiis.* Siccome i nimici, quando assaliscono coloro che non sono preveduti nè appensati (1), sono malagevole sostenuti; e siccome quando li truovano non apparecchiati, leggermente gli conquidono (2); così i mali, quando assaliscono le persone che di ciò non s' appensarono (3), più le vincono e fiaccano.

3. *Gregorio in homilia.* I dardi che sono preveduti, meno feggiono (4), e noi più agevolmente sostegnamo i mali, se contro a loro collo scudo della previdenza siamo guarniti.

4. *Gregorio, quinto moralium.* Quegli che per sollecitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui che, vegghiando in agguato, aspetta l' assalto de' nemici, e indi è vigorosamente apparecchiato a vittoria, onde i nemici credeano che non sappiendo fosse compreso (5).

5. *Gregorio nel trentesimoprimo moralium.* Tanto ciascheduno dall' avversità è meno vinto, quanto contro ad essa per provvedimento si truova più apparecchiato.

6. *Tullio, in Tusculanis.* Lo ripensare de'mali

(1) Premeditati.
(2) Abbattono.
(3) Che ciò non previdero.
(4) Feriscono, *da* feggere, *verbo antiquato.*
(5) Non lo sapendo, cioè, senza saperlo, restasse sorpreso.

che debbono venire, alleggerisce l'avvenimento loro, il quale tu hai molto innanzi veduto (6).

7. *Seneca a Marzia*. Egli è bisogno, che noi più caggiamo (7), i quali come disappensati (8) siamo percossi. Quelle cose che molto dinanzi sono prevedute, con meno valore ci sopravvengono (9). Toglie la forza a' mali presenti quegli che gli mirò innanzi che venissono.

8. *Seneco, tertio de ira*. Ripensa nell' animo di dovere molte cose sostenere: più forte è l' animo a quelle cose, alle quali viene apparecchiato.

9. *Seneca ad Lucilium*. Molle è 'l colpo dell' appensato (10) male.

10. *Cato*. Più lievemente nuoce ciò che preveduto è dinanzi (11).

DISTINZIONE DECIMATERZA.

Di previdenza verso la morte.

1. Ora diremo della previdenza verso la morte; e intorno a ciò diremo tre cose.

2. La prima, della memoria della morte.

3. La seconda, che la morte, perchè ella non è saputa, sempre è da aspettarla.

4. La terza, della comunità della morte.

(6) Diminuisce l'effetto della venuta loro, la quale tu hai molto innanzi preveduta..

(7) Cadiamo: *voce che oggi può solo usarsi in poesia.*

(8) Non preparati.

(9) Con minor forza ci vengono sopra.

(10) Preveduto.

(11) Innanzi, in prima.

Cap. I.

Della memoria della morte.

1. La memoria della morte è sommamente necessaria.

2. *Ecclesiastico.* In tutte le opere tue abbi memoria della fine tua, e mai non peccherai.

3. *Ecclesiastico.* Abbi memoria che la morte non s' indugia.

4. *Agostino a Giuliano.* Sempre dinanzi a' nostri occhi sia l' ultimo dì, e quando la mattina ci saremo levati, non ci fidiamo di venire alla sera, e quando la sera ci saremo coricati, non ci fidiamo di venire alla mattina; ed in questo modo leggermente (1) potremo raffrenare lo nostro corpo da ogni peccato.

5. *Agostino, sexto confessionum.* Non mi ritraeva dalla profondità de' carnali diletti se non la paura della morte e del giudicio d' Iddio.

6. *Jeronimo in epistola.* Sentenza è di Platone che tutta la vita de' savj è pensamento di morte; e però eziandio noi dovemo pensare nell' animo quello che per alcuno tempo doveremo essere, e che, vogliamo o no, non può molto indugiare.

7. *Jeronimo nel prologo del Pentateuco.* Leggermente dispregia ogni cosa chi sempre pensa che dee morire.

8. *Bernardo in Sermone.* L' orrore della morte, lo pericolo del giudicio, la paura dello 'nferno

(1) Facilmente.

mai dagli occhi del cuor tuo non lasciare dilungare.

9. *Seneca ad Lucilium*. Acciocchè la morte tu mai non temi, sempre ne pensa.

Cap. II.

Che la morte, perchè non è saputa, sempre è da aspettare.

1. Però si dee l'uomo inverso la morte continuamente provvedere, perchè l'ora sua sempre è incerta e non saputa.

2. *Ecclesiastico*. Non sa l'uomo la fine sua, ma come i pesci sono presi all'amo e gli uccelli al lacciuolo; così sono presi gli uomini nel tempo rio, quando la morte subita (1) sopravviene.

3. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Vegghiate, che voi non sapete nè 'l dì nè l'ora.

4. *Gregorio sopra quella parola di Luca: quando voi non pensate, verrà*, dice così: Iddio volle che l'ora ultima non fosse da noi saputa, acciocchè sempre possa essere sospetta, e per cagione che non la potemo prevedere, sempre ci apparecchiassimo a lei.

5. *Gregorio, decimo moralium*. Poichè la presente vita sempre è incerta, la morte sempre dee essere temuta, da poi che non può essere preveduta.

6. *Gregorio, ivi medesimo*. Però il Creatore volle che la fine nostra ci fosse nascosta, peroc-

(1) Improvvisa.

chè (2) mentre noi sempre siamo non certi quando debbiamo morire, sempre ad essa ci troviamo apparecchiati.

7. *Bernardo de interiori homine.* Certa cosa è che morrai. ma non certa quando, o come, o dove, perocchè la morte in ogni luogo t' aspetta; e tu, se sarai savio, in ogni luogo aspetterai lei.

8. *Seneca a Lucilio.* Incerta cosa è in che luogo la morte t' aspetti; e però tu lei in ogni luogo l' aspetta.

9. *Seneca, de moribus.* A molti che si prolungavano la vita, sopravvenne la morte non certa; però ogni dì è da aspettare come fosse il diretano (3).

10. *Verso.* Ordine non aspettato è quello in che viene la morte.

Cap. III.

Della comunità (1) *della morte.*

1. Ce·ta cosa è che morire è comunale (2) a ogni uomo.

2 *Ecclesiastes.* Muorsi (3) il dotto come lo indotto.

3. *Ecclesiastico.* Sappi la comunanza della morte.

4. *Nel secondo de' Re.* Tutti ci moiamo.

(2) Perchè, affinchè.
(3) L'ultimo: *voce antiquata.*
(1) Generalità: cosa comune a tutti.
(2) Comune: *antiquato.*
(3) Si muore.

5. *Bernardo, de contemptu mundi*. Comunale cosa è il morire; morte non perdona ad onore, e così il debole come il forte giungono alla morte.

6. *Boezio, secondo de consolatione*. La morte non cura alta gloria; involge il piccolo come il grande, e agguaglia i sottani a' sovrani (4).

7. *Seneca, de naturalibus libro quinto*. La natura tra le altre cose della sua giustizia questo ha molto principale. che quando alla fine vegnamo, tutti siamo iguali.

8. *Seneca in tragoedia*. Tutta la grande turba che va per le terre, andrà alla morte.

9. *Seneca ad Martiam*. Dove la ventura ha mal partite le cose comunali, e fra gli uomini, ugualmente nati, altrimenti (5) ha dato all' uno che all' altro, la morte agguaglia tutto.

10. *Valerio Massimo, libro quinto*. Certo è che la natura in uno medesimo punto pone legge di ricevere lo spirito e di renderlo; e siccome non suole morire chi non vive, così niuno può vivere che non debbia morire.

11. *Ovidio, Metamorphoseos libro decimo*. Tutti siamo debiti (6) alla morte, e dopo poco stando (7), chi più tardi e chi più per tempo corriamo ad uno fine.

12. *Claudiano, in minori* (8). O morte, sotto i tuoi calci verranno i porporati re, lasciata ogni

(4) Gl' inferiori a' superiori: *voci andate in disuso*.
(5) In modo vario, differente.
(6) Soggetti.
(7) Dopo breve stanza, dopo breve dimora.
(8) *Libro minore di Claudiano chiamavano gli antichi il Poemetto de* Raptu Proserpinae.

vanità, e alla turba de' poveri mischiati. Ogni cosa agguaglia la morte.

13. *Ildeberto Cenomanense.* La morte agguaglia il signore al servo, e le verghe reali a' marroni (9), traendo (10) le persone dissimiglianti con simigliante condizione.

DISTINZIONE DECIMAQUARTA.

Di compagnia e d'insieme usare. (1).

1. Dappoichè noi abbiamo detto delle virtudi, che s'appartengono a propria perfezione, ora diremo di quelle che s'appartengono a comunale conversazione: e quanto a ciò diremo di sette cose.

2. La prima, di compagnia e d' usanza.

3. La seconda, di fedelità di parole.

4. La terza, di dare.

5. La quarta, di ricevere.

6. La quinta, di amistà.

7. La sesta, di pazienzia.

8. La settima, di sollazzare.

9. Quanto al primo diremo tre cose.

10. La prima, che simile con simile s'accompagna.

11. La seconda, che l' uomo dee usare i costumi di coloro in fra' quali vive.

12. La terza, che oltre a' costumi di coloro, fra' quali l' uomo vive, nè sconcezze nè adornezze (2) si convengono.

(9) Strumenti rusticali, alquanto più lunghi della marra.

(10) Portando via.

(1) Conversare insieme.

(2) Affettate eleganze.

Cap. I.

Che simile con simile s' accompagna.

1. Simile con simile s' accompagna.

2. *Ecclesiastico.* Ogni animale ama lo simile a sè, e ciascuno uomo al suo simigliante s' accosta.

3. *Ambrogio, primo de officiis.* Usare cogli uguali è più dolce.

4. *Jeronimo a Demetriade.* Quale ciascuno è, di tale compagnia si diletta.

5. *Tullio, primo de officiis.* Niuna cosa è più amabile nè che più congiunga (1), che la simiglianza dei buoni costumi.

6. *Tullio, de amicitia.* Niuna cosa è che così tragga ad un' altra, come simiglianza ad amistà.

7. *Autore.* Per contrario tra' dissimiglianti non è compagnia.

8 *Gregorio, nel secondo del dialogo.* La vita de' buoni sempre è grave agli uomini di perversi costumi.

9. *Tullio, nel terzo de officiis.* Tra diversi costumi non può essere amistà.

10. *Tullio, de amicitia.* A disguagliati (2) costumi si seguita (3) disguagliati studj; la dissimiglianza de' quali disparte (4) l' amistà.

11. *Orazio nelle pistole* (5). I tristi (6) hanno

(1) *Sottintendi* gli animi.
(2) Disuguali, differenti, contrarj.
(3) Conseguitano. — *Sconcordanza che più volte s' incontra negli antichi.*
(4) Disgiunge.
(5) Nell' Ep. XIX. del lib. I.
(6) I mesti, i melanconici.

in odio l'allegro, e i giocondi il tristo, i veloci hanno in odio il posato, e i pigri l'accorto e leggiere: i bevitori del vino eziandio in mezza notte hanno in odio colui che non vuole bere quando gli è porto (7).

Cap. II.

Che l'uomo dee usare i costumi di coloro, tra' quali vive.

1. I costumi di coloro, co' quali l'uomo vive, dee l'uomo usare.

2. *Agostino ad Januario.* A qual chiesa vieni, suo costume serva, se tu non vuogli essere scandolo ad altrui, nè che altri sia a te.

3. *Agostino ivi medesimo.* Niuna dottrina è migliore al posato (1) e savio cristiano, se non che in quel modo faccia che fare vede le persone tra le quali è venuto.

4. *Agostino, terzo de doctrina christiana.* Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente (2) che non portano i costumi di coloro, tra' quali vive, o egli è dismodato o è di soverchia cura (3). E qualunque le usa più largamente, sì ch'e' passi (4) i termini de' buoni, fra' quali conversa, o alcuna cosa significa o è pestilenzioso. (5).

(7) *Participio da* porgere.
(1) Modesto.
(2) Strettamente, rigorosamente.
(3) Egli è o intemperante, o superstizioso.
(4) Trapassi.
(5) O le usa ad ostentazione, ovvero egli è un uomo cattivo.

5. *Agostino, secundo confessionum.* Laida è ogni parte che al suo tutto non si conviene.

6. *Cassiano, primo de institutis Monacorum.* Ciò che tra' servidori di Dio si fa da uno o da pochi, e non si tiene tra tutto 'l corpo della fraternità, o egli è soperchio o è superbo; e però è da giudicare che sia nocevole, e che più dimostri vanità che virtude.

7. *Varro nelle sentenze.* Notrica concordia lo formare de' costumi secondo gli animi degli abitatori.

8. *Seneca a Lucilio.* La faccia nostra col popolo si convenga: facciamo migliore vita di loro, ma non contraria.

9. *Tullio, primo de officiis.* Quelle cose che per usanza si fanno e per ordinamenti de' luoghi (6), comandamenti sono, e niuno dee essere a tale errore menato, che se Socrate o Aristippo feciono o dissono alcune cose contra 'l comune usato (7), ei creda che quello medesimo sia licito a lui; perocchè coloro per grandissimi divini beni aveano questa licenzia.

Cap. III.

Che, oltre a' costumi di coloro, fra' quali l' uomo vive, nè sconcezze nè adornezze si convengono.

1. Adunque, oltre i costumi di coloro, tra'quali l' uomo vive, nè sconcezze si convengono nè adornezze.

(6) E per ordinamenti civili.
(7) Uso.

2. *Jeronimo ad Eustochio*. Nè desiderate sconcezze nè composte adornezze (1) si convengono a uomo cristiano.

3. *Jeronimo, ivi medesimo*. Lo tuo vestimento non sia molto adorno nè sozzo, e nulla stranezza vi si possa trovare.

4. *Agostino, de sermone Domini*. Egli è da pensare che non solamente nella bellezza e nella pompa delle cose temporali, ma eziandio nella sconcezza puote essere vanità, la quale è tanto più pericolosa, quanto sotto nome di servire a Dio inganna; però è da tenere lo mezzo.

5. *Autore*. Di santo Agostino medesimo si legge, che sue vestimenta e calzamenta nè troppo erano forbite nè molto dispregiate (2), ma erano a maniera ammodata (3) e convenevole.

6. Anche di santo Bernardo si legge, che nelle vestimenta sempre gli piacque povertà e non giammai laidezze, le quali diceva egli ch'erano segno d'animo, lo quale appo sè vanamente si gloriava, ovvero che fuori da sè cercava umana gloria.

7. *Tullio, primo de officiis*. Nettezza è da curare non odiosa nè con molta sollecitudine cercata, ma solamente che si parta (4) da villania e da disumana (5) negligenzia.

8. *Seneca a Lucilio*. Aspro componimento (6)

(1) Nè sconcezze fatte a bello studio, nè artificiosi adornamenti, ovvero affettate eleganze.

(2) Abiette, sconce.

(3) Propria.

(4) Si discosti.

(5) Brutale, a guisa di bruto, non d'uomo.

(6) Rozzo vestimento.

e non tonduti capelli, nè curata barba, e odio d' argento, e letto in terra, e qualunque altra cosa seguita vanità per traversa via, tu la schifa; lo nome della sapienzia, eziandio se temperatamente è trattato, cosa è assai invidiosa di molti.

DISTINZIONE DECIMAQUINTA.

Di fedeltà di parole.

1. Imperocchè a compagnia e usanza (1) fedeltà di parole si conviene, pertanto diremo noi ora della fedeltà delle parole; e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, dell' osservare (2) delle promesse.

3. La seconda, di reputare l' uomo il suo detto come sacramento (3).

4. La terza, di tenere ferma la verità.

Cap. I.

Dell' osservare delle promesse.

1. Le promesse si deono osservare.

2. *Ecclesiastico.* È alcuno che per vergogna promette all' amico e fasselo nimico per niente. E dice quivi la chiosa: sono alquanti che più promettono e meno attengono (1), e fannosi nimici coloro a' quali bugiando (2) promettono.

(1) Conversazione.
(2) Osservanza.
(3) Giuramento. *Intendi:* che l' uomo debba reputare come giuramento il detto suo.
(1) Mantengono.
(2) Dicendo bugia: *verbo andato in disuso.*

3. *Cassiodoro, epistolarum libro tertio.* Confortate i vostri animi della nostra promessa, e coll' aiuto di Dio prendete fidanza, chè non è meno sicuro quello che si contiene nelle nostre parole, che quello che si contiene nelle vostre arche (3).

4. *Tullio, primo de officiis.* Fondamento di giustizia è fede, cioè verità e fermezza delle cose dette e promesse.

5. *Seneca, de quatuor virtutibus.* Appensatamente (4) prometti, e più che quello che tu promettesti, fa'

6. *Autore.* Questo s' intende nelle promesse buone e per ispontanea volontade fatte, ma altramente è nelle rie ed isforzate.

7. *Ambrogio, primo de officiis.* Egli è talora contra il diritto ad attenere lo promesso sacramento, come Erode, lo quale uccise san Giovanni per non negare la 'mpromessa.

8. *Ambrogio, ivi libro terzo.* Più è da sostenere (5) non fare l' impromessa, che fare cosa che laida sia.

9. *Isidoro, in sinonima libro secondo.* Nelle male promesse rompi la fede, e nel sozzo proponimento muta il tuo intendimento.

10. *Tullio, primo de officiis.* Non è da stare in quelle promesse, le quali alcuno promise costretto per paura o ingannato per malizia.

(3) Casse, serbatoi.
(4) Con ponderazione, con riflessione.
(5) Da tollerare.

Cap. II.

Di reputare l'uomo il suo detto come sacramento.

1. Ciò che tu dirai, pensa che quasi come giurato l'abbi.

2. *Jeronimo ad Celantiam.* Tanto sia in te amore di verità, che ciò che dirai reputi giuramento.

3. *Grisostomo, ed è nel Decreto vigesimosecondo, questione quinta.* Lo nostro Signore Iddio non vuole che sia alcuna differenzia tra 'l nostro giurare e 'l parlare, perocchè siccome nel giuramento niuna malizia si conviene essere, così nelle parole niuna bugia, perocchè l'uno e l'altro, cioè pergiuro (1) e bugia, dal divino giudicio è dannato ad eternale pena, siccome mostra la Scrittura che dice: la bocca di colui che mente, uccide l'anima. Dunque qualunque di voi parla, giura, perocchè scritto è: lo testimone fedele non mentirà.

4. *Seneca, de quatuor virtutibus.* Niuna differenzia sia appo te in affermare o in giurare: sappi che di fede e di religione si ragiona là, ovunque si tratta di verità, perocchè, avvegnachè Iddio non sia chiamato quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimone.

5. *Nelle sentenze de' filosofi.* Lo cui detto (2)

(1) Spergiuro, *dal lat.* perjurium.
(2) *Intendi:* È assai vile (cioè non è da apprezzarsi)

non ha peso di sacramento, lo suo sacramento è assai vile.

Cap. III.

Di tenere ferma la verità.

1. Adunque la verità è fermamente da tenere.

2. *Ne' Proverbj*. Lo labbro della verità fermo sia.

3. *Ecclesiastico*. Innanzi a tutte le opere tue vada la verità del parlare.

4. *Agostino, de libero arbitrio*. Se della verità si prende scandolo, meglio è lasciarlo nascere che partirsi dal vero.

5. *Agostino, de vera religione*. Qual cosa è più maravigliosa o più bella che la verità? alla quale ogni cercatore confessa che disidera pervenire, onde forte si sollicita (1) di non essere ingannato, e indi si gloria, se studiando cognosce e giudica alcuna cosa più sottilmente e più accortamente che gli altri: e 'l travagliatore (2), perocchè non promette se non d' ingannare, gli uomini diligentemente mirano e sollicitissimamente osservano.

6. *Agostino a Causolano*. L' uno e l' altro è colpevole, e chi la verità nasconde e chi la bugia dice, perchè quegli non vuole giovare, e questi disidera di nuocere.

7. *Agostino, ivi medesimo*. Meglio è tormento

il giuramento di colui, il cui detto (la cui parola) non abbia peso di giuramento.

(1) Si studia.

(2) Prestigiatore, giocolatore.

per la verità, che beneficio per falsa piacenteria (3).

8 *Jeronimo contro Rufino.* Comandamento (4) di Pitagora fu, che seguente (5) a Dio è da venerare la verità, la quale sola fa gli uomini a Dio prossimani (6).

9. *Grisostomo sopra Matteo.* Non solamente è falsatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui che liberamente non dice la verità, la quale bisogna di dire, o chi non liberamente, quando bisogna, la difende.

10. *Seneca, secondo de clementia.* Più tosto voglio io con verità offendere, che con falsa loda piacere.

11. *Seneca, de quatuor virtutibus.* Rendi testimonio alla verità e non all' amistà.

12. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* A me pare meglio per salvare la verità disfare l' amistà, perocchè, quantunque due sieno amici, santa cosa è più onorare la verità.

13. *Autore.* Leggesi di Platone, che disse: bene m' è amico Socrate, ma più m' è amica la verità; e di Socrate è da curare poco, della verità molto.

DISTINZIONE DECIMASESTA.

Di dare.

1. Imperocchè il promettere e la verità hanno

(3) Adulazione: il parlare in modo da piacere altrui.
(4) Precetto.
(5) Susseguentemente, dopo.
(6) Prossimi, vicin .

molte volte luogo nel dare, noi dopo le dette due cose diremo di dare; e quanto a ciò diremo di cinque cose.

2. La prima, che 'l dare è cosa lodevole, ma non il pigliare.

3. La seconda. di dare allegramente e tosto.

4. La terza, di dare sanza alcuna villania.

5. La quarta, di dare sanza speranza di merito (1), eziandio agl' ingrati.

6. La quinta, di non rimproverare.

Cap. I.

Che 'l dare è cosa lodevole, ma non il pigliare.

1. Non il pigliare, ma il dare è cosa lodevole.

2. *Ecclesiastico*. Non sia la mano tua presta a ricevere, e ricolta (1) a dare. E dice ivi la chiosa: egli vieta l' avarizia e loda la misericordia, dicendo che noi non togliamo le cose altrui, ma doniamo le nostre, perchè, siccome disse Cristo, molto è più gentile (2) cosa dare che ricevere.

3. *Jeronimo a Nepoziano*. Non domandiamo giammai e rade volte riceviamo, con tutto che noi siamo pregati; che io non so come, che eziandio colui che ti priega per darti, quando hai ricevuto te ne reputa di più vile: e in maraviglioso modo. se i suoi prieghi rifiuti, poi t' ha maggiore riverenza.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro nono*. L' uo-

(1) D'averne merito, d'averne ricompensa.
(1) Raccolta, stretta.
(2) Più nobile, più virtuosa.

mo largo (3) non sa andare cercando le cose altrui, ma sa bene profferere (4) e dare le sue.

5. *Aristotile, quarto Ethicorum*. L'uomo di grande virtù è pronto a bene fare altrui, ma ricevendo si vergogna; perocchè il primo è cosa d'eccellenzia, lo secondo di bassezza.

6. *Verso*. A' nostri tempi chi vuole piacere dia molto, riceva poco, e non domandi nulla.

Cap. II.

Di dare allegramente e tosto.

1. Diamo allegramente.

2. *Ecclesiastico*. In ogni dare allegra (1) la faccia tua.

3. *Paolo, seconda ad Corinthios*. L'allegro datore ama Iddio.

4. *Ambrogio, primo de officiis*. Non basta ben fare, se non procede da buona fontana, cioè da buona volontà, perocchè l' allegro datore ama Dio; e se contra tua volontà fai, che merito ti si conviene?

5. *Seneca, secundo de beneficiis*. Disgraziato è quello beneficio, lo quale alcuno con tristizia (2) dando, pare che così 'l dia come gli fosse tolto.

6. Anco: diamo tosto.

(3) Generoso.
(4) Profferire.
(1) *E' verbo*.
(2) Con afflizione, di mal animo.

7. *Ecclesiastico.* Non indugiare lo dato all'angustioso (3).

8. *Cassiodoro in epistola.* Più onesto è negare la cosa, che dare lunghi termini: perocchè meno è ingannato colui, a cui tosto è negato.

9. *Pietro Ravennate in epistola.* Si dubita se quello è beneficio, lo 'ndugio del quale tormenta l'aspettatore.

10. *Seneca, primo de beneficiis.* Bene erra se alcuno spera che colui gli risponda, lo quale egli per indugio affaticoe e per aspettamento tormentoe.

11. *Seneca, ivi libro secondo.* Molto fece l'avacciare (4) e molto tolse lo 'ndugiare; siccome ne' dardi è una medesima virtù del ferro, ma infinita differenzia è, se con isteso (5) braccio percuotano o con lenta mano giungano (6): una medesima cosa è quella ch'è data, ma la differenza è in che modo data sia.

12. *Autore.* Dunque non sono da aspettare i prieghi.

13. *Cassiodoro, in epistola.* La cosa a molta istanzia (7) data, cara pare comperata; più grazioso è il dono, lo quale l'uomo fa anzi (8) che pregato ne sia.

14. *Seneca, secondo de beneficiis.* Conciossia-

(3) Non differire il dono a chi è in angustie.

(4) L'affrettare: *voce che oggi è solo restata al contado.*

(5) Disteso.

(6) Colpiscano.

(7) Appresso, dopo molte istanze.

(8) Innanzi.

cosachè al valoroso uomo nel pregare caggia (9) la faccia e tutto arrossisca, chi questo tormento perdona (10), lo suo dono multiplica.

15. *Seneca, ivi medesimo.* Non ricevette in dono colui che pregò; perocchè, siccome a' maggiori nostri savissimi uomini parve, niuna cosa più cara costa che quella, che con prieghi è comperata.

Cap. III.

Di dare sanza alcuna villania.

1. L'altra condizione nel dare si è, che diamo amorevolmente e sanza alcuna villania.

2. *Gregorio, nel ventesimoprimo de' morali.* Alquanti, quando vengono a dare i doni, prima saettano le 'ngiuriose parole; i quali avvegnachè per fatti adoperino pietà (1), per parole perdono la graziosa umiltà, sicchè spesse volte pare ch'eglino soddisfacciano per la detta ingiuria, quando dopo le villanie fanno doni. E non è gran fatto che dieno le cose domandate, perocchè col dono della loro superbia appena cuoprono il fallo delle loro parole.

3. *Gregorio, ivi medesimo.* Ben dice l'Ecclesiastico: in ciascheduno dato (2) non mischiare tristizia di mala parola. E anche dice, che la buona parola dee essere in sul buono dato, e che

(9) Cada: *cioè* volga a terra la faccia.

(10) Risparmia.

(1) I quali, abbenchè co' fatti usino pietà, colle parole perdono ec.

(2) Dono.

l'uno e l'altro di questi è coll'uomo giusto, cioè che il dare si dee fare per pietà, e la parola buona per umilità.

4. *Seneca, primo de' beneficiis.* Veramente il beneficio non si dee con villania dare; perocchè, conciossiacosachè la natura umana sia così disposta, che più profondamente entrano (3) le 'ngiurie che i meriti, e questi tosto si dimentichino, e le 'ngiurie tenacemente stiano nella memoria, dunque che dee aspettare chi offende quando obbliga? Assai inverso lui è conoscente chi al suo beneficio perdona.

5. *Seneca, ivi libro secondo.* Mattezza è riprendere colui a cui tu dai, e aggiugnere villania co' meriti; che i beneficj non si deono inasprire, nè niuna cosa dogliosa con loro mischiare: eziandio se alcune cose volessi ammonire, eleggi altro tempo.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Fabio Verrucoso diceva che lo beneficio dato duramente e con asprezza si era come pane petroso, lo quale ricevere all' affamato è per necessitade, avvegnadiochè (4) sia molesto.

Cap. IV.

Di dare sanza speranza di merito eziandio agl' ingrati.

1. Propriamente non dà chi attende solo ad essere meritato (1).

(3) *Sottintendi* nell'animo.
(4) Abbenchè.
(1) Rimeritato, rimunerato.

2. *Tullio, de amicitia.* Larghi donatori noi siamo, non per ridomandare grazia, chè 'l beneficio non si dee dare ad usura, ma solamente dalla buona natura siamo acconci a dare.

3. *Seneca, primo de beneficiis.* Degno è d'essere ingannato chi pensò pur di ricevere quando dava. Or dirai: e' me n'è incolto male. Frate, e de' figliuoli e delle mogli (2) è stata ingannata la nostra speranza, e sì meniamo moglie e nutrichiamo figliuoli. Tanto semo pertinaci e volenterosi contra le cose che avemo provate, che poichè siamo vinti vogliamo combattere, e poichè nel mare siamo rotti vogliamo navicare. Quanti sono quelli che non sono degni della luce, e sì nasce loro lo dì? Quanto maggiormente si conviene durare nel dare i benefici? i quali se alcuno non gli dà, perchè non gli riceve, dunque gli diede egli per ricevere, e fece buono il lato (3) degl' ingrati, a' quali è laido lo non rendere.

4. *Seneca, ivi medesimo.* Questo è proprio di grande e buono animo, non cercare lo frutto de' beneficj, ma cercare di fargli.

5. *Seneca, ivi medesimo.* Che grande cosa sarebbe fare pro a molti, se neuno t' ingannasse? Questa è la virtù, dare i beneficj che non debbiano ritornare; lo frutto de' quali al nobile animo è incontanente ricevuto.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Se uomo te ne renderà alcuna cosa, è guadagno; se non te ne renderà, non è danno.

(2) E' me n'è avvenuto male. Fratello, la nostra speranza intorno i figlioli e le mogli è restata ingannata ec.

(3) La parte, *cioè a dire* la causa.

7. *Seneca, ivi medesimo*. Niuno scrive i suoi beneficj nel suo quaderno, nè come avaro dimandatore a ora e dì gli richiede.

8. *Seneca, ivi medesimo*. Meglio è che i beneficj appo gl' ingrati giacciano, i quali o vergogna o agio (4) di servire o paura per alcun tempo gli potrà fare grati. Non cessare tu d' adoperare e compiere le opere di buono uomo.

9. *Seneca, ivi medesimo*. È ingrato verso uno beneficio? verso l' altro non sarà. Hanne dimenticati due? lo terzo gli recherà a memoria quelli ch' egli avea dimenticati. Colui perde i beneficj che tosto se gli crede avere perduti, ma chi pure aggiugne i seguenti a' primi, eziandio del duro e dimentichevole petto trae grazia, perocchè l' uomo non ardisce contro a' molti beneficj alzare gli occhi.

10. *Seneca, ivi libro quarto*. Non è beneficio quello che per conquistare si manda (5): questo darò, e questo riceverò: chi beneficio per ricevere diede, non diede.

11. *Seneca, ivi libro quinto*. Proponimento è d' ottimo uomo e di grande animo tanto sostenere lo 'ngrato fino a che 'l farà grato.

12. *Autore*. Esso Dio dà molte cose agl' ingrati.

13. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* lo sole suo fa Dio nascere sopra i buoni e i rei, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti.

14. *Seneca, quarto de beneficiis*. Se Dio e i Santi vuogli seguitare, da' eziandio agl' ingrati;

(4) Comodità.
(5) Che si fa per averne un guadagno.

chè a' malvagissimi si leva il sole, ed a' corsali è palese il mare (6).

Cap. V.

Di non rimproverare.

1. Non si conviene i servigi e i doni rimproverare.

2. *Ecclesiastico.* Quando tu avrai dato, non rimproverare. E dice ivi la chiosa: lo suo dato (1) guasta chi rimprovera: tu seguita Dio, lo quale, come dice santo Jacopo, dà a tutti abbondevolmente e non rimprovera.

3. *Terenzio in Andria.* Lo ricontare (2) i beneficj che altrui l' uomo ha fatti, è quasi uno riprendere, come colui non se ne ricordasse.

4 *Tullio, de amicitia.* Odiosa generazione d' uomini è, che rimproverano i servigi, de' quali ricordare si dee colui, a cui sono fatti, ma non gli dee contare colui che gli ha fatti.

5. *Seneca, in proverbiis.* Chi conta il beneficio che ha dato, quegli lo raddomanda.

6. *Seneca, secondo de beneficiis.* Chi diè il beneficio, taccialo; ricontilo chi ricevuto l' ha.

7. *Seneca, ivi libro quarto.* Squarcia l' animo e molto prieme (3) lo spesso ricordare i beneficj che l' uomo ha dati.

8. *Seneca, ivi libro quinto.* Le bestie seguita-

(6) A' corsari è aperto, libero, il mare.
(1) Dono.
(2) Il rammentare.
(3) Tormenta, affligge.

no colui che non raddomanda loro i beneficj; e siccome la gloria seguita più coloro che la fuggono, così il frutto del beneficio più graziosamente risponde (4) a coloro, i quali sì liberamente servirono, che quelli, che ricevettono, ebbono la balìa (5) d'essere ingrati.

9. *Seneca, ivi libro settimo.* Chi 'l beneficio diede, nol dee predicare nè vantare, nè in alcuno modo esserne grave (6).

DISTINZIONE DECIMASETTIMA.

Del ricevere e del riconoscere i beneficj.

1. Poichè avemo detto del dare de' beneficj, ora diremo quattro cose.

2. La prima, che colui che riceve dee stimare l'affetto del datore.

3. La seconda, della memoria de' beneficj.

4. La terza, del rimeritare i benefattori.

5. La quarta, del rimeritamento verso padre e madre.

Cap. I.

Che colui che riceve dee stimare l'affetto del datore.

1. L'affetto del datore dee lo ricevitore attendere nelle cose date.

(4) Corrisponde.
(5) Il potere; *cioè* poterono a loro piacimento essere ingrati.
(6) Dolente.

2. *Ambrogio, primo de officiis.* Nel beneficio più opera l'animo che 'l censo (1), e più pesa (2) la benivoglienza che la possibilità del dono.

3. *Ambrogio, ivi medesimo.* L'affetto fa lo ricco dare o 'l povero, e a tutte cose pone pregio.

4. *Ambrogio, sopra la pistola ad Corinthios.* Non solamente s'attende quanto (3), ma eziandio da quanto e quale animo sia dato.

5. *Gregorio, in homilia.* Più dovemo pensare l'affetto che 'l censo.

6. *Seneca, primo de beneficiis.* In ogni servigio molto si dee stimare la volontà del datore.

7. *Esopo.* Io non penso lo fatto dell'opera, ma l'opera della mente.

8. *Autore.* In quel medesimo modo fa Dio.

9. *Origene.* Iddio non mira il dato, ma l'affetto; e però meglio riceve chi dà piccole cose con affetto grande, che chi dà le grandi con affetto piccolo.

10. *Beda, sopra quella parola di Marco:* questa vedova povera offerse più che tutti gli altri: dice così: Dio non pesa la sustanzia dell'offerta, ma la coscienzia degli offeritori, nè pensa quanto (4), ma da quale animo nel suo sacrificio sia offerto.

(1) Tributo, *e metaforicamente* dono.
(2) Prepondera.
(3) Si considera la quantità.
(4) Nè considera la quantità.

Cap. II.

Della memoria de'beneficj.

1. E' si conviene avere memoria de' beneficj ricevuti.

2. *Grisostomo sopra Matteo.* Ottima guardiana de' beneficj è la memoria, la quale è un continuo rendere di grazie.

3. *Cassiodoro sopra 'l Salmo.* Continuamente si fa sovvenire colui, al quale lo servigio fatto dinanzi agli occhi sempre dimora.

4. *Cassiodoro, anche sopra 'l Salmo.* Migliore cosa merita di ricevere quegli, il quale i fatti servigi non si lascia di cuore uscire.

5. *Cassiodoro, epistolarum libro quarto.* Invita alle cose grandi quegli, il quale gratamente riceve le piccole; e speranza riceve di quelle, che debbono venire, quegli che le trapassate riconosce.

6. *Seneca in proverbiis.* Assai è grande usura per lo beneficio la memoria.

7. *Seneca, secondo de beneficiis.* Questa è tra due la legge de' beneficj: l' uno incontanente dee dimenticare quello che ha dato, l' altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto.

8. *Seneca, ivi libro terzo.* Ingrato è chi 'l beneficio niega d' avere ricevuto; ingrato è chi 'l disinfigne (1); ingrato è chi non lo rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi l' ha dimenticato. Perocchè quegli primai (2), avvegnachè non lo ren-

(1) Dissimula.
(2) Primi: *voce antiquata.*

dano, almeno sono debitori, ed è appo loro alcuno intendimento de' meriti rinchiuso dentro dell' animo, e in alcuno tempo si potranno convertire per alcuna cagione a rendere la grazia, se gli muoverà o vergogna, ovvero alcuna altra leggiera cagione; ma quegli non puote mai diventare grato, a cui 'l beneficio è in tutto andato fuori della memoria.

9. *Seneca, ivi medesimo.* Quale di questi di' tu che sia peggiore, colui che lascia di rendere grazie de' beneficj, o colui che lascia d'avergli a memoria? Dico che viziosi occhi sono quelli che la luce ritemono (3), ma ciechi sono quelli che non la veggono.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Pare che quegli non ha molto pensato del rendere, a cui la dimenticanza è sopravvenuta. Quegli, che n'ha la memoria, sanza spesa è grato.

11. *Seneca a Lucilio.* Chi è più misero di colui, che i beneficj dimentica e in memoria tiene le 'ngiurie?

Cap. III.

Del rimeritare i benefattori.

1. Non è lecita cosa non meritare (1) i beneficj, anzi conviene maggiori cose rendere.

2. *Ambrogio, primo de officiis.* Pognamo che alcuno si possa scusare che non abbia dato, come si potrà scusare di non avere renduto? Lo non

(3) Temono.
(1) Rimeritare, rimunerare.

dare appena è licito ad alcuno uomo, ma lo non rendere non è licito.

3. *Ambrogio, ivi medesimo*. Non si dee rendere con misura pari, ma con maggiore, e deesi pensare lo fruttuoso uso che l' uomo hae avuto del beneficio, e ancora, che colui che prima diede, quanto a tempo è innanzi (2), e quanto a benignità è primaio (3). Esemplo ci dà la terra, la quale rende i frutti non seminati, e multiplicati quelli che ha ricevuti.

4. *Ambrogio sopra Luca*. Non è contenta la virtù di rendere quanto ricevette, ma vuole alle cose ricevute aggiugnere.

5. *Cassiodoro, epistolarum libro primo*. Maggiori cose ci conviene rendere, che quelle che da' nostri sudditi abbiamo ricevute.

6. *Tullio, primo de officiis*. Conciossiacosachè sieno due generazioni (4) di larghezza, l' una di dare beneficio, l' altra di rendere, lo dare o 'l non dare è in nostra balia, ma il non rendere non è licito a buono uomo.

7. *Tullio ivi medesimo*. Che dovemo noi fare quando noi siamo provocati con beneficio? Dovemo fare come i fruttuosi campi, i quali più danno che non ricevettono: perocchè se noi non dubitiamo di servire a coloro, li quali speriamo che giovino a noi, chenti dovemo essere in quelli (5) che già ci hanno giovato?

8. *Seneca, primo de beneficiis*. Insegnare si

(2) È anteriore.
(3) Primo: *voce antiquata*.
(4) Specie.
(5) Quali dobbiamo essere, mostrarci, verso di quelli.

dee a coloro, che volentieri ricevono, di volentieri dare, e non solamente d'agguagliarsi a coloro, a cui sono obbligati, ma eziandio di vincerli.

9. *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Uomo di grande virtù è renditore di più.

10. *Metrodoro.* Ingrato è chi beneficio rende sanza usura.

11. *Varro nelle sentenzie.* Nobilissima cosa è con usura rendere le cose che ci sono date.

Cap. IV.

Del rimeritare verso padre e madre.

1. Spezialmente, e sopra gli altri, siamo noi obbligati al padre e alla madre, a' quali siamo tenuti non solamente per inclinazione naturale e per comandamento di Dio, ma eziandio per li ricevuti beneficj.

2. *Ecclesiastico.* Onora il padre tuo e i dolori della madre tua non dimenticare: ricorditi che se per loro non fossi, tu non saresti, e rendi loro come eglino a te.

3. *Ecclesiastico.* Chi teme Iddio onora padre e madre, e quasi a signore serve a coloro, che lo ingenerarono, in opere e in parole con ogni pazienzia.

4. *Ecclesiastico.* Figliuolo, ricevi la vecchiezza del padre tuo, e non lo contristare in tutta la vita sua.

5. *Jeronimo sopra quella parola:* onora il padre tuo e la madre tua: dice così: l' onore del padre e della madre non si dee intendere nel salu-

tare o in cotali cose, ma eziandio in dare quello che è loro di bisogno.

6. *Cassiodoro, epistolarum libro secondo.* Che diremo noi di que' beneficj da' nostri padri dati, li quali potrebbono obbligare eziandio le stranie (1) persone? Nutricansi i parvoli, per loro si fatica, a loro si cercano le ricchezze, e ciascuno credendo che quello ch' ei possiede abbondi per lui, quando i padri vanno cercando di più, per l'altra etade commettono peccato.

7. *Cassiodoro, ivi medesimo.* O dolore! non meriteremo noi l' affetto de' nostri figliuoli, per li quali non dubitiamo di metterci a morte? La cura del padre non fugge il tempestoso mare, acciocchè per le straniere merci acquisti quello che lasci a' suoi figliuoli.

8. *Cassiodoro, ivi medesimo.* Le cicogne, quando loro padre e madre per vecchiaia perdono le penne, sicchè non sono acconci a cercare i loro cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l' esca, e con piatosa (2) vicenda, essendo giovani, rendono quello che da' padri, essendo parvoli, ricevettono.

9. *Valerio Massimo, libro quinto.* Lo pretore di Roma avendo condannato a morte una gentile donna, diella al soprastante della prigione, che ve la dovesse uccidere. Il soprastante mosso da pietà non la strozzò incontanente, e anche concedette che una sua figliuola andasse a lei, sì veramente che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo che per fame si cascas-

(1) Estranee, straniere.
(2) Pietosa.

se (3). Passati più dì, maravigliandosi che tanto fosse vivuta, osservò diligentemente, e fussi avveduto (4) che la figliuola traeva fuori la poppa, e coll' aiuto del latte alleggeriva la fame della sua madre: la quale novità così maravigliosa fu recata al consiglio de' giudici, e fece che alla madre fu perdonata quella pena. Perocchè quale cosa è così non udita, come che la madre sia nutricata del latte della figliuola? Penserebbe alcuno che questo fosse contro a natura, se amare padre e madre non fosse prima legge di natura.

10. *Aristotile, ocavo Ethicorum.* Nel nutricamento massimamente si conviene sovvenire al padre e alla madre, siccome a coloro che sono a noi cagione d' essere, a' quali siamo debitori più che a noi medesimi.

11. *Aristotile, ivi medesimo.* L' amistà de' figliuoli verso 'l padre e la madre è siccome a bene, lo quale molto avanza (5) lo nostro rendere; perocchè ci hanno massimamente ben fatto, sendo a noi cagione d' essere e di nutricare e degli ammaestramenti buoni.

12. *Nel Digesto, libro vigesimoquinto.* Iniquissima cosa è che 'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

DISTINZIONE DECIMOTTAVA.

D' amistà.

1. Imperocchè in dare e in rimeritare sì s'acqui-

(3) Venisse meno.
(4) Si fu avveduto, s' avvide.
(5) Supera.

sta amistà, poichè avemo detto di quelle due cose, ora diremo d' amistà, e quanto a ciò diremo di quattro cose.

2. La prima, dell' unità (1) degli amici.

3. La seconda, dell' utilità dell' amistà.

4. La terza, che nell' avversità si pruovano gli amici.

5. La quarta, di non essere amico de' rei.

Cap. I.

Dell' unità degli amici.

1. I veri amici sono una cosa insieme.

2. *Agostino, quarto confessionum.* Ben disse uno dell' amico suo, ch' era la metade dell' anima sua; chè veramente i' senti' che l' anima mia e quella di quello mio amico fu una in due corpi, e però a me era in orrore eziandio la vita, che morto lui io non volea mezzo vivere.

3. *Jeronimo super Michaeam.* L' amistà o pari gli riceve, o pari gli fa; onde e altrove leggiamo che l' amico è una medesima anima; e 'l poeta (1) pregando per l' amico disse: io ti raccomando la metà dell' anima mia.

4. *Jeronimo a Demetriade.* Volere quelle medesime cose e quelle medesime non volere, quella è la ferma amistà.

5. *Aristotile, nono Ethicorum.* Un altro egli (2) è l' amico.

(1) Unione.
(1) Orazio, Ode III. lib. I.
(2) Un altro se stesso.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* Un'anima e tutte cose degli amici sono comunali (3).

7. *Aristotile, secundo magnorum moralium.* L'amico è un altro io.

8. *Autore.* Le dette cose si deono intendere ne' fatti buoni e onesti, ma non ne' rei.

9. *Sallustio in Giugurtino.* Avere in odio quelle medesime cose e quelle medesime desiderare e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra' mali è una setta.

10. *Tullio, de amicitia.* Questa legge nell'amistà sia, che dagli amici oneste cose domandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo.

11. *Valerio Massimo, libro sesto.* Publio Rutilio contraddicendo ad uno dimando (4) d'uno suo amico, l'amico molto crucciato disse: dunque che mi vale la tua amistà, se tu non vuogli fare quello di che ti priego? E quegli rispose: e a me che vale la tua, se per cagione di quella io debbo fare alcuna disonesta cosa?

Cap. II.

Dell' utilità dell' amistà.

1. In ogni stato e in ogni condizione l'amistà è molto utile e molto graziosa (1).

2. *Ambrogio, tertio de officiis.* Niuna cosa umana è più bella che l'amistà; perchè allegrezza della vita è che tu abbi a cui tu apra il tuo pet-

(3) Comuni, a comune.
(4) Ad una dimanda.
(1) Grata.

to, e con cui tu participi li tuoi segreti, allogandoli in colui che fedele t'è, il quale nella prosperità s'allegri con teco, e nella tristizia (2) t'abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

3. *Isidoro, tertio de summo bono.* L'amistà le prospere cose fa più dolci, e l'avverse per l'accomunare (3) tempera e alleggerisce; perocchè quando nella tribolazione s'aggiugne lo consolare (4) degli amici, l'animo non si fiacca, ma molto meno ne pate (5).

4. *Cassiodoro in epistola.* Sanza amici ogni pensiero sarebbe tedio, e ogni operazione fatica, e ogni terra peregrinaggio, e ogni vita tormento, sanza i quali lo vivere sarebbe morire.

5. *Aristotile, octavo Ethicorum.* Sanza amici veramente niuno vorrebbe vivere, avendo (6) gli altri beni tutti.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* A' ricchi e a quelli che sono in istato (7) e 'n signoria pare a me che molto sieno utili gli amici; perocchè quale utilità sarebbe di quella cotale buona ventura, levandone il beneficio, il quale si fa massimamente e lodevolmente agli amici? Ancora come si potrà salvare e conservare sanza amici? chè quanto ell'è maggiore (8), tanto è meno stabile.

(2) Nel dolore, *cioè a dire* nella sventura.
(3) Pel dividerle *coll'amico.*
(4) Le consolazioni.
(5) L'animo non s'abbatte, ma molto meno ne soffre. — Patere *per* patire *è voce antiquata.*
(6) Avendo ancora: se ancora avesse.
(7) Che sono al potere.
(8) *Sottintendi* la buona ventura, *di che sopra è fatta menzione.*

7. *Aristotile, ivi medesimo.* Nella povertà e nelle altre misventure (9) solo refugio sono gli amici.

8. *Aristotile, ivi medesimo.* A' giovani perchè non pecchino, e a' vecchi perchè sieno serviti, è utile l'amistà.

9. *Tullio, de amicitia.* Quale cosa è più dolce che avere l'amico, col quale tu così ti fidi di parlare ogni cosa come teco medesimo? come sarebbe tanto frutto nelle cose prospere, se tu non avessi colui che di quelle si rallegrasse così come tu? e le avverse malagevole sarebbe a sostenere sanza colui che più che tu medesimo se ne grava (10).

10. *Tullio, ivi medesimo.* L'amistà le prospere cose fa più splendienti, e le avverse partendo (11) e accomunando fa più leggieri (12).

11. *Tullio, ivi medesimo.* Quale casa è sì stabile, e quale città è sì ferma, la quale per odio e per discordie non possa profondare? Per la qual cosa si può giudicare quanto bene è l'amistà.

12. *Tullio, ivi medesimo.* Lo sole del mondo pare che tolgano que', che tolgono di questa vita l'amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro avemo più gioconda.

13. *Seneca, de tranquillitate animi.* Niuna cosa tanto diletta l'animo come l'amistà fedele e dolce. Quanto bene è quando apparecchiati so-

(9) Disavventure: *voce antiquata.*
(10) Se ne affligge, se ne duole.
(11) Dividendo.
(12) *Plurale di* leggiere, *che anticamente fu d' ambedue i generi.*

no i petti, ne' quali sicuramente ogni segreto discenda, e de' quali tu meno temi la lor coscienza che la tua, e 'l parlare de' quali alleggerisca tua sollicitudine, e la sentenzia spacci (13) il consiglio, e l'allegrezza cacci la tristizia, ed eziandio l'aspetto diletti!

Cap. III.

Che nelle avversità si pruovano gli amici.

1. L'avversità pruova gli amici.

2. *Salomone ne' proverbj.* Ogni tempo ama chi amico è, e 'l buono fratello nelle angustie si pruova.

3. *Ecclesiastico.* L'amico secondo 'l tempo non starà fermo (1) nel dì della tribulazione.

4. *Ecclesiastico.* Non si conosce ne' beni (2) l'amico, e non si nasconde ne' mali (3) lo nimico.

5. *Agostino, nel libro d' ottantatrè quistioni.* Niuna cosa così pruova l'amico, come sopportare il carico del suo amico.

6. *Gregorio. septimo moralium.* Quando alcuno, posto nella prosperità, è amato, in dubbio è se è amata la prosperità ovvero la persona; ma il perdere la prosperità (4) mostra la virtù dell' amore; che certamente la prosperità non mostra l'amico, nè l'avversità cela il nimico.

(13) Sbrighi.

(1) L'amico secondo le circostanze, *vale a dire* l'amico della fortuna, non starà costante ec.

(2) Nelle prosperità.

(3) Nelle avversità.

(4) La perdita della prosperità.

7. *Boezio, secondo de consolatione.* Questa aspra e orribile ventura t'ha scoverte le menti de' fedeli amici, e cernite (5) le loro facce certe dalle non certe, e partendosi ha menato (6) i suoi amici, e i tuoi t'ha lasciato.

8. *Boezio, ivi libro terzo.* Colui, lo quale la benavventuranza fece amico, la sciagura farà nimico.

9. *Cassiodoro, in epistola.* La necessità pruova gli amici, e lo splendore del sovvenimento fatto manifesta la fiamma dell'intimo amore.

10. *Tullio, nel quarto della nuova Rettorica.* Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti e nel freddo si partono, così i falsi amici nel tempo della chiara (7) vita presenti sono, ma sì tosto che veggono 'l verno della ventura, sì volano via.

11. *Seneca a Lucilio.* A quelli che sono in fiore (8) la turba degli amici dintorno siede, ma intorno a' fiaccati (9) solitudine è, e indi fuggono gli amici dove si pruovano.

12. *Valerio Massimo, libro quarto.* Gli amici di pura fede spezialmente nell'avversità sono cognosciuti, nella quale ciò che si fa, tutto viene da costante amore; ma il servigio della prosperità in maggiore parte a lusingherie che a vero amore pare che si faccia, e certamente è sospetto che più dimandi che non dà (10).

(5) Distinte: *voce andata affatto in disuso.*
(6) E la fortuna partendosi da te, ha condotto seco ec.
(7) Serena, propera.
(8) In prospero stato.
(9) Agli oppressi dalla sventura.
(10) Ma il servigio nella prosperità pare che si faccia

13. *Autore.* E siccome gli amici della prosperità cessano, cessando la prosperità, così e (11) gli amici de' doni, quando i doni mancano.

14. *Isidoro, de summo bono.* Amistà, che per dono si giugne (12), sospeso il dono, si discioglie.

15. *Tullio, de amicitia.* Se l' utilità giugnesse l'amistà, quando ella si mutasse, le dispartirebbe.

16. *Aristotile, octavo Ethicorum.* Quelli che per utile sono amici, insieme coll' utile partito vanno via.

17. *Aristotile, ivi libro nono.* Que' che per utile sono amici, quando eglino non ricevono più, ragionevolmente e' si dipartono, perocchè eglino erano amici di quelle cose, le quali mancando non amano più.

Cap. IV.

Di non essere amico de' rei.

1. Co' rei non giugniamo noi amistà.

2. *Nel secondo del Paralipomenon.* Tu dai aiutorio (1) al rio uomo, e con coloro che odiano Dio se' per amistà congiunto.

3. *Gregorio in pastorale.* Quando noi incautamente per amistà co' rei siamo congiunti, delle loro colpe siamo noi legati.

4. *Plauto, in Aulularia.* In amistà e fede non

per lo più per adulazione, che per vero affetto, e certamente dà a sospettare che più chiegga di quello che dà.

(11) Così pure, così ancora.

(12) Si congiunge, si lega.

(1) Ajuto: *antiquato.*

ricevere lo stolto, perocchè de' rei e de' matti più leggermente si sostiene l'odio che la compagnia.

5. *Seneca, de tranquillitate animi.* Gli amici, quanto fare si può, eleggiamo noi liberi da' disordinati disiderj, perocchè entrano i vizj, e in catuno (2) per la conversazione trapassano e per l'usanza nuocono. Onde siccome nell'aere corrotto è da curare che noi non istiamo presso a' corpi corrotti e infermi, perchè trarremo infermità eziandio del loro fiato, così in eleggere gli amici doveremo studiare che noi prendiamo quelli che meno sono maculati (3).

6. *Cassiodoro, de amicitia.* Le peccata di coloro, de' quali è avuta mala opinione, sì tornano in infamia de' loro amici Questi cotali debbono essere curati con ammonimenti buoni, e se non si correggono, non si dee incontanente fiaccare (4) l'amistà, ma a poco a poco, come bene disse il Savio, si dee discucire.

7. *Tullio, de amicitia.* Riescono (5) spesso i vizj degli amici sì negli amici medesimi, sì eziandio negli strani (6), la infamia de' quali negli amici ritorna: dunque cotali amistà per lasciamento d'usanza si deono levare (7) e discucire piuttosto che tagliare, ed è da guardare che solamente paiano amistà lasciate, ma non inimistà cominciate.

8. *Tullio, primo de officiis.* Le amistadi non

(2) Ciascuno.
(3) Macchiati.
(4) Rompere.
(5) Ricadono.
(6) Estranei.
(7) Per rilassamento, rallentamento, di familiarità, si debbono trar via ec.

lodevoli, dissero gli Savj, maggiormente si deono a poco a poco disfare, che subitamente ricidere.

9. *Aristotile, nono Ethicorum*. Se l'amico diventa rio, è quistione se si dee sciogliere l'amistà. Rispondo: non inverso tutti, ma verso quelli che non si possono sanare: quelli che sanare si possono massimamente dee l'uomo aiutare, ma da quelli primai (8) chi diparte l'amistà non fa contro a ragione, perocchè egli non era amico a colui, che ora è cotale: onde essendo egli trasmutato, non potendolo sanare, a ragione si parte da lui.

DISTINZIONE DECIMANONA.

Di pazienzia.

1. Dacchè avemo detto d'amistà, la quale è verso quelli che amano, ora diremo di pazienzia, la quale è verso quelli che odiano; e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, del lodamento di pazienzia.

3. La seconda, che 'l paziente vince.

4. La terza, che le 'ngiurie si debbono perdonare, dispregiare e dimenticare.

Cap. I

Del lodamento di pazienzia.

1. Grande virtù è la pazienzia.

2. *Jacopo Apostolo*. La pazienzia è perfetta opera.

(8) Da que' primi.

3. *Gregorio, nel primo del dialogo.* Io reputo che la virtù della pazienzia sia maggiore che i segni o miracoli.

4. *Gregorio, nel ventesimo de' morali.* Niuno è perfetto se tra' mali del prossimo non è paziente; perocchè colui che non sostiene in pace gli altrui mali, egli per la sua impazienzia a sè medesimo è testimonio che dalla perfezione del bene è molto da lunga (1); chè certamente non vuole essere giusto come Abel, quegli, il quale non è perseguitato dallo ingiusto, quasi come da Cain.

5. *Cato.* Veramente la massima delle altre virtù è la pazienzia.

6. *Autore.* Pazienzia è segno di sapienzia.

7. *Salomone, ne' proverbj.* Chi paziente è, quegli è governato da molta sapienzia; ma lo 'mpaziente innalza e accresce la sua stoltia (2).

8. *Salomone, ivi medesimo.* La dottrina dell' uomo per pazienzia si conosce. Sopra la qual parola dice Gregorio nel pastorale: Tanto ciascuno è mostrato meno dotto, quanto egli è trovato meno paziente; perocchè non puote insegnando veracemente dare li beni, se vivendo non sa pacificamente sostenere gli altrui mali.

Cap. II.

Che 'l paziente vince.

1. Sofferitore vince.

(1) Di lungi, lontano.
(2) Stoltezza: *voce antiquata.*

2. *Ambrogio, primo de officiis.* Queste sono le armi del giusto: che dando luogo (1) vinca.

3. *Cassiodoro sopra quella parola del Salmo:* io come sordo non udiva: dice così: Niuna cosa puote essere più forte e niuna più nobile, che udire le 'ngiurie, e non rispondere in contradio.

4. *Seneca in tragoedia.* Acciocchè tu più cose possa, più ne sostieni.

5. *Seneca, secondo de ira.* Adirerassi alcuno, e tu per contrario provocalo con beneficj; incontanente cade la briga (2), quando una delle parti la lascia, e quando parimente (3) non si combatte: ma se si combatte da ciascuna parte, ira v'occorre (4). Quegli è migliore che prima se ne ritrasse; quegli è vinto che vinse.

6. *Valerio Massimo, libro quarto.* Alquanto più gentilmente si vincono le ingiurie con beneficj, che con pertinacia di contrarj odj.

7. *Ovidio, secondo de arte.* Da' luogo (5) al contrastante, e in questo modo sarai vincitore.

8. *Cato.* Cui tu soperchiare puoi, vincilo sostenendo (6).

9. *Autore.* Assai gloriosamente il paziente vince la 'ngiuria fatta, ma anco più gloriosamente vince la contraria ventura.

10. *Gregorio, primo moralium.* Chi pazienzia nelle avversità tiene, indi contra ogni cosa diven-

(1) Cedendo.
(2) Cessa il contrasto.
(3) Del pari, alla pari.
(4) Vi concorre l'ira.
(5) Cedi.
(6) Sopportandolo, sofferendolo.

ta forte, ond' egli sè medesimo signoreggiando vince.

11. *Cassiodoro, sopra 'l Salmo.* La pazienzia è quella che ogni avversità vince, non contra pugnando, ma sofferendo, non mormorando, ma Iddio ringraziando.

Cap. III.

Che le 'ngiurie si debbono perdonare, dispregiare e dimenticare.

1. Le 'ngiurie, che ci sono fatte, dico primamente che si deono perdonare.

2. *Ecclesiastico.* Perdona al prossimo tuo che nuoce a te, e allora, pregando te, sarai disciolto dalle peccata tue.

3. *Nel Vangelo di Santo Luca dice Cristo:* perdonate e saravvi perdonato, date e saravvi dato. Sopra la quale parola dice Beda così: in brieve sentenza ci com nda di perdonare le' ngiurie e dare i beneficj, acciocchè a noi sieno perdonate le peccata e data vita eterna.

4. *Jeronimo, in homilia.* I maggiori peccati ci sono perdonati pregando, se noi perdoniamo le minori ingiurie; ma se noi per una fatta vergogna (1) non possiamo essere raumiliati (2), e per una amara parola abbiamo perpetuale discordia, or non ci par egli bene il diritto (3) che noi siamo da mettere in carcere? e che per esemplo

(1) Per un'offesa fattaci.
(2) Pacati.
(3) Cosa giusta.

della nostra opera noi facciamo che delli maggiori peccati non ci sia conceduto perdono?

5. *Agostino, in Enchiridion* (4). Chiunque a chi lo priega, e del peccato si pente di cuore, non perdona, in niuno modo creda che da Dio sieno perdonate le sue peccata.

5. *Gregorio, nel quarto del dialogo*. Quegli dirittamente domanda perdono del suo peccato, il quale primamente perdona l'offesa ch'è fatta contra di lui.

7. *Seneca, de quatuor virtutibus*. Sieti per vendetta l'aver potuto vendicare (5); chè sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

8. Secondamente, le 'ngiurie si debbono dispregiare.

9. *Ambrogio, primo de officiis*. Migliore è chi dispregia la 'ngiuria che chi se ne duole; perchè chi la dispregia, quasi non sentendola, l'ha per neente; ma a chi se ne duole, duole come a chi sente.

10. *Gregorio, in homilia*. Più gloriosa cosa è fuggire la 'ngiuria tacendo, che soperchiarla (6) rispondendo.

11. *Seneca, primo de clementia*. Proprio è di grande animo essere dolce e posato (7), e le 'ngiurie e le offese sovranamente dispregiare: femminile cosa è arrabbiare nell'ira.

12. *Seneca, tertio de ira*. Siccome le lance e

(4) *Voce greca che significa* Manuale.
(5) *Intendi*: L'aver potuto vendicarti, e non averlo fatto, sia a te la sola vendetta.
(6) Superarla.
(7) Tranquillo.

le saette dalla cosa dura tornano a drieto, e siccome le cose salde sono percosse con dolore del percotitore, così niuna ingiuria passa e sentesi dal grande animo, perocchè ella è più frale che quello che percuote. Come è bella cosa che l' uomo, quasi non potendo essere ferito da nulla saetta, tutte le 'ngiurie e villanie dispregi!

13. *Seneca, ivi medesimo*. Proprio è di grandezza non sentire percossa; siccome la molto grande fera l' abbaiare de' cani guata con poca cura, e siccome il grande monte, che quando l' onda del mare lo percuote, ella si rompe, e torna in drieto.

14. *Seneca, de moribus*. Atto è di grande fortezza non curare l' offenditore.

15. Anche, le 'ngiurie si deono dimenticare.

16. *Ecclesiastico*. D' ogni ingiuria del prossimo non avere memoria.

17. *Cassiano, octavo de institutis Monachorum*. L' antica legge dice: non ti ricordare della 'ngiuria; onde non solamente dice di non renderla, ma eziandio comanda che la memoria di lei sia isvelta del nostro cuore insino alle radici.

18. *Tullio, in oratione* (8). Tu, Cesare, niuna cosa suogli (9) dimenticare se non le 'ngiurie, chè questo è proprio all' animo e allo 'ngegno tuo.

19. *Aristotile, quarto Ethicorum*. Non è atto d' uomo di grande virtù ricordarsi de' mali, ma dispregiarli.

20. *Seneca, a Lucilio*. Rimedio delle 'ngiurie è dimenticanza.

(8) Pro Marco Marcello.
(9) Suoli: *antiquato*.

DISTINZIONE VENTESIMA.

Di riposo e giocondità.

1. Nell'ultimo luogo delle virtudi è da dire d'una virtù, la quale è requie di tutte le altre, ed è detta eutrapelia (1), cioè giocondità, la quale s'appartiene a posare e sollazzare (2); e quanto a ciò diremo due cose.

2. La prima, di posare.

3. La seconda, di sollazzare (3).

Cap. I.

Di posare.

1. E' si conviene alle stagioni (1) riposare.

2. *Gregorio, nel ventesimottavo de' morali.* A studio (2) si stende l'arco, acciocchè nel suo tempo utilmente si tenda; perchè s'e' non riceve allettamento e riposo, perde la virtù del fedire (3): così talora nell'operare, quando la virtù discretamente si lascia, allora si conserva, acciocchè poi tanto valentemente i vizj percuota, quanto a tempo dal percuotere saviamente si cessa.

3. *Agostino, nel sesto della musica.* Io voglio che finalmente perdoni a te medesimo; perocchè

(1) Virtù moderatrice de' divertimenti.
(2) A riposo e a divertimento.
(3) Sollazzarsi, divertirsi.
(1) A'suoi tempi.
(2) A bello studio, appositamente.
(3) Ferire: *antiquato.*

a savio si conviene talora rallentare l'animo alle opere inteso.

4. *Jeronimo a Demetriade.* Sia eziandio la lezione tua temperata, alla quale ponga fine il consiglio, e non la stanchezza.

5. *Valerio Massimo, libro ottavo.* Alle opere si dee aggiugnere ozio (4), non quello per lo quale isvanisce la virtù, ma quello per lo quale si riconforta; perchè 'l primo eziandio a' pigri è da schifare, lo secondo a' solleciti è da desiderare, acciocchè per temporale lasciamento (5) di fatica ad affaticare diventino più forti.

6. *Valerio, ivi medesimo.* La natura non permette che l'uomo possa sostenere continua fatica.

7. *Tullio, de oratore.* Siccome noi vedemo che gli uccelli per utilità e generamento loro pongone e ordinano loro nidi, e quando alcuna cosa hanno fatto, eglino per riposamento di fatica vannosi liberi volando qua e là sanz' altra opera, così i nostri animi stancati dalle opere vogliono rallegrarsi, e quasi desiderano di volare sanza fatica e cura.

8. *Seneca a Lucilio.* Io non ti comando che tu stei (6) sempre sopra il libro o sopra tue tavolette: alcuno intervallo si dee dare all' animo, sì veramente che in tutto non si disciolga, ma rallentisi.

9. *Seneca, ivi medesimo.* Queste due cose si deono infra loro mischiare; cioè che chi posa dee poi operare, e chi opera dee posare. Di ciò te ne

(4) Si dee far seguire il riposo.
(5) Temporario interrompimento.
(6) Stii: *non più usato.*

dilibera colla natura, e diratti ch' ella ha fatto il dì e la notte.

10. *Seneca, de tranquillitate animi.* Dare si dee agli animi rallentamento, che dopo il riposo si rileveranno migliori e più ingegnosi.

11. *Seneca, ivi medesimo.* I componitori delle leggi ordinarono i dì di festa, acciocchè gli uomini fossono costretti piuvicamente (7) a letizia, siccome ponendo necessario temperamento di fatica; ed alcuni uomini di grande virtù in certi dì festavano (8), ed alcuni partivano (9) lo dì tra la cura e 'l riposo.

12. *Seneca, ivi medesimo.* Pollione grande dicitore niuna cosa tenne occupato oltre alla decima ora, e nelle due ore rimanenti poneva giù (10) la fatica di tutto 'l dì.

13 *Seneca, ivi medesimo.* E' si dee dare riposo all' animo, e dee l' uomo trastullare in andamenti aperti (11), acciocchè per l'aere libero, e molto accresca lo spirito, e l' animo s' innalzi.

14 *Ovidio, epistolarum.* Quello che non ha vicendevole riposo, e' non è durevole, chè lo riposo ritorna (12) la forza e rinnuova le stanche membra.

(7) Pubblicamente.
(8) Festeggiavano: *voce in disuso.*
(9) Dividevano.
(10) Deponeva.
(11) E dee l' uomo andare a diporto in luoghi, per viali aperti.
(12) Fa ritornare.

Cap. II.

Di sollazzo.

1. E non solamente dee l'uomo posare, ma eziandio talora onestamente sollazzare (1).

2. *Nelle Collazioni de' Santi Padri.* Furono alcuni che trovarono messer santo Giovanni Vangelista giucarsi (2) co' suoi discepoli, e di questo furono scandalezzati. Santo Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch' egli saettasse; e quegli facendolo più volte, domandollo se continuamente potesse così fare; e quegli rispuose che, se continuamente facesse così, l'arco si romperebbe. E santo Giovanni disse: così è l'animo dell' uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni. (3).

3. Simigliante (4) si legge di messer santo Antonio, che uno cacciatore lo vide sollazzare co' frati suoi, e dispiacquegli; al quale santo Antonio disse: poni la saetta all' arco e tira; e que' lo fece: ed e' disse: tira di più; e quegli tirò: anche disse: tira più; e que' rispuose: se io tirerò oltr' a misura, l'arco si romperà. E santo Antonio disse: così è nelle opere di Dio; se oltre misura tiriamo, i frati verranno meno.

4. *Tullio, primo de officiis.* Gioco e sollazzo è licito d' usare, ma come sonno e altri riposi,

(1) Divertirsi.
(2) Divertirsi: *voce antiquata.*
(3) Tensioni.
(4) Simigliantemente.

cioè allora che noi alle gravi e appensate cose aremo soddisfatto.

5. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* Nella conversazione di questa vita ha l' uomo una requie a sollazzare.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* Quelli che temperatamente sollazzano, sono detti eutrapeli, cioè persone che bene si rivolgono (5).

7. *Cato.* Intrapponi talora allegrezza alle tue cure.

8. *Tommaso, in secunda secundae, quistione censessantotto.* E' si conviene talora usare sollazzi e giuochi; ma intorno ad essi tre cose sono spezialmente da guardare. La prima e principale è, che questo cotale diletto non si cerchi in alcune opere ovvero parole sozze o nocive: onde Tullio dice, *primo de officiis*, che uno modo di giucare è sconcio, ardimentoso, pestilenzioso e sozzo. L'altra cosa che si dee attendere si è, che la gravezza (6) dell'animo non al tutto si guasti; onde Ambrogio, *primo de officiis*, dice: guardiamo che quando noi vogliamo allentare l'animo, noi non guastiamo tutto nostro componimento (7), quasi in dispregio d'ogni buona opera. La terza cosa si dee attendere, come in tutte le altre umane operazioni, cioè che si convegna alla persona e al tempo e al luogo, e secondo le altre cose d'intorno (8) sia debitamente ordinato.

9. *Autore.* Lo troppo sollazzare a ragione è da

(5) Bene si diportano, bene si conducono.
(6) Gravità, posatezza.
(7) Ogni nostra compostezza, sì esterna che interna.
(8) E secondo le altre circostanze.

riprendere: onde conta Gregorio, nel terzo del dialogo, d' uno uomo venerabile, ch' ebbe nome Isaac, che una cosa si vedeva in lui da riprendere; che in lui era talora tanta allegrezza che, s' e' non fosse conosciuto, per neuno modo sarebbe creduto pieno di tante virtù.

10. *Tullio, primo de officiis.* Del sollazzare deesi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa spargiamo.

11. *Seneca, de tranquillitate animi.* Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento e ogni virtù dell' animo; siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se dì e notte lo continovi, sarà morte.

12. *Orazio, in epistola* (9). D' avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.

Finito è il Trattato secondo, il quale è di Virtù, e incomincia il terzo, il quale è di Vizj

DISTINZIONE VENTESIMAPRIMA.

De' cominciamenti de' peccati.

1. Da poi che avemo trattato delle virtudi, ora diremo de' vizj; e prima de' principj de' peccati, e poi d' essi vizj. Quanto al primo diremo quattro cose.

2. La prima, di contrastare a' principj de' peccati.

3. La seconda, d'astenersi da ogni segno di male.

(9) Nell' Ep. XIV del Lib. I.

4. La terza, della compagnia de' rei.
5. La quarta, che 'l vietamento è talora principio che commuove a peccare.

Cap. I.

Di contrastare a' principj de' peccati.

1. In nel (1) principio si dee contrastare al peccato.
2. *Gregorio, primo moralium, sopra quella parola della Scrittura*, che la donna pesterà il capo del serpente, dice così: pestare il capo del serpente viene a dire che i cominciamenti della sua tentazione noi con sollicita considerazione dovemo in tutto levare dall' avviamento del cuore.
3. *Gregorio, ivi medesimo.* Se 'l cuore una volta nella mala intenzione è corrotto, lo mezzo e la fine della seguente opera leggermente si possiede dal malizioso nimico, perch'egli vede che tutto l' arbore gli rende frutto, lo quale egli ha viziato nella radice col suo velenoso dente.
4. *Isidoro, terzo de summo bono.* Il dimonio è uno serpente molto isdrucciolevole, e se al suo capo, cioè alla prima tentazione, non si contrasta, tutto quanto dentro del cuore, non essendo sentito, trapassa.
5. *Seneca a Lucilio.* Più leggiere cosa è i principj de' peccati vietare, che lo loro impeto reggere.
6. *Seneca, in tragoedia.* Chiunque nel prin-

(1) *Pleonasmo usitatissimo fra gli antichi, non più in oggi tollerabile.*

cipio contrastò, sicuro e vincitore fu; ma chi lusingando nutricò il dolce male, tardi iscusa (2) di sostenere il giogo sotto il quale egli si mise.

7. *Ovidio, de remedio.* Mentre che tu puoi, e che pochi movimenti ti toccano il cuore, se t'incresce, nel primo passo ferma il piede; togli il seme della mala infermità, mentre ch'è nuova; e il tuo cavallo cominciando ad andare ritorni in drieto.

8. *Ovidio, ivi medesimo.* Contrasta a' principj, chè tardi s' apparecchia la medicina, poi che i mali hanno preso vigore per lungo dimoro (3).

Cap. II.

D' astenere (1) *da ogni spezie, cioè significamento di male.*

1. Siccome al cominciamento si dee contrastare al male, così eziandio si dee l' uomo astenere dal suo dimostramento, il quale si dice spezie di male.

2. *Paolo, prima ad Thessalonicenses.* Astenetevi da ogni spezie di male. E dice ivi la Chiosa, che ci dovemo astenere da ogni cosa che ha apparenza di male.

3. *Jeronimo ad Nepotianum.* Guardati di tutte sospecioni (2), e tutto ciò che apparentemente

(2) Si scusa.
(3) Dimora: *così* dimando *per* domanda ec. *Ora non più si usano.*
(1) D'astenersi.
(2) Sospezioni, sospetti: *disusato.*

contra te componere e dire si puote, antiveditì che non si componga.

4. *Atanasio a' Monachi*. Ischifisi ogni cosa che contra voi si può componere, quasi come si possa credere. I semi della mala fama, anzi che si nutrichino, muoiano; perocchè a noi non solamente è da cacciare via la fede del fatto, ma eziandio la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmiato il buono nostro nome. Beata è quella vita preclara, della quale eziandio la bugia non può favellare.

5. *Atanasio, ivi medesimo*. Non mi si dimentica (3) che la 'nvidia sempre arde a dire male contra la buona religione; ma usi il mondo la sua natura, sì veramente che (4) nulla truovi contra la nostra disciplina: la falsità della bocca si getti in tale modo, che non possa essere verisimile quello che si dice.

6. *Atanasio, ivi medesimo*. Niuno dee però dispregiare la fedita (5) della infamia, chè spesse volte la fama si compone (6); anzi tanto più attesamente (7) si dee guardare, quanto sogliono gli uomini, eziandio quello che non è, componere (8).

7. *Cassiodoro, undecimo epistolarum*. Già è presso ad essere rio chi è riputato malo uomo; perciocchè allora la cosa entra nell' animo degli

(3) Non mi si toglie dalla mente.
(4) Purchè.
(5) Ferita.
(6) Si finge.
(7) Attentamente.
(8) Fingere, inventare.

uditori, quando innanzi è entrata la probabile sospecione (9).

8. *Quintiliano, secundo de oratoria institutione.* Guardare si dee l' uomo non solamente dalla sozzura del male, ma eziandio dalla sospecione.

9. *Svetonio, de' dodici imperadori.* Io giudico che così convegna d' essere sanza la sospecione, come d' essere sanza peccato.

Cap. III.

Della compagnia de' rei.

1. La compagnia de' rei suole essere principio di male.

2. *Ecclesiastico.* Chi tocca la pece sarà maculato da lei, e chi usa col superbo, di superbia si vestirà.

3. *Paolo, seconda ad Thessalonicenses.* Sottraetevi da ogni fratello che va disordinato.

4. *Salmo.* Col perverso sarai tu pervertito. E dice ivi la Chiosa: per lo vivere insieme si formano i costumi, e chi tocca la pece sarà maculato da lei.

5. *Gregorio, sopra Ezechiele.* Ciascheduni infermi si deono dipartire dalla compagnia de' rei, acciocchè i mali, i quali spesso veggono, non si dilettino di seguitare.

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Siccome il malo aere tratto per continuo fiatamento corrompe il corpo, così il perverso parlare continuamente udito corrompe l' animo.

(9) Sospetto, *come pure più sotto: voce disusata.*

7. *Isidoro, secondo Synonim.* Meglio è avere l'odio de' rei, che la loro compagnia; perciocchè siccome molto di bene ha la comune vita de' santi uomini, così molto di male reca la compagnia de' rei.

8. *Seneca a Lucilio.* Accosterattisi l'avarizia, mentre tu coll'avaro ti congiugnerai: accosterattisi la superbia, mentre tu co' superbi converserai. Non lascerai mai la crudeltà, essendo compagno del tormentatore (1) Incendono le tue lussurie le compagnie degli adulteri. Se vogli da' vizj essere dispogliato, dipartiti lungi (2) dalli viziosi esempli.

9. *Seneca, terzo de ira.* Dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano, così l'animo appicca i suoi mali a chi a lui s'appressa.

10. *Seneca, de tranquillitate animi.* La lunga conversazione così de' buoni, come de' rei, c' investe dell'amore (3).

Cap. IV.

Che 'l vietamento è talora principio che commuove a peccare.

1. Lo molto vietamento talora è maggiore incitamento di peccare.

2. *Paolo ad Romanos.* Io non sapea che fosse il malo desiderio, se la legge non dicesse: non desiderare il male.

(1) Giustiziere, carnefice.
(2) Vanne lontano, allontanati.
(3) Ci fa prendere amore a' loro costumi.

3. *Agostino, de spiritu et litera*. Io non so perchè o come la cosa, ch' è molto disiderata, quando è vietata, e' pare che diventi più gioconda.

4. *Jeronimo ad matrem et filiam*. La lussuriosa mente con più ardore proseguita le disoneste cose, e quello che non gli (1) è licito, pensa che più dolce sia.

5. *Seneca, primo de clementia*. Naturalmente contumace è l' animo dell' uomo, e nel contradio e alto si sforza più.

6. *Seneca, in tragoedia*. Le cose illicite sono amate più; lassasi (2) e non si cura quello che licito è.

7. *Ovidio, sine titulo* (3). Noi ci sforziamo in quello che è vietato, e sempre avemo sete delle negate cose, a modo dello 'nfermo, che più disidera l' acqua interdetta.

8. *Ovidio, ivi medesimo* (4). Quello che c' è licito non c' è grazioso (5), e quello che non c' è licito più forte c' infiamma; quello che mi seguita io lo fuggo, e quello che mi fugge io lo seguito.

DISTINZIONE VENTESIMASECONDA.

De' peccati in generale.

1. Ora diremo d' essi peccati, e primamente in generale, e poi in ispeziale; e ancora prima de' pec-

(1) Le.— Gli *per* le *si trova più volte negli antichi.*
(2) Lasciasi.
(3) Nell' El. IV del lib. III.
(4) Nell' El. XIX del lib. II.
(5) Grato.

cati, e poi della loro pena. Quanto al primo diremo sei cose.

2. La prima, che 'l peccato fa l' uomo peggio che bestia.

3. La seconda, di non iscusare i peccati.

4. La terza, che i peccati di pochi non deono infamare la congregazione (1).

5. La quarta, che niuno è sanza peccato.

6. La quinta, di non essere negligente de' peccati piccoli.

7. La sesta, di considerare i peccati proprj e non gli altrui.

Cap. I.

Che 'l peccato fa l' uomo peggio che bestia.

1. Il peccatore è peggio che bestia.

2. *Nel Salmo*. L' uomo, essendo egli in onore, non ebbe conoscimento: assimigliato è alle bestie, che non hanno senno, e fatto è simigliante a loro.

3. *Grisostomo in homilia*. Peggio è essere assimigliato alle bestie, ch' essere nato bestia; perocchè naturalmente non avere ragione cosa è da sostenere, ma che chi da ragione è adornato sia alla irrazionabile natura assimigliato, è peccato di volontà.

4. *Bernardo sopra quella parola della Cantica:* o anima bella sopra tutte le altre donne, se tu non ti cognosci, esci fuori e vattene dopo le mandrie (1) de' compagni tuoi, dice così: Or non

(1) Compagnia, comunità.
(1) Dietro, appresso le mandre.

ti pare che tenga luogo dopo le bestie colui, il quale, legate le mani e i piedi, è gittato nelle tenebre di fuori (2), e que' che in prima alle bestie era agguagliato, ora è posposto a loro?

5. *Bernardo, ivi medesimo*. Io reputo che eziandio nella presente vita, se tu bene t' avvedi, tu giudicherai l' uomo essere più vile che le bestie. Or non ti pare l' uomo più bestiale che le bestie, ragione avendo e ragione non usando? La bestia, se per ragione non si regge (3), ha iscusa da natura, dalla quale questa dignità gli (4) è negata: non ha questa scusa l' uomo, al quale da essa natura per ispeziale vantaggio è la ragione donata.

6. *Boezio, secondo de consolatione*. Questa è condizione dell' umana natura, che solamente allora trapassi (5) sopra tutte le cose, quando sè medesima conosce, e se manca di conoscere sè, sotto alle bestie sia recata; imperocchè agli altri animali non conoscere sè medesimo da natura è, agli uomini per vizio viene.

7. *Autore*. E siccome il rio è peggio che bestia, così più male fa che non fa la bestia.

8. *Grisostomo, super Matthaeum*. Sopra tutte le cose ree l' uomo è la più pessima: ciascuna bestia ha uno proprio male, ma l' uomo gli ha tutti.

9. *Aristotile nel settimo dell' Etica*. Più mali fa l' uomo rio che la bestia.

10. *Aristotile nel primo della Politica*. Siccome l' uomo, quando è perfetto, è ottimo di tut-

(2) Esteriori.
(3) Non si regola.
(4) Le.
(5) S' innalzi.

ti gli animali, così, quando si parte da ragione e giustizia, è pessimo di tutti; perocchè crudelissima giustizia è quella che ha l'arme, e l'uomo nasce coll'arme, cioè che ha conoscimento e virtude, le quali può usare a bene e a male.

Cap. II.

Di non iscusare i peccati.

1. I peccati si conviene ammendare e non iscusare.

2. *Nel Salmo.* Non lasciare andare il cuore mio a cercare le scusazioni de' peccati. Sopra la qual parola dice Cassiodoro: questo è grandissimo vizio dell'umana generazione, che dopo il peccato piuttosto alla scusazione fugga (1) che per pentimento non si aumilii (2); lo quale male tra' sovrani (3) è contato, perciocchè indi nasce onde il reo più tardi a penitenzia viene.

3. *Agostino, in sermone de charitate.* Hai incominciato di non difendere il peccato tuo? già hai cominciata la giustizia tua.

4. *Gregorio, quarto moralium.* La colpa, quando ella si difende, si raddoppia; perocchè peccato sopra peccato giugne (4) quegli che alle tenebre della sua colpa favore di difensione reca.

5. *Gregorio, ivi libro ventesimosecondo.* Usato vizio dell'umana generazione è, cadendo peccato

(1) Ricorra.
(2) Umilii: *disusato.*
(3) Tra' sommi, tra' massimi.
(4) Aggiunge.

commettere, commesso negando appiattare (5), e provato difendendo moltiplicare.

6. *Senera. quinto declamationum*. Questo è uguale vizio di tutti, che i vizj loro piuttosto vogliono scusare che fuggire.

7. *Seneca a Lucilio*. I vizj nostri, perocchè noi gli amiamo, gli difendiamo, e piuttosto gli vogliamo iscusare che scuotere (6).

8. *Seneca*, *ivi medesimo*. Erriamo e diciamo: io non sono pomposo, ma niuno puote altrimenti a ragione (7) vivere. Non sono io spenditore sconcio (8), ma questa città richiede grandi spese. Non è mio vizio che io sia adiroso; è che io non ho ancora ordinato il modo di vivere: questo fa la gioventudine (9). Perchè inganniamo noi medesimi?

9. *Sallustio, in Giugurtino*. La sua propria colpa ciascuno autore ad altri fatti la trasporta.

Cap. III.

Che i peccati di pochi non debbono infamare la congregazione.

1. I peccati d' uno o di pochi non deono tornare in infamia di tutta la congregazione.

2. *Nel Vangelo di Giovanni* dice Cristo: or non elessi io voi dodici, e uno di voi è diavolo?

3. *Agostino a Vincenzio*. Quantunque veg-

(5) Occultare.
(6) Levarceli di dosso.
(7) Niuno può in altro modo rettamente vivere.
(8) Disordinato.
(9) Gioventù: *latinismo*.

ghi (1) la disciplina della casa mia, ora sono io uomo e tra uomini vivo, e non ardisco di vantarmi che la casa mia sia migliore che l' arca di Noè, nella quale tra otto uomini fue trovato uno malvagio; o che sia migliore che la casa d' Abraam, della quale detto è: cacciane l' ancella e 'l figliuol suo; ovvero che sia migliore che la casa d' Isaac, al quale di due figliuoli fue detto da Dio: Jacob amai, ed Esau ebbi in odio.

4. *Sidonio in epistolari, libro quinto.* Questa è una potenzia de' malvagi costumi, che le malvagità de' pochi disconcino (2) la innocenzia della moltitudine; conciossiacosachè per contrario la pochezza de' buoni per comunanza di virtude non possa scusare le malvagità di molti E chi è che non si conturbi, quando egli vede insozzare (3) le virtudi per accusamento de' viziosi?

5. *Seneca, in tragoedia.* Perchè si fa colpa di tutte (4) la malvagità delle poche?

6. *Claudiano, in majori* (5). Non dannare tutti per peccato di pochi.

7. *Ovidio, terzo de arte.* Guardatevi che 'l peccato delle poche non estendiate a tutte.

Cap. IV.

Che niuno è sanza peccato.

1. Niuno è al tutto sanza peccato.

(1) Vegli, invigili.
(2) Contaminino.
(3) Contaminare.
(4) Di tutte le donne.
(5) In Eutropium lib. II.

2. *Nel secondo Paralipomenon.* Non è niuno che non pecchi.

3. *Salomone ne' proverbj.* Chi può dire: mondo è il cuor mio, puro sono io da peccato?

4. *Salomone, ivi medesimo.* Sette volte il die caderà il giusto e rileverassi (1).

5. *Ecclesiastes.* Non è uomo giusto in terra che faccia bene e non pecchi.

6. *Jacopo Apostolo.* In molti peccati noi tutti offendiamo.

7. *Santo Giovanni nella pistola.* Se noi diremo che non avemo peccato, inganniamo noi medesimi e la verità non è in noi.

8. *Gregorio sopra Ezechiele.* Quantunque sieno santi uomini in questa vita, egli hanno in sè cose le quali bisogna di coprire dinanzi agli occhi di Dio, perocchè certamente è impossibile ch'eglino o in opera o in parlare o in pensieri giammai non falliscano.

9. *Gregorio, in pastorali.* Niuno è che sì viva, che in alcuno modo non fallisca.

10. *Nel Codice, libro primo.* In niuna cosa peccare è proprio di divinità anzi che d' umanità.

11. *Tullio, in Philippica.* Di ciascuno uomo è errare, ma di niuno, se non di matto, nell' errore perseverare.

12. *Seneca, terzo de ira.* Niuno è sì avveduto, la cui diligenzia talora non gli caggia (2).

13. *Cato.* Niuno sanza peccato vive.

14. *Ovidio, secondo de arte.* Se quante volte

(1) Si rialzerà.
(2) Cada, venga meno.

gli uomini peccano, Iddio mandasse le saette, in poco tempo rimarebbe disarmato.

Cap. V.

Di non essere negligente de' peccati piccoli.

1. De' minimi peccati non dee l'uomo essere negligente.

2. *Ecclesiastico.* Chi disprezza le peccata minime, a poco poco cade.

3. *Agostino, de decem chordis.* Non dispregiate li peccati veniali perchè sieno minimi, ma temeteli perchè sono molti: spessamente le bestie minute molte uccidono altrui. Or non sono minutissime le granella della rena, e se troppa rena si mette nella nave, sì non la sommerge e perisce? Come sono minute le gocciole della piova, e non empiono elleno li fiumi e atterrano le case? Dunque è da temere lo male quando è in moltitudine, con tutto che per sè non abbia grandezza.

4. *Gregorio, in pastorali.* Coloro che nelle minime cose spesso falliscono, non considerino chente (1) sieno, ma quante sono: e se miscurano (2) i loro fatti quando gli pesano, deono ritemere (3) quando gli numerano, chè veramente gli alti accrescimenti de' fiumi si riempiono dalle piccole, ma innumerabili gocciole della piova, e nella nave quello medesimo fa la sentina, che

(1) Quali: *voce antiquata.*
(2) Trascurano: *antiquato.*
(3) Temere.

nascostamente cresce, che fa l' onda, che palesemente viene.

5. *Gregorio, ivi medesimo.* Spesso addiviene che la mente adusata (4) a lievi mali non tema i più gravi, e nutricata per le colpe vegna ad una sicurtà di malizia, sicchè tanto meno curi di temere ne' maggiori, quanto ne' minori ha apparato non temendo peccare.

6. *Gregorio, decimo moralium.* Se le piccole cose negligentemente curiamo, a poco a poco non avvedendoci a male redutti (5), arditamente eziandio le maggiori commettiamo.

7. *Aristotile, nel terzo della Politica.* E' si conviene massimamente osservare ch' e' non si commetta il fallo minimo; perocchè si nasconde il male che a poco a poco entra, siccome le spese piccole consumano le ricchezze, quando si fanno spessamente.

8. *Tullio, primo de officiis.* De' peccati che paiono piccoli si dee l' uomo diligentemente guardare, siccome nel suono delle corde o del fiato (6), avvegnachè poco discordino, lo buono maestro se n' accorge: così si dee vedere nella vita, che nulla vi discordi, ovvero tanto più quanto maggiore e migliore è l' accordo delle operazioni che quello de' suoni.

9. *Autore.* È anche da attendere che di ciascuno minimo peccato ci dee essere dimandata ragione.

(4) Usata, accostumata.

(5) A poco a poco, non avvedendocene, condotti al male.

(6) Degli strumenti a corda od a fiato. *Ellissi.*

10. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* d'ogni parola oziosa, che gli uomini parleranno, renderanno ragione nel dì del giudizio.

11. *Gregorio, nel ventesimoprimo moralium.* Domeneddio (7) sì considera le vie di ciaschedu- no, e sì numera i passi, ch' eziandio li minutissimi pensieri e minime parole, le quali appo noi sono per uso avvilite, appo 'l suo giudicio non rimangono d' essere esaminate.

Cap. VI.

Di considerare i peccati proprj e non gli altrui.

1. In questo vizio noi molte volte offendiamo, che miriamo gli altrui peccati e lasciamo i nostri, conciossiacosachè si dovesse fare il contradio.

2. *Nel Vangelo di Santo Luca dice Cristo:* perchè vedi tu la festuca (1) nell' occhio del tuo fratello, e non consideri la trave nell' occhio tuo? Sopra la qual parola dice Basilio così: non solamente l' occhio che vede le cose di fuori non usa il vedere, vedendo sè, ma eziandio il nostro intendimento, quando molto attende (2) le altrui peccata, lento è a vedere i suoi proprj difetti.

3. *Ambrogio in Apologetico.* Ciascheduno che dee giudicare d' altrui, primamente giudichi sè medesimo, e non condanni in altrui i minori errori, quand' egli ha commesso i maggiori.

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Spesso addivie-

(7) Il Signore Iddio: *oggi non sarebbe da usarsi.*
(1) Fuscellino, bruscolo.
(2) Osserva.

ne che noi i nostri mali gravi lievemente giudichiamo, e que' de' prossimi lievi giudichiamo gravemente.

5. *Jeronimo ad Oceano*. L'altrui vita disiderano i vicini di cercare, non la sua (3).

6. *Isidoro, terzo de summo bono*. Più agevolmente riprendiamo noi li vizj altrui che i nostri, e spesse volte le cose, che in altrui giudichiamo perverse, in noi non sentiamo che sieno nocive.

7. *Bernardo, de interiori homine*. Molti sono che mirano gli altri e lasciano sè medesimo.

8. *Terenzio, in Heautontimorumenos*. Così è fatta la natura degli uomini, che i fatti altrui meglio veggono e giudicano, che i suoi.

9. *Tullio, primo de officiis*. Addiviene, non so come, che in altrui più veggiamo che in noi medesimi, quando in alcuna cosa si falla.

10. *Tullio, terzo in Tusculanis*. Proprio è della stoltizia gli altrui vizj mirare, e i suoi dimenticare.

11. *Seneca a Lucilio*. Meglio è trattare i suoi mali, che gli altrui.

12. *Verso*. Cessi di riprendere la sozzura nell'occhio altrui chi nel suo proprio porta la trave.

DISTINZIONE VENTESIMATERZA.

Delle molte pene del peccato.

1. Dacchè avemo detto del peccato, ora diremo delle molte sue pene; e quanto a ciò diremo cinque cose.

(3) Desiderano i vicini di scrutare, non la loro.

2. La prima, della pena della mala coscienzia.
3. La seconda, della pena di paura continua.
4. La terza, della pena d'infamia.
5. La quarta, della pena d'inferno.
6. La quinta, della pena d'essere privato di vedere Dio.

Cap. I.

Della pena di mala coscienza.

1. La mala coscienza a sè medesima è pena, della quale si può intendere quella parola

2. *Dell'Ecclesiastico:* lo cuore rio darà tristizia.

3. *Agostino, primo confessionum.* Comandasti, Dio, e così è, che pena sua sia ogni disordinato animo.

4. *Isidoro, in synonima libro secondo.* Niuna pena è più grave che la mala coscienzia; perocchè la mente della mala coscienzia da' suoi proprj stimoli è continuamente percossa.

5. *Quintiliano, octavo de oratoria institutione.* Niuna cosa è così occupata e di tanti mutamenti e da così isvariati disiderj tagliata e isquarciata, come la mala mente; perocchè quando ella briga (1) di mal fare, s'affligge di speranza, cura e fatica, e quando il male gli è venuto, è tormentata di sollicitudine, di pentimento e d'aspettamento di pene.

6. *Seneca, in proverbiis.* Al matto e rio uomo niuno è maggiore nimico che 'l suo animo.

(1) Si studia.

7. *Aristotile, ottavo dell' Etica*. I rei non godono mai di loro medesimi.

8. *Prospero*. La mala mente non ha mai allegrezza di pace.

9. *Autore*. Il contrario addiviene della coscienzia buona, che a sè medesima è letizia.

10. *Salomone, ne' proverbj*. Allegrezza è al giusto fare la giustizia.

11. *Ecclesiastico*. Non è diletto sopra 'l gaudio del cuore.

12. *Paolo, secondo ad Corinthios*. La gloria nostra questa è, cioè, la testimonianza della coscienzia nostra.

13. *Ambrogio, secondo de officiis*. Lo riposo della coscienzia e la sicurtà della innocenzia fanno beata vita.

14. *Isidoro, secundo Synon*. Vuo' tu non essere mai tristo? vivi bene, chè la buona vita sempre ha letizia.

15. *Seneca, de vita beata*. Io niego che alcuno possa allegramente vivere, se onestamente non vive.

16. *Seneca a Lucilio*. Io non voglio che mai ti manchi letizia, e voglio che 'n casa ti nasca: nascevi, se è dentro da te medesimo.

Cap. II.

Della pena di paura continua.

1. L'altra pena della mala coscienzia si è la paura continua.

2. *Nel libro Sapientiae*. Sempre teme cose crudeli la turbata coscienzia.

3. *Gregorio, duodecimo moralium.* L'onnipotente Iddio a coloro che mal fanno non solamente riserba i tormenti che deono venire, ma eziandio qui, dov' eglino peccarono, involge di pene i loro cuori, sicchè sì tosto che peccano, sempre paurosi e sempre sospetti temano di sostenere da altrui que' mali, i quali eglino si ricordano che ad altri hanno fatto.

4. *Seneca, de quatuor virtutibus.* Niuna cosa fa temoroso l' animo, se non la coscienzia di riprensibile vita.

5 *Seneca a Lucilio.* La prima e la somma pena del peccato si è averlo commesso: neentemeno seconde pene seguitano e priemono (1) la mala mente, cioè sempre temere e in ispavento essere.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Proprio è de' nocenti (2) il temere.

7. *Stazio, in secundo Thebaidos.* O malvagità sempre temorosa!

8. *Ovidio sine titulo* (3). Io misero molte cose temo, perchè molte n' ho mal fatte.

9. *Autore.* Per contrario la buona coscienzia sempre è sicura.

10. *Salomone ne' Proverbj.* La sicura mente è come convito continuo.

11. *Salomone ivi medesimo.* Lo giusto come lione sicuro sanza paura sarà.

12. *Gregorio nel trentesimoprimo moralium.* Nello scontro dell' altre bestie lo lione però non

(1) Nientedimento altre pene vengono appresso, ed opprimono.

(2) Rei, *il contrario d' innocenti.*

(3) Nell' Eleg. III del lib. I.

teme. perocch'egli sa che tutte le vince; onde la sicurtà del giusto uomo dirittamente (4) al lione è agguagliata, perocchè quando vede alcuni incontro a sè levare (5), torna alla fidanza della sua mente, e sa che tutti i contrastatori vince; perocchè colui solo ama, il quale contra 'l suo volere non mai perde.

13. *Gregorio ivi libro duodecimo.* Niuna cosa è più beata che 'l puro cuore: perocchè quando egli verso altrui con innocenzia si porta, niuna cosa è ch'egli tema da altri sostenere.

14. *Seneca ad Lucilium.* Grande parte di sicurtà è niuna cosa iniquamente fare.

CAP. III.

Della pena d' infamia.

1. La terza pena del peccatore è la infamia, che quello ch' e' crede che sia occulto, tostamente alle persone è fatto manifesto: e prima per gli atti e portamenti, siccome di sopra è detto nella settima Distinzione.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Come nelle acque risplendono li volti di coloro che vi mirano dentro, così i cuori degli uomini sono manifesti a'savi.

3. Secondo. Addiviene quello medesimo per le parole, siccome si dice qui di sotto nella trentesimasesta Distinzione.

4. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo:* per l'abbondanza del cuore la bocca parla.

(4) Rettamente.
(5) Sorgere, levarsi.

5. Terzo. Addiviene per la natura delle cose medesime, per la quale non si possono nascondere le nostre opere.

6. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo:* niuna cosa è sì coperta che non si scuopra, nè sì nascosa che non si sappia.

7. *Paolo, prima ad Timotheum.* I fatti buoni manifesti sono, e que' che altrimenti stanno, nascondere non si possono.

8. *Cassiodoro epistolarum libro septimo.* Avvegnachè alcuno atto paia che sotto profonde tenebre fatto sia, niuno è che nascondere si possa.

9. *Seneca in tragoedia.* O fedeltà de' segreti sempre negata a' grandi mali!

10. *Tolomeo in Almagesto* (1). Chi male operando, vuole essere celato, assai è scoperto.

11. *Juvenale.* Chiudi le finestre, e le cortine cuoprano le fessure, giungi (2) gli usci, togli via il lume, e quello ch' e' fa al canto del secondo gallo, lo prossimo taverniere anzi dì saprà, e udirà eziandio le giunte (3) che vi saranno fatte.

Cap. IV.

Delle pene d' inferno.

1. La final pena del peccatore è lo inferno.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* partitevi da me, maledetti, nel fuoco eterno.

3. *Gregorio, decimoquarto moralium.* Colui,

(1) Libro che tratta del sistema del mondo.
(2) Congiungi, addoppia.
(3) Aggiunte.

il quale i presenti mali non correggono, agli eternali il perducono (1).

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Quale cosa più orribile dire o pensare si può, che ricevere le fedite (2) della dannazione e mai non finirsi i dolori?

5. *Gregorio sopra quella parola di Matteo:* Saranno gittati nelle tenebre di fuori (3): dice così: nello 'nferno sarà freddo importabile (4), fuoco che non si spegnerà, verme immortale, puzza sopra le altre(5), tenebre palpabili, flagelli de' tormentatori, orrida visione di demonia, confusione di peccati, disperazione d' ogni bene: sarà a' miseri morte sanza morte, difetto sanza mancanza, perocchè ivi la morte sempre comincia, e il difetto mai non manca.

6. *Autore.* Ma forse la detta pena però non è temuta, perchè non è incontanente data, siccome è scritto nell'Ecclesiastico: perocchè non si profferisce tosto la sentenzia contr' a' rei, gli uomini sanza paura commettono mali. Certo per contrario, però più si dovrebbe temere, che quanto più s' indugia, più aspra si dà.

7. *Paolo ad Romanos.* Ora dispregi tu le ricchezze della pazienzia e dell' aspettamento di Dio? E poi dice: Secondo la durezza tua e'l tuo cuore che non si pente, tu multiplichi contr' a te l' ira nel dì dell' ira e del manifestamento del giusto giudicio di Dio.

(1) Conducono: *latinismo.*
(2) Ferite, *cioè* pene.
(3) Nelle tenebre esteriori.
(4) Insopportabile.
(5) Puzzo, fetore maggiore d'ogni altro.

8. *Gregorio in homilia*. Niuno negligentemente trapassi (6) l'aspettamento di Dio, perocchè egli nel giudicio tanto fa più distretta (7) giustizia, quanto innanzi al giudicio indugiò per più lunga pazienza.

9. *Gregorio, ivi medesimo*. L'altissimo è paziente renditore; e coloro, i quali egli lungamente sostiene (8), acciocchè si convertano, non convertendosi, più duramente danna.

10. *Gregorio decimoseptimo moralium*. Il Creatore nostro per maravigliosa dispensazione di consiglio e mira le colpe e dà tempo di vivere, acciocchè i più lunghi spazj della vita, o al convertito sieno aiutorio (9) di merito, o al non convertito accrescimento di dannazione.

11. *Valerio Massimo libro primo*. La divina ira con lento grado (10) va alla sua vendetta, ma la sua tardità compensa per gravezza di tormento.

Cap. V.

Della pena di non vedere Iddio.

1. Anche è un'altra pena de' rei, la quale avvegnachè non sia pena di sentimento, ella è somma pena di danno, cioè perdere lo vedere (1) d' Iddio.

(6) Trascuri.
(7) Severa.
(8) Sopporta, soffre.
(9) Ajuto: *voce antiquata*.
(10) Passo.
(1) La visione.

2. *Grisostomo sopra Matteo.* Importabile (2) cosa è lo 'nferno, chi non lo sa? e tormento orribile; ma se alcuno ponga mille inferni, niuna cosa cotale dirà, come essere cacciato dall' onore di quella beata gloria, ed essere odiato da Cristo e udire da lui: io non vi cognosco.

3. *Grisostomo, ivi medesimo.* Io so che molti temono pur (3) lo 'nferno, ma io dico che 'l perdimento di quella gloria molto è più amaro che'l tormento dello 'nferno.

4. *Ugo primo de anima.* Or chente (4) pianto pensi tu che sarà allora, e chente tristizia, quando saranno spartiti gli empj dalla compagnia de' giusti e da vedere Iddio?

5. *Autore.* Il contrario è de' buoni.

6. *Alcuino. in sermone.* Chente sarà quella gloria de' giusti, e come grande letizia, quando Domeneddio metterà mano (5) a recare seco i santi nella visione della paternale (6) gloria, e a farli con seco nel cielo sedere?

7. *Alcuino, ivi medesimo.* Se ogni die bisognasse di sostenere i tormenti, ed esso inferno per alcun tempo patire, acciocchè potessimo vedere Cristo nella sua gloria ed essere accompagnati nel numero de' suoi santi; or non sarebbe ben degna cosa sostenere ogni dolorosa pena, acciocchè di tanto bene e di tanta gloria fossimo partecipi?

(2) Insopportabile.
(3) Soltanto.
(4) Quale.
(5) Imprenderà.
(6) Paterna.

8. E questo medesimo dice Grisostomo nel libro *de reparatione lapsi.*

DISTINZIONE VENTESIMAQUARTA.

Del vizio della gola.

1. Poichè avemo detto de' peccati e di loro pene, ora è da dire di ciascheduno peccato, e prima de' vizj capitali.

2. Secondo, specialmente de' vizj delle femmine; e di questi diremo nella trantesimaquinta Distinzione.

3. Terzo, de' peccati della lingua; e di questi diremo nella trentesimasesta Distinzione. Quanto al primo diremo di sette peccati.

4. Primo, di gola.

5. Secondo, di lussuria.

6. Terzo, d' avarizia.

7. Quarto, di superbia.

8. Quinto, d' invidia.

9. Sesto, d' ira.

10. Settimo, d' accidia.

11. Quanto alla gola diremo quattro capitoli.

12. Lo primo, che la gola è cominciamento de' vizj e guastamento delle virtudi.

13. Lo secondo, della insaziabilità della gola.

14. Lo terzo, che la gola è cagione di lussuria.

15. Lo quarto, del guardarsi dal vino.

Cap. I.

Che la gola è cominciamento de' vizj e guastamento delle virtudi.

1. Tra tutti i vizj primamente si conviene contrastare alla gola.

2. *Chiosa sopra Matteo.* Nella battaglia di Cristo prima si contrastò alla gola, la quale, se primamente non è raffrenata, per neente s'affatica l' uomo contr' agli altri peccati.

3. *Gregorio nel trentesimo moralium.* Non si puote l' uomo bene levare al combattimento della spirituale battaglia, se 'l nimico posto dentro di noi, cioè l'appetito della gola, non è prima domato; perchè, se noi non atterriamo i prossimani (1) peccati, vanamente trapassiamo a combattere contr' ai lontani; chè per niente (2) si combatte in campo contro a' forestieri, se dentro della città è il malvagio nemico.

4. E siccome la gola è cominciamento di tutti i vizj, così è distruzione di tutte virtudi.

5. *Gregorio, trentesimo moralium.* Signoreggiando il vizio della gola, ciò che gli uomini fortemente faranno, perdono; e quando il ventre non si ristrigne, tutte insieme le virtudi sono atterrate.

6. *Gregorio, in pastorali.* Il principe de' cuochi distrugge le mura di Gerusalem; perchè quan-

(1) Prossimi, vicini.
(2) Inutilmente.

do il ventre per ghiottornia si distende (3), le virtudi dell'anima per lussuria sono distrutte.

7. *Ambrogio, in Sermone.* Quando il ventre è ripieno, alle virtù dà commiato (4).

Cap. II.

Della insaziabilità della gola.

1. La gola insaziabile è.

2. *Ecclesiastes.* Ogni fatica dell'uomo è inverso la bocca sua, ma l'anima sua non s'empierà di beni.

3. *Ambrogio, in Sermone.* Male si serve a madonna gola (1), la quale sempre dimanda e mai non s'empie. Qual cosa è più insaziabile che 'l ventre? oggi riceve e domane richiederà.

4. *Innocenzio, de vilitate conditionis humanae.* A' golosi non bastano i frutti degli alberi, nè le granella de' legumi, non le radici dell' erbe, non i pesci del mare, non le bestie della terra, non gli uccelli dell'aria, ma compongonsi vivande, apparecchiansi confetti, trasportansi e nutricansi gli uccelli, pigliansi quando sono ingrassa-

(3) Si dilata.

(4) Congedo.

(1) Donna e Madonna *da* Domina, mea Domina, *erano nomi d'onore che dagli antichi si davano non solo alle persone, ma talvolta eziandio a quelle cose astratte, che sotto certe mentali vedute possono personificarsi.* Così dissero donna Medicina, madonna Pietà, madonna Decenza ec. *Qui peraltro questo vocabolo sembra adoperato ironicamente.*

ti, non a satisfare alla necessità, anzi ad empiere la disordinata voluttà (2).

5. *Seneca, decimo declamationum.* Ciò uccelli (3) che volano, ciò pesci che nuotano, ciò fere che discorrono (4) sono seppellite ne' nostri ventri.

6. *Seneca a Lucilio.* Il toro di pastura di pochissime pratora (5) è saziato, una sola selva a molti leofanti basta; ma l'uomo di terra e di mare vuole pastura (6).

7. *Seneca ad Helviam.* D'ogni parte recano alla gola, che di tutte cose si fastiggia (7), e dall'ultimo mare si porta quello che lo stomaco per delizie guasto appena riceve.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Che uopo sono tante arti che al ventre servono? che uopo il cacciare delle selve? che uopo il cercare lo profondo del mare? palesi giacciono i nostri nutricamenti, i quali la natura in ogni luogo ha ordinati.

Cap. III.

Che la gola è cagione di lussuria.

1. La gola di lussuria è cagione.

(2) Ma a saziar pienamente il disordinato appetito.

(3) Tutto ciò di uccelli, *cioè a dire* tuttiquanti gli uccelli.

(4) Corrono, *vale a dire* tuttiquanti gli animali terrestri.

(5) Prati: *così anticamente* luogora, campora, corpora ec.

(6) Cibo.

(7) Si fastidia, s'infastidisce, *dall'antico* fastidiare *cambiato il* d *in due* g, *come da* fiedere, feggere, *da* vedo, veggio, ec. ec.

2. *Ambrogio, in sermone.* La fame è di verginità amica, e di disordinata vanità nimica; ma il satollamento castitade guasta e vanità nutrica.

3. *Jeronimo, in sermone.* Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura (1); lo ventre e le membra di generazione sono prossimani (2), e per ordine delle membra è l'ordine delle peccata.

4. *Gregorio, in pastolari.* Quando il ventre per sazietà si stende, i pungiglioni della lussuria sono isvegliati.

5. *Cassiano, quinto de institutis Monachorum.* Non potrà giammai vietare gli ardenti stimoli di concupiscenzia quegli, che i disiderj della gola non puote raffrenare: la castità dentro dalla persona per questa virtù si discerne; chè non ti confidare tu, che contro i più forti nimici possa durare (3) colui, lo quale in più lieve battaglia vedrai da' minori e da' piccioli essere soperchiato.

6. *Cassiano, ivi medesimo.* Chi 'l soperchio appetito della gola non poteo vietare, come spegnere potrà l'ardente fiamma della carnale concupiscenza? e chi non puote costrignere (4) le palesi e piccole passioni, come le occulte, e che sanza alcuno testimonio prudono (5), potrà vincere?

7. *Glossa sopra Matteo.* Il dimonio vinto di gola non tenta di lussuria.

(1) Sempre alla sazietà è congiunta la lascivia.
(2) Prossimi, vicini.
(3) Resistere.
(4) Frenare.
(5) Stimolano.

Cap. IV.

Di guardarsi dal troppo vino.

1. Non solamente l' uso del cibo, ma eziandio del vino dee essere temperato.

2. *Ecclesiastico*. Com' è bastevole a savio uomo poco vino!

3. *Ivi medesimo*. Allegrezza d'animo e di cuore è il vino ammodatamente (1) bevuto; sanità d' animo e di corpo temperato bere.

4. *Salomone ne' Proverbj*. A cui guai? al padre di cui guai? a cui le brighe? a cui le fosse? a cui le ferite sanza cagione? a cui il guastamento degli occhi? or non è a coloro che dimorano in vino, e studiano di bere?

5. *Autore*. Il vino sanza dubbio nutricamento di lussuria è.

6. *Salomone ne' Proverbj*. Lussuriosa cosa è il vino.

7. *Paolo ad Ephesios*. Non v' inebriate di vino, nel quale è lussuria.

8. *Ambrogio, in libro de viduitate*. Non ti tenterà la lussuria, se non ti tentano i vini.

9. *Jeronimo ad Eustochio*. Vino e gioventude è doppio incendio di lussuria; perchè giugniamo (2) noi l' olio alla fiamma? perchè all' ardente corpicciuolo diamo nutricamento di fuoco?

10. *Jeronimo, ivi medesimo*. Se alcuna cosa in me puote essere di buono consiglio, se all' esperto

(1) Moderatamente.
(2) Aggiungiamo.

si crede, questo prima t'ammonisco e di questo ti protesto, che la sposa di Cristo il vino fugga per (3) veleno.

11. *Jeronimo sopra Paolo a Timoteo.* Il ventre che bolle di vino, tosto schiuma in lussuria.

12. *Valerio Massimo, libro secondo.* Da vino a lussuria è prossimo grado di distemperanza. (4)

13. *Ovidio, de arte.* Lussuria ne' vini fuoco in fuoco è.

DISTINZIONE VENTESIMAQUINTA.

Di lussuria.

1. Ora diremo del vizio della lussuria; e quanto a ciò diremo dieci cose.

2. La prima, che lussuria fa tempesta di mente.

3. La seconda, che lussuria induce viltà e servitudine.

4. La terza, che lussuria induce bestialità.

5. La quarta, che lussuria fa pentimento e insaziabilità.

6. La quinta, che lussuria guasta il corpo.

7. La sesta, che lussuria ingrossa lo 'ngegno.

8. La settima, che lussuria vince i grandi.

9. L'ottava, che lussuria ne' vecchi e ne' maggiori è laidissima.

10. La nona, di fuggire materia di lussuria.

11. La decima, d'astenersi da familiarità di femmine.

(3) Come.
(4) D' intemperanza.

Cap. I.

Che lussuria fa tempesta di mente.

1. Tra gli altri mali, li quali la lussuria fa, si è continua tempesta di mente.

2. *Ambrogio in libro de Abel.* Crudele stimolo tra gli altri peccati è lussuria, la quale non lascia mai l'affetto dimorare in pace; la notte bolle, lo dì angoscia (1).

3. *Jeronimo contra Gioviniano, libro primo.* Scrissono Aristotile e Plutarco e 'l nostro Seneca libri di matrimonio, da' quali sono prese queste parole: amore di femmina dimenticamento di ragione (2) e prossimo a pazzia, e per niuno modo si conviene all'animo dei savi: turba i consigli, gli alti e nobili spiriti fiacca, da sommi pensieri a minimi reca; fa gli uomini lamentevoli, adirosi, di matto ardire, di vili lusingherie, di duro imperio, e in tutto inutili; e infiammando di disiderio insaziabile, per sospeccione (3) e per lagrime e per lamenti molti tempi fa perdere.

4. *Terenzio, in Eunuco.* Quella cosa, che da se non ha consiglio nè modo niuno, tu con consiglio reggere non la puoi: in amore tutte queste cose sono, cioè villanie, ingiurie, sospeccioni, nimistadi, triegue, guerra, pace da capo. Queste (4) incerte, se tu cerchi con ragione certa reggere,

(1) Affanna.
(2) *Sottintendii* è.
(3) Sospezione, sospetto.
(4) Queste cose, essendo incerte.

niente più farai, che se tu ti dessi opera che con ragione impazzassi.

5. *Uno savio per rima disse:* Amore è della mente una grande pazzia, che trasporta l'animo per molta mala via; sete ha di diletto, tristizia bevendo, con ispessi dolori suo gaudio involvendo.

Cap. II.

Che lussuria induce viltà e servitudine.

1. Induce anche lussuria viltade.

2. *Boezio, terzo de consolatione.* Vivi tu con lussuriosa vita; or chi non dispregerà e caccerà il servo della vilissima e fragilissima cosa, cioè del suo corpo?

3. *Seneca, septimo de beneficiis.* In lussuria niuna cosa è magnifica, o che si convegna alla natura a Dio prossimana (1); viene per obbedienza di sozze membra, e per suo fine è molto brutta.

4. *Seneca a Lucilio.* I carnali diletti studiosamente caccia, ed abbili per vilissimi.

5. *Autore.* Anche induce lussuria servitudine.

6. *Nel terzo d' Esdra parla Zorobabel, e dice:* le femmine vi signoreggiano: or non ve ne dolete voi?

7. *Iri medesimo.* Io vedeva Apemen figliuola di Bezace amica del re, che gli sedeva a lato dalla parte destra, e toglieva la corona del suo capo e ponevala a sè, e dava le guanciate al re della (2)

(1) Prossima, vicina.
(2) Colla.

sinistra mano, e sopra ciò (3) con aperta bocca il re la mirava, e s'ella rideva, ed egli rideva a lei, e s'ella s'indegnava (4), lusingavala fino a tanto che fosse a grazia riconciliata.

8. *Tullio, in paradoxis*. Or è quegli libero, a cui la femmina signoreggia e legge pone, ordina, comanda e vieta come le pare? colui che niuna cosa al suo comandamento negare può, niuna cosa comandata ardisce di rifiutare: ella dimanda, dar si conviene; manda per lui, venir si conviene; caccia, andar si conviene via; minaccia, conviensi temere. Io costui non solamente servo, ma isciaguratissimo servo reputo.

Cap. III.

Che lussuria induce bestialità.

1. Non solamente viltà e servitudine, ma eziandio bestialità induce lussuria.

2. *Agellio, libro primo*. In nel numero di pecore e di fiere è avuto (1) qualunque è oppresso da' diletti del corpo.

3. *Seneca a Lucilio*. Molte cose, le quali alquanti vogliono dire che sieno buone, più pienamente vengono agli altri animali che all'uomo: onde si seguita ch'eglino più beati sieno che l'uomo, perocchè usano loro corporali diletti, li

(3) Dopo ciò.
(4) Si sdegnava.
(1) Tenuto.

quali e più prendono e leggermente (2), sanza niuna temenza di vergogna o di pentimento.

4. *Aristotele nel primo dell'Etica*. Quelli che sono dati a' carnali diletti, parmi che al tutto sieno bestiali, vita di bestie eleggendo.

5. *Tullio, primo de officiis*. Le bestie a niun'altra cosa attendono se non alla corporale dilettazione, e in quella sono traportate con ogni loro impeto; ma la mente dell' uomo è menata (3) dalla ragione. e chi dalla carnalità è preso, nasconde e infinge (4) l' appetito per la vergogna: onde si vede che 'l corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell' uomo.

6. *Tullio, in paradoxis*. Conciossiacosachè Iddio t' abbia dato l' animo, del quale niuna cosa è più nobile, or gitteraiti tu in tal modo, che tra te e la bestia non facci differenza?

Cap. IV.

Che lussuria fa pentimento e insaziabilità.

1. Anche fa lussuria pentimento.

2. *Boezio, terzio de consolatione*. L' appetito della carnalità pieno è d' angoscia, e 'l saziamento è pieno di penitenzia (1).

3. *Innocenzio, de vilitate conditionis humanae*. Sempre alla lussuria seguita dolore e penitenzia.

(2) Li quali e maggiormente e facilmente prendono.
(3) Guidata.
(4) Dissimula.
(1) Di pentimento.

4. *Seneca, septimo de beneficiis.* La carnale dilettazione quanto più volonterosamente è accresciuta, più tosto (2) cade nel contrario, della quale bisogno è che seguiti pentere e vergognare. (3).

5. *Policrato, libro sesto.* Demostene, avendo udito del pregio (4) d'una femmina, disse: io non compero tanto il pentere.

6. *Autore.* Ed è maraviglia che, conciossiacosachè lussuria induca pentimento, neentemeno genera maggior fame di sè.

7. *Jeronimo a Damaso.* Sempre la carnalità ha fame di sè, e trapassata non sazia.

8. *Jeronimo, in epistola.* Lussuria mai non si sazia, e spenta si raccende, per uso cresce, non manca (5), nè a ragione obbedisce, per empito menata (6).

9. *Aristotile nel terzo dell' Etica.* Insaziabile è l'appetito del diletto carnale.

10. *Claudiano.* L'uso fa l'uomo più inchinevole al peggiorare.

Cap. V.

Che lussuria guasta il corpo.

1. Anche la lussuria guasta il corpo.

(2) Più presto.

(3) Pentimento e vergogna. — Pentere *dicevano talvolta gli antichi in vece di* pentire.

(4) Del prezzo: avendo udito il prezzo, che una femmina domandava.

(5) Non diminuisce.

(6) Essendo guidata dall'impeto, dalla passione.

2. *Naum profeta.* E' caderanno e mancheranno nei loro corpi per lo molto peccare colla meretrice, che a loro par bella e graziosa.

3. *Innocenzio, de vilitate conditionis humanae.* O ultima sozzura di lussuria, la quale non solamente infemminisce l' uomo, ma eziandio guasta 'l corpo!

4. *Galeno, in libro de sanitatis custodia.* In nel seme dell' uomo si tragge sustanzia di fuoco e d' aere, perocchè s' ingenera di chiaro e puro sangue, del quale si pascono e si sostengono le principali membra; e però in nel votamento di lui la virtù dell' uomo indebolisce, il corpo si secca, e 'l mancamento seguita.

5. *Aristotile, de longitudine et brevitate vitae.* Gli animali che molto usano con femmina, tosto invecchiano e mancano, e però le passere maschi sono di minore vita che le femmine.

7. *Autore.* Di molti si legge, che entro nell'atto della lor sozza lussuria renderono lo spirito della vita; de' quali si può dire quel verso poetico che dice: A cotal vita ben si convenia cotal morte.

Cap. VI.

Che lussuria ingrossa lo 'ngegno.

1. La lussuria sopra tutte le cose ingrossa lo 'ngegno.

2. *Seneca, primo declamationum.* Niuna cosa è così mortale allo 'ngegno, come la lussuria.

3. *Aristotile, nel terzo dell' Etica.* Le forti concupiscenzie carnali percuotono la ragione.

4. *Aristotile, ivi in septimo.* Grandissimo im-

pedimento ad essere savio sono i diletti della lussuria, e in essa niuno puote alcuna cosa intendere.

5. *Sallustio in Catilinario.* Quando tu intendi lo 'ngegno, allora vale: se lussuria il possiede, ella il signoreggia, e ragione d'animo niente vale.

6. *Sallustio in Giugurtino.* Se l'animo preso da' mali disiderj è sottoposto a corporali diletti, per la pestilenziosa lussuria discorso (1) è via lo 'ngegno.

7. *Tommaso, secunda secundae, questione* 15. Quando le virtù sottane (2) sono fortemente occupate, le sovrane (3) se ne impediscono e si disordinano: e per lo vizio della lussuria l'appetito sottano è forte occupato, e però le sovrane virtudi sono disordinate, cioè la ragione e la diritta (4) volontà.

8. *Tommaso contra Gentiles, libro secondo.* La virtù della temperanza, la quale ritrae l'animo dalle corporali dilettazioni, fa gli uomini molto spezialmente acconci ad intendere; perocchè, conciossiacosachè l'anima sia nello confine delle creature corporali e non corporali, quasi in nel mezzo, partendosi da quelle di giù s'approssima alle sovrane.

(1) Trascorso.
(2) Inferiori: *voce affatto in disuso.*
(3) Le superiori.
(4) La retta.

Cap. VII.

Che lussuria vince i grandi.

1. Lussuria talora eziandio vince i grandi.

2. *Agostino, de cohabitatione clericorum et mulierum*. Credi allò sperto (1): io Vescovo ti parlo, e dinanzi da Dio non ti mento, ch'io ho trovato sotto la pistolenzia (2) della lussuria essere caduti gli alti, come cedri del monte Libano, guidatori della greggia: coloro, del cadimento de' quali io non mi pensava più che della sozza disonestà di Ambruogio ovvero di Jeronimo.

3. *Agostino, ivi medesimo*. Quanti lioni ha già domati quest' una infermità, la quale. contuttochè sia vile e misera, de' grandi fa preda!

4. *Jeronimo ad Oceanum*. Le ferrate (3) menti lussuria doma.

5. *Jeronimo ad Eustochium*. Sansone più che lione forte, più che sasso duro, il quale uno (4) e sanz' arme perseguitò mille armati, rammollò ad abbracciare Dalila (5). David, eletto secondo 'l cuore di Dio, il quale colla sua santa bocca aveva spesso cantato Cristo che dovea venire, poichè fu preso dell' amore di Bersabea, commise l'adulterio, e giunsevi il micidio (6). Salomone, per lo quale la divina sapienza cantò sè medesima, il quale disputò dal cedro del Libano insino

(1) Credi all' uomo esperto, a chi lo sa per prova.
(2) Pestilenza: *antiquato*.
(3) Le ferree, forti.
(4) Solo.
(5) S'ammollì negli amplessi di Dalila.
(6) E v' aggiunse l' omicidio.

all'isopo (7), partissi da Dio, perchè fu amatore di femmine.

6. *Verso.* Adam, Sansone, Lotto, David e Salomone la femmina ingannoe: chi dunque sarà sicuro?

7. *Innocenzio, de vilitate conditionis humanae.* La lussuria Ruben maladisse, Sansone ingannoe, Salomone pervertio. Vero è dunque quello che si legge, che per faccia di femmina molti sono già periti.

8. *Valerio Massimo, libro nono.* La lussuria di Campagna (8) fu molto utile alla città di Roma, perocchè Anniballe loro (9) nimico non vinto per arme, ella nei suoi diletti involgendolo diedelo ad essere vinto da' Romani cavalieri.

9. *Seneca in tragoedia.* Noi avemo apparato che per amore sono vinti eziandio i feroci uomini.

Cap. VIII.

Che lussuria ne' vecchi e ne' maggiori è laidissima.

1. Lussuria ne' vecchi è laidissima.

2. *Tullio, primo de officiis.* Lussuria, in ogni età sozza, ne' vecchi è sozzissima, la quale, se interviene, è doppio male, cioè che la vecchiezza

(7) Isopo, e Issopo, *specie di pianta. — Ciò vale a dire:* dalle cose alte insino alle basse.

(8) Campania: *provincia del Regno di Napoli, oggi detta* Terra di lavoro.

(9) De' Romani: *costruzione irregolare.*

n'acquista disonore, e a' giovani fa più isvergognata la loro distemperanza (1).

3. *Seneca, secundo declamationum*. Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso impazza.

4. *Ovidio, sine titulo* (2). Sozzo è cavaliere vecchio, e così è sozzo amore di vecchio.

5. *Verso*. Cosa da grande beffe è la lussuria nel tempo canuto (3).

6. *Grisostomo, sopra la pistola ad Hebraeos*. Quando il vecchio conversa giovenilmente, bene è da schernire.

7. *Autore*. E siccome ne' vecchi la lussuria è sozzissima, così in tutti i maggiori.

8. *Fulgenzio, nel secondo mythologiae*. Avvegnachè in tutti amore lussurioso sia laido, non è mai peggiore che quando si mischia con persona onorata, perocchè carnale concupiscenzia, matrigna (4) d'onestade, quando non sa tenere (5) quello che si conviene, sempre è a dignità contraria.

9. *Gregorio, secondo moralium*. Quando i maggiori alla carnalità servono, a' minori li freni s'allargano.

(1) Intemperanza.
(2) Nell'Eleg. IX. del lib. I.
(3) Nella senile età.
(4) Nemica.
(5) Mantenere.

Cap. IX.

Di fuggire materia di lussuria.

1. Ogni materia di lussuria dee fuggire chi vincere la vuole.

2. *Paolo ad Corinthios prima.* Fuggite la fornicazione. Sopra la qual parola dice Agostino: certamente con gli altri vizj si può aspettare la battaglia: ma costei fuggite, e non le vi approssimate, chè non si può altrimenti e meglio vincere.

3. *Jeronimo ad matrem et filiam.* Più sicura cosa è non potere perire, che allato al pericolo essere scampato.

4. *Isidoro, in synonima libro secondo.* Togl via la cagione del peccare, leva la materia del vizio, se vogli dalla fornicazione essere sicuro.

5. *Cassiano, in Collationibus Patrum.* A quelli che studiano in purità molto giova che primamente eglino levino le materie delle carnali passioni, per le quali si puote generare cagione o ricordamento di quelle passioni nella inferma anima.

6. *Autore.* La materia del peccare diventa cagione del peccato.

7. *Isidoro, in synonima libro secondo.* Spesse volte la materia del peccato fa la voglia del peccare.

8. *Seneca, in proverbiis.* Eziandio l'onesto uomo si piega per l'agio (1) del peccare.

9. *Terenzio, in Heautontimorumenos.* Tutti siamo peggiori per la licenzia.

(1) Comodità, occasione.

10. *Aristotile, in secundo rhetoricae.* La maggiore parte degli uomini, quando possono, fanno le cose ingiuste.

11. *Aristotile, ivi medesimo.* La maggiore parte degli uomini, quando possono, seguitano i loro appetiti.

12. *Claudiano.* La licenzia ne conforta a lussuria.

CAP. X.

D'astenersi da famigliarità di femmine.

1. Con femmine conversare è a pericoli di lussuria sponersi (1).

2. *Ecclesiastico.* In mezzo delle femmine non dimorare, perocchè siccome dalle vestimenta procede tignuola, così dalla femmina la iniquità dell' uomo.

3. *Jeronimo ad Oceano.* Spezialmente t' ammonisco che attentamente guardi, chè tentamenti sono de' cherici lo spesso andare a femmine.

4. *Jeronimo, ivi medesimo.* Che hai tu veramente a fare con femmine, il quale cotidianamente con Dio parli? di te catuno (2) parlerà in pubblico, e i villani nel campo aratori gravemente contendono del tuo abitare con femmine.

5. *Jeronimo, ivi medesimo.* Conversazione di femmina porta (3) del demonio, via d' iniquità, percossa di scorpione.

(1) Esporsi.
(2) Ciascheduno.
(3) *Sottintendi* è.

6. *Jeronimo, ivi medesimo.* Con fiammante fuoco percuote la femmina la coscienza di colui che con lei abita.

7. *Jeronimo, ivi medesimo.* Or mi credi, non puote di tutto cuore andare con Dio chi con femmina conversa. Dirà alcuno: chi va con buona fede, va con fidanza. Bene e sottilmente dice; ma ma e'si conviene avere testimonia (4) da quelli che sono di fuori. Tu medesimo t'hai dato (5) a' morsi de' detrattori, se 'l conversamento di queste spirituali femmine non vuogli lasciare. Se' tu benigno? allegratene: se' casto? ben di' grande bugia: se castità cerchi, perchè con femmine? La femmina, che tu vedi bene conversare, amala colla mente e non con corporale usanza.

8. *Gregorio, nel terzo del dialogo.* Quelli, che 'l corpo suo (6) a continenzia ordinano, non presumano d' abitare con femmine.

9. *Gregorio, in registro.* Leggesi che 'l beato Agostino eziandio colla suora non consentio d'abitare, e dicea: quelle, che colla suora mia sono, suore mie non sono. Dunque la cautela di così dotto uomo dee essere a noi grande ammaestramento.

10. *Isidoro in synonima, libro secondo.* Se tu vuogli dalla fornicazione essere sicuro, or sii col corpo e col vedere da femmina dipartito (7) perchè posto presso al serpente non camperai (8) da lui lungo tempo: stando dinanzi dal fuoco, av-

(4) Testimonianza.
(5) Ti sei dato.
(6) Loro.
(7) Separato.
(8) Scamperai.

vegnachè presso al pericolo, lungamente non sarai sicuro; benchè tu sii di ferro, per caldo in alcuno tempo colerai.

11. *Terenzio, in Eunucho.* Appressati al fuoco di questa femmina, e riscalderai (9) assai più.

DISTINZIONE VENTESIMASESTA.

D'avarizia.

1. Ora diremo noi del vizio d'avarizia; e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, che l'avarizia gravemente tormenta.

3. La seconda, che quanto l'avaro più ha, più disidera.

4. La terza, dell'avarizia di coloro, che sono negligenti delle cose comuni e curano le proprie.

Cap. I.

Che l'avarizia gravemente tormenta.

1. Avarizia gravemente tormenta l'uomo.

2. *Gregorio, quintodecimo moralium.* L'avaro prima s'angoscia (1) di raunare le desiderate cose, e quando quasi come in uno ventre d'avarizia molte cose arà messo, saziato, egli è ristretto; perocchè angosciando come le acquistate cose guardi (2), la sua medesima sazietà l'angoscia; e

(9) Ti riscalderai.

(1) S'affanna.

(2) Perocchè affannandosi di custodire le cose acquistare.

la mente dell' avaro, la quale in prima aveva cercato requie nell' abbondanzia, poi più gravemente s' affatica nella guardia (3).

3. *Gregorio, ivi libro vigesimo secondo.* Se 'l cuore è dato ad acquistare le terrene cose, sicuro o posato (4) essere in niuno modo puote, chè o le cose non avute disidera d' avere, ovvero le acquistate teme di perdere.

4. *Bernardo, in sermone.* L' amore insaziabile delle ricchezze molto più tormenta l' anima che non rifrigera per lo loro uso; l' acquistamento delle quali si truova pieno di fatica, lo possedimento pieno di paura, e 'l perdimento pieno di dolore.

5. *Isidoro, tertio de summo bono.* Chi i beni del mondo ama, o voglia o no, è sottoposto a pena di paura e di dolore.

6. *Autore.* Questa cotale sollicitudine dell' avaro veramente è sanza niuno frutto.

7. *Ecclesiastes.* Chi ama le ricchezze non prenderà frutto di loro.

8. *Valerio Massimo, libro nono.* L' avarizia nè per frutto d' avere è benavventurosa, e per cupidità d' acquistare è miserissima.

9. *Seneca ne' proverbj.* L' avaro egli medesimo è cagione della miseria sua.

10. *Quintiliano, nono de oratoria institutione.* Così manca all' avaro quello ch' egli ha, come quello che non ha.

11. E questa medesima parola dice Jeronimo nel prologo sopra la Bibbia.

(3) Nel custodirla.
(4) Tranquillo.

Cap. II.

Che l'avaro, quanto più ha, più disidera.

1. L'avaro per nullo guadagno si sazia, ma, quanto più ha, più disidera.

2. *Ecclesiastes.* L'avaro non s'empierà (1) di pecunia.

3. *Ambrogio in libro de Nabute.* L'avarizia per lo guadagno s'infiamma, non si ristrigne, e ha quasi gradi, de' quali quanti più ne sale, più ne disidera di salire.

4. *Gregorio, quintodecimo moralium.* L'avarizia per le disiderate cose non si spegne, ma cresce a modo di fuoco, il quale, quando ha ricevuto le legna che consuma, cresce più, e onde parea che la fiamma fosse alquanto attutata, indi poco stando (2) si vede maggiore fatta.

5. *Gregorio super Matthaeum.* L'accrescere delle ricchezze accende vie maggior fiamma, e fa più forte disiderio.

6. *Innocenzio, de vilitate conditionis humanae.* O fuoco che non si spegne, cupidità insaziabile! chi fu mai contento del primo suo disiderio? quando egli ha avuto quello ch'avea disiderato, disidera maggiori cose, e ordina il suo fine sempre alle cose che debba avere, e non mai a quelle che ha avute.

7. *Boezio, secondo de consolatione.* Avvegnachè Dio accetti il disiderio delle persone, lar-

(1) Non si sazierà.
(2) Poco stante, poco dopo.

ghissimo di molto oro, nulla paiono le cose acquistate, ma divorandole per crudele rapacitade, stendonsi ad altri disiderj. Dunque quali freni riterranno a certa fine la strabocchevole cupidigia, quando, abbondando di larghi doni, arde più la sete d'avere?

8. *Seneca, secondo de beneficiis.* Maggiori cose disideriamo quanto maggiori ci sono venute.

9. *Seneca a Lucilio.* Se tu ti vuogli fare ricco, non è da aggiugnere alla pecunia, ma da menomare il disiderio.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Pognamo che s'aduni in te ciò che molti ricchi posseggono, e la ventura oltre a privato modo di pecunia t'arricchisca, d'oro ti cuopra e di porpora ti vesta, e a tale modo di dilicanze (3) e di ricchezze ti perduca (4), che tu nasconda la terra sotto preziosi marmi, e non solamente possi avere, ma eziandio scalpitare (5) le ricchezze: aggiungansi le nobili statue e dipinture, e ciò che alcuna arte istudiosissimamente adoperò; da queste cose apparerai tu di disiderare le maggiori.

11. *Sallustio in Catilinario.* L'avarizia sempre è infinita e insaziabile, e nè per abbondanza nè per carestia si menoma.

12. *Juvenale.* Cresce l'amore della pecunia quanto la pecunia cresce.

(3) Delizie: *voce antiquata.*
(4) Ti conduca.
(5) Pestare: *cioè* ma eziandio tu possa camminare sopra le ricchezze, sull'oro.

Cap. III.

Dell' avarizia di coloro che sono negligenti delle cose comuni, e curano le proprie.

1. Sono alquanti avari, li quali neente o poco curano le cose comuni, sì veramente ch' essi curino bene le proprie; conciossiacosachè (6) piuttosto si dovrebbono meno curare le proprie che le comuni.

2. *Agostino in regula.* La vera carità non richiede le cose che sono sue proprie, perocchè antepone le cose comuni alle proprie, e non le proprie alle comuni.

3. *Ambrogio, in libro de paradiso.* La giustizia fa pro ad altrui più che a sè, e non cura le proprie utilità, anteponendo le comuni.

4. *Leo Papa, in sermone.* Le cose pubbliche sono da anteponere alle proprie; e ivi si dee intendere principale ragione d' utilità, dove l' uomo si sollicita per la cura comune.

5. *Sidonio, in epistolari, libro quarto.* Lo bene pubblico è spervertito per li studj privati (7).

6. *Valerio Massimo, libro quarto, parlando degli antichi Romani, dice,* che ciascheduno si curava d' accrescere lo bene della patria, non il suo, e che piuttosto voleva essere povero in ricco imperio, che non voleva essere ricco in imperio povero.

(6) Quantunque.
(7) Il bene pubblico è posposto per le cure private.

7. *Aristotile, nel secondo della Politica.* Pochissimo curano gli uomini della cosa che è comune a molti, ma delle proprie massimamente curano.

3. *Nel Codice, libro decimo.* Naturale vizio è non curare quello che comunemente si possiede, quasi non paia avere neente a colui che non ha tutto, e alla perfine lascia guastare la sua parte per invidia dell' altrui.

DISTINZIONE VENTESIMASETTIMA.

Di superbia.

1. Ora diremo noi del vizio della superbia; e quanto a ciò diremo di due cose, cioè di superbia, e di vanagloria. Quanto al primo diremo due cose.

2. La prima, che la superbia è vizio grandissimo e primaio (1) degli altri.

3. La seconda, della superbia, in quanto è amore di propria grandezza.

CAP. I.

Che la superbia è vizio grandissimo e primaio degli altri.

1. Lo vizio della superbia è grandissimo sopra tutti.

2. *La Glosa sopra quella parola del salmo:*

(1) Primo.

i superbi iniquità facevano, dice: grandissimo peccato nell' uomo è la superbia.

3. *Agostino sopra quella parola del salmo:* io sarò mondato dal peccato grandissimo, dice così: quale è altro il grandissimo se non la superbia? perocchè niuno è maggiore peccato che dipartirsi in tutto da Dio; e questo è il cominciamento della superbia dell' uomo.

4. *Isidoro, primo de summo bono.* Certa cosa è che la superbia è peggiore d' ogni vizio, perocchè è presa dalle grandi persone, ovvero perchè nasce d' opera di giustizia e di virtù, e la sua colpa meno è conosciuta.

5. *Autore.* Superbia è di tutti gli altri vizj cominciamento e cagione.

6. *Ecclesiastico.* Cominciamento d' ogni peccato è superbia.

7. *Nel libro di Tobia.* La superbia non lasciare mai signoreggiare nel tuo pensiere o nella tua bocca, perocchè da essa prese cominciamento ogni dannazione.

8. *Agostino sopra quella parola del salmo*: Allora sarò io immaculato: dice così: Veramente è immaculato chi superbia in sè non ha, perocchè questo è il vizio ultimo a quelli che tornano a Dio, lo quale fu primo, quando si dipartirono da lui.

9. *Gregorio, nel trentesimoprimo de' morali.* La superbia, reina de' vizj, quando ha il cuore pienamente vinto e preso, incontanente il dà a guastare a' suoi capitani, cioè a' sette principali vizj.

10. *Gregorio, ivi medesimo.* Radice di tutto male è la superbia, la quale, siccome dice la

scrittura, è cominciamento d'ogni peccato, e le prime sue figliuole sono i sette principali vizj, i quali procedono da questa velenosa radice.

11. *Autore.* Anche la superbia è quasi distruzione d'ogni bene.

12. *Claudiano.* Se a te grazia, sapienzia, e bellezza sia data, insozza ogni cosa solo la superbia (1), se v'è accompagnata.

Cap. II.

Della superbia in quanto è amore di propria grandezza.

1. E perocchè, siccome dice Prospero nelle sentenze, superbia è amore di propria grandezza, diremo noi ora di questa grandezza, come non è da disiderare.

2. *Agostino sopra i salmi.* Quante volte io disidero di soprastare agli uomini, tante volte contendo di passare innanzi a Dio.

3. *Ambrogio sopra 'l Vangelo di Luca.* L'appetito di grandezza ha seco aggiunto (1) il pericolo, inchinasi a servitudine per venire all'onore, e quando vuole essere più alto, diventa più basso.

4. *Boezio, terzo de consolatione.* Vuo' tu parere grande per dignità? sottometteraiti al datore, e quando per onore disideri di passare sopr'agli altri, diventerai più vile nel dimandamento Disideri tu potenzia? sarai sottoposto a' pericoli per

(1) Guasta ogni cosa la sola superbia.
(1) Congiunto.

gli agguati de' tuoi suggetti. Dimandi tu gloria? e tu tratto per ogni asprezza (2) mancherai d'essere sicuro.

5. *Bernardo ad Eugenio.* O grandezza, croce de' tuoi disideratori, come tutti li tormenti e a tutti piaci! niuna cosa più duramente affligge, e niuna più molestamente tempesta, e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne che i rangoli (3) suoi.

6. *Innocenzio, de vilitate conditionis humanae.* Chi grandezza va caendo (4), sempre è pauroso e sempre attento che non dica cosa che dispiaccia: infigne umiltà, mente (5) d'onestà, seguita e serve, tutti onora, e a ciascuno inchina (6).

DISTINZIONE VENTESIMOTTAVA.

Di vanagloria.

1. Ora diremo di vanagloria; e quanto a ciò diremo quattro cose.

2. La prima, che la gloria non acquistano quelli che la fuggono.

3. La seconda, di quelli che per volere gloria lodano sè medesimo.

4. La terza, di quelli, che vogliono essere lodati falsamente.

(2) Difficoltà, angustia.
(3) Cure, sollecitudini: *voce andata affatto in disuso.*
(4) Cercando: *voce disusata.*
(5) Fa menzognera mostra.
(6) S' inchina.

5. La quarta, della gloria cercata per infignimento (1).

Cap. I.

Che la gloria non acquistano quelli che la cercano, ma quelli che la fuggono.

1. La mondana gloria fugge i suoi seguitatori, e seguita i fuggitori.

2. *Jeronimo ad Eustochio*. La gloria seguita le virtudi a modo che l' ombra seguita il corpo, e lasciando i suoi disideratori, disidera i suoi dispregiatori.

3. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos*. Dispregia la gloria, e saraiglorioso.

4. *Boezio, secondo della consolazione*. Fu uno ch' avea preso a sua gloria falso nome di filosofo, e un altro gli cominciò a dire villania, aggiugnendo che saprebbe bene se questi era filosofo, se egli sostenesse con pazienzia le 'ngiurie dette. Quest' altro, avvedendosi di ciò, cominciò un poco ad essere paziente, e baldanzosamente disse: cognosci bene ch' io sono filosofo: e quegli rispose: avrialo cognosciuto, se tu avessi taciuto.

5. *Seneca, quinto de beneficiis*. La gloria più seguita i suoi fuggitori.

6. *Sallustio, in Catilinario*. Catone, quanto meno cercava gloria, tanto più l'acquistava.

7. *Fabio filosofo*. Gloria chi rifiuterà, verace gloria averà.

8. Nella vita de' santi Padri avemo trovato, che

(1) Finzione, ipocrisia.

santo Ilarione, quanto più fuggiva fama e gloria, tanto più se ne trovava.

Cap. II.

Di quelli che per volere gloria lodano sè medesimo.

1. Sono alquanti che la gloria cercano per mal modo, lodando sè medesimo; a' quali si può dire quella parola

2. *Del Vangelo di santo Giovanni, che dissono i Giudei a Cristo:* tu rendi testimonianza di te medesimo; la tua testimonianza non è vera.

3. *Ivi medesimo dice Cristo:* se io glorifico me medesimo, la mia gloria è neente.

4. *Salomone, ne' Proverbj.* Loditi altri e non la bocca tua, lo straniero, non le labbra tue.

5. *Boezio, secondo de consolatione.* Tu sai bene ch' io mai non mi lodai, perocchè in alcun modo lodandosi, si menoma il segreto merito della coscienzia, quando altri vantandosi del fatto riceve pregio di fama.

6. *Lo sponitore, sopra i proverbj di Salomone.* L' uccello, che si dice cuculio, sempre canta il suo nome, ma non è udito volentieri, anzi è beffa degli altri uccelli: così è chi sè medesimo loda.

7. *Seneca, ne' Proverbj.* Chi sè medesimo loda, tosto troverrà lo schernitore.

8. *Tullio, primo de officiis.* Sozza cosa è di sè predicare, e spezialmente il falso, e con ischernimento degli uditori volersi fare cavaliere glorioso.

9. *Quintiliano, octavo de oratoria institutione.*

Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uditori non solamente fastidio, ma eziandio odio, perocchè la nostra mente ha in sè un' altura e uno levamento (1) da non sostenere suo maggiore; e però noi volentieri aiutiamo gli uomini dibassati (2) e che si sottomettono a noi, perchè pare che questo noi facciamo siccome maggiori; ma chi oltr' a modo s' innalza, pare che priema e dispregi noi, e che non solamente faccia sè maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

10. *Valerio Massimo, libro septimo.* Aristotile usava di dire che l' uomo di sè medesimo nè bene dee dire nè male; perchè lodare sè è vanità, e vituperarsi è istoltizia.

11. *Varro, nelle sentenzie.* Quegli che nelle grandi cose è eccellente, eziandio contra il suo volere sarà lodato; ma molti la lode perdono, perch' egli di sè la dicono; e solo in questo uno modo il savio si loda, cioè lodando i beni che vede in altrui.

Cap. III.

Di quelli che vogliono essere lodati falsamente.

1. Sono alquanti, i quali eziandio del falso disiderano d' essere lodati.

2. *Prospero, de vita contemplativa.* Molti delle opere, che sanno che non hanno fatte, sozzamente si vantano, e dagli altri disiderano d' esserne lodati.

(1) Un' alterezza ed un' elevazione.
(2) Abbassati, umiliati.

3. *Boezio, terzo de consolatione.* Molti spesse volte hanno tolto (1) il grande nome colla falsa opinione della gente: della qual cosa qual si potrebbe pensare più laida? perciocchè quelli che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch' essi medesimi si vergognino delle loro lode.

4. *Autore.* Quegli che molto disidera d' essere lodato, in ciò fa egli altrui sospecione (2) di falso.

5. *Simaco patricio.* Ogni molto dimostramento (3) non è sanza sospecione di falso; perocchè ciò che si prende da altrui, non pare che sia suo proprio.

6. *Simaco medesimo.* Natural cosa è che i balbi (4) più parlino; perocchè disiderano abbondanza di parole per vergogna del difetto.

7. *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Gli uomini amano coloro che lodano i beni che in loro sono, e massimamente que' beni, de' quali li lodati dubitano che non sieno in loro.

8. *Egidio, de regimine Principum libro secondo.* In tutte le cose quelli che sono imperfetti più disiderano d' essere lodati che i perfetti; chè, perocchè veggono ch' e' non hanno onde rallegrare si possano secondo la verità, voglionl' avere secondo l' opinione.

(1) Usurpato.
(2) Sospezione, sospetto.
(3) Ogni grande ostentazione.
(4) Balbuzienti.

Cap. IV.

Della gloria cercata per infignimento.

1. Alquanti sono che, essendo rei, cercano la gloria per infignimento del bene, contr' a' quali,

2. *Agostino, sopra i salmi.* La infinta dirittura (1) non è dirittura, ma doppia iniquità; perocchè è iniquità e infignimento.

3. *Gregorio, octavo moralium, sponendo quella parola:* non ti vestirai di vestimento che sia di lana e di lino. Il vestimento, ch' è tessuto di lana e di lino, lo lino nasconde dentro e la lana mostra di fuori; dunque quegli si veste del vestimento di lana e di lino, lo quale nel parlare, o nelle opere che usa, cuopre dentro la sottilitade della malizia, e mostra di fuori simplicità d' innocenzia.

4. *Tullio, primo de officiis.* Di tutte le ingiustizie niuna è più caporale (2) chè quella di coloro; li quali, quando massimamente ingannano, fanno in modo che vogliono parere buoni uomini.

5. *Autore.* Cotale infignimento non può durare.

6. *Gregorio, quinto moralium.* Quando lo 'nfignitore alcune virtù prende per ipocrisia, e segretamente sottopone sè medesimo a' vizi, alcuni suoi nascosti vizj subitamente escono fuori e mostrano il soprarrecato infignimento.

7. *Tullio, secondo de officiis.* Se alcuni per

(1) Rettitudine.

(2) Capitale, più grande — Caporale *ha oggi un altro significato.*

infignimento e vano dimostramento e composte parole e faccia credono acquistare stabile gloria, fortemente sono ingannati: perocchè la vera gloria mette buone radici e multiplica e cresce, ma tutte le cose infinte, siccome vili fiori, tostamente caggiono, e niuna cosa infinta puote lungamente durare.

8. *Seneca primo declamationum.* Niuno puote lungo tempo portare la sua infinta persona: tosto tornano nella loro natura quelle cose che non erano fondate in sulla verità.

9. *Seneca a Lucilio.* Giammai non puote essere lungo infignimento di vera onestà.

10. *Quintiliano, nono de oratoria institutione.* Manifestasi lo 'nfignimento, quantunque egli sia guardato (3).

DISTINZIONE VENTESIMANONA.

D' invidia.

1. Ora diremo d' invidia; e quanto a ciò diremo due cose.

2. La prima, che la 'nvidia duramente affligge.

3. La seconda, che la 'nvidia d' ogni bene è nimica.

Cap. I.

Che la 'nvidia duramente affligge.

1. La 'nvidia duramente affligge lo' invidioso.

(3) Custodito.

2. *Jeronimo ad Asella.* O invidia, che prima mordi te medesima! o malizia di Satana, che sempre perseguiti le sante cose!

3. *Jeronimo a Demetriade.* Dimmi, priegoti, che delettazione presta la 'nvidia allo 'nvidioso, la quale con segreti graffi (1) di coscienza lo squarcia, e l' altrui benavventuranza fa essere tormento suo?

4. *Isidoro, in secundo Synonimae.* La 'nvidia prima nuoce a sè medesima, e prima morde il suo autore, perch' ella è tignuola dell' anima, la quale mangia il senso, arde il petto, tormenta la mente, e 'l cuore come pistolenzia si manduca (2).

5. *Grisostomo super Matthaeum.* O invidia, la quale sempre a sè medesima è nimica, perocchè chi ad altrui ha invidia, a sè fa vergogna, e a colui, a cui ha invidia, acquista gloria.

6. *Prospero, terzo de vitiis et virtutibus.* Tanti ha lo 'nvidioso tormentatori di giusta pena, quanti lo 'nvidiato ha lodatori.

7. *Seneca a Lucilio.* Tu non tormenterai mai meglio gl' invidiosi che servendo a virtù e a gloria.

8. *Orazio, in epistola* (3). Tutti i tiranni di Cicilia (4) non trovarono maggior tormento che la 'nvidia.

(1) Rimorsi: *metaforicamente*.

(2) E il cuore si rode, come fa una pestifera malattia. — Manducare, *voce antiquata*, mangiare.

(3) Nell' Epist. II. del lib. I.

(4) Sicilia.

Cap. II.

Che la 'nvidia d' ogni bene è nimica.

1. La 'nvidia è d' ogni bene nimica.

2. *Jeronimo ad Eustochio*. Sempre alla virtù seguita invidia, come gli alti monti dalle folgori sono feriti.

3. *Isidoro, terzo de summo bono*. Niuna virtù è che non abbia contrario il male della invidia, e solo la miseria è senza invidia.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro decimo*. Alli benavventurosi avanzamenti sanza niuno dubbio sempre è prossimana (1) la 'nvidia.

5. *Seneca, ne' Proverbj*. La virtù sempre partorisce invidia.

6. *Seneca de vita beata*. Come è grande il popolo de' maraviglianti, così è grande quello degli invidianti.

7. *Seneca, in libro de moribus*. Benchè tua ingiuria niuno nimico ti faccia, molti te ne farà la 'nvidia.

8. *Nelle sentenze de' filosofi*. Simonide addomandato da uno come e' potesse fare ch' e' non avesse invidiatori, rispuose: se niuna grande cosa arai in te, e se niuna benavventurosa ne farai.

9. *Tullio, nel quarto della nuova Rettorica*. All' Affricano lo senno acquistò virtù, la virtù acquistò gloria, e la gloria acquistò gl' invidiosi.

10. *Tullio, ivi medesimo*. O invidia accompa-

(1) Prossima, vicina.

gnatrice di vertude, la quale i buoni seguiti e sempre li perseguiti!

11. *Valerio Massimo, libro quarto.* Niuna benavventuranza è si ammodata (2) che i maligni denti d'invidia possa schifare.

12. *Sallustio, in Giugurtino.* Dopo la gloria seguita la 'nvidia.

DISTINZIONE TRENTESIMA

D' ira.

1. Ora diremo d' ira, intorno alla quale diremo due cose. La prima, dell' ira per sè. La seconda, d' affrettanza (1) e incostanzia e ingiustizia, le quali da ira procedono. Quanto al primo diremo dieci cose.

2. La prima, che l' ira molto laidisce (2) e disforma 'l corpo.

3. La seconda, che l' ira toglie ogni sapienzia.

4. La terza, che l' irato dee tacere.

5. La quarta, che l' ira si dee a tutto podere nascondere.

6. La quinta, de' rimedj contra ira secondo Gregorio.

7. La sesta, di togliere via le cagioni che ci dispongono all' ira.

8. La settima, de' modi d' annullare l' ira al cominciamento.

9. L' ottava, d' ammendare per innanzi (3) quelle cose che per ira avemo commesso.

(2) Modesta.
(1) Affrettamento: *voce antica.*
(2) Rende laido.
(3) D' emendare in seguito.

10. La nona, di pensare contr' all' ira la morte e la gloria.

11. La decima, del tempo e del modo d'ammonire l' adirato.

Cap. I.

Che l' ira molto laidisce il corpo e molto il difforma.

1. L'ira molto laidisce il corpo.

2. *Ecclesiastico.* L' izza (1) e l' ira menomano i dì.

3. *Agostino, in epistola.* Siccome l' aceto corrompe il vaso, se lungamente vi sta, così l' ira corrompe il cuore, se fino all'altro dì dura.

4. *Agostino a Nebridio.* Per lo continuamente adirare (2) dicono i medici che cresce il fiele, e per lo crescimento del fiele poi da capo e leggermente (3) e quasi sanza niuna cagione ci adiriamo.

5. *Tommaso d' Aquino in prima secundae, quistione quarantesimottava.* Il fervore dell' ira si è con amaritudine e a consumare (4), onde s'assomiglia al calore del fuoco della collera.

6. *Versi* (5). Se ti vuogli mantenere gagliardo e sano, togli via le gravi cure, e credimi che l' adirare è pessima cosa; guardati dal vino e dalle

(1) La stizza.
(2) Adirarsi.
(3) Facilmente.
(4) A consumazione.
(5) Da' versi del Libro della Scuola Salernitana.

cene, e non ti sia per vano (6) il sollazzare quando hai mangiato, ma fuggi il dormire meriggiano (7).

7. *Autore*. Tanto è nell' ira il turbamento drento, che di lei seguita il disformamento di fuori.

8. *Tommaso, ove detto è di sopra*. Per la grande turbazione del cuore, ch' è nell' ira, massimamente appaiono negl' irati certi dimostramenti di fuori.

9. *Gregorio, quinto moralium*. Il cuore acceso per gli stimoli della sua ira si scommove, il corpo triema, la lingua s' impaccia, la faccia s' infiamma, inaspriscono gli occhi, non si riconoscono i conti (8), forma il grido con bocca, ma dentro non sa che parla.

10. *Jeronimo sopra Joele*. L' ira, che non aopera (9) giustizia d' Iddio, è prossima a pazzia, e fa l' uomo non avere in balìa sua mente, tanto che le labbra tremano, i denti si ripercuotono, e 'l volto di pallidore (10) si tramuta.

11. *Seneca, primo de ira*. Sozza a vedere e orribile è la faccia degli adirati: non sapresti se è vizio più abominevole ovvero sozzo; tutti gli altri si possono nascondere e in segreto nutricare, l'ira si palesa e nella faccia esce, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente si sfrena.

12. *Seneca, ivi medesimo*. Non vedi tu come tutti gli animali, sì tosto che a nuocere si levano,

(6) Nè considerare per cosa vana, per cosa non giovevole.
(7) Meridiano.
(8) Cogniti, conoscenti.
(9) Adopera.
(10) Pallore: *voce disusata*.

trascorrono (11), e in tutto 'l corpo escono di loro usato e posato abito, e inasprano (12) la fierezza loro? Schiumasi (13) la bocca a' porci salvatichi e aguzzansi i denti; i tori tragittano le corna in vôto (14) e spargono la rena co' piedi; i leoni fremiscono; a' serpenti adirati s' enfia il collo; de' cani arrabbiati è trista paruta (15). Niuno animale è sì orribile e sì pestilenzioso, che, incontanente che l' assalisce l' ira, non appaia in lui avvenimento (16) di nuova fierezza.

Cap. II.

Che l' ira toglie ogni sapienzia.

1. L' ira ogni sapienzia toglie.

2. *Gregorio, quinto moralium*. Per ira si perde la sapienzia, sì che al tutto non si sappia che sia da fare o in che modo, siccome scritto è: l' ira nel seno dello stolto si posa, perocchè certamente ella toglie il lume dell' intelligenzia, quando movendo confonde la mente.

3. *Cassiano, octavo de institutis Monachorum*. Essendo l' ira ne' nostri cuori non potremo acquistare giudicio di diritta discrezione, nè ragguardamento d' onesta contemplazione; nè possedere maturità di consiglio, nè essere partefici (1) di

(11) Corrono forte.
(12) Inaspriscono, fanno più aspra.
(13) S'empie di schiuma.
(14) Agitano le corna nel vacuo.
(15) È cattiva l'apparenza, è cattivo l' aspetto.
(16) Un accesso.
(1) Partecipi.

vita, nè mantenitori di giustizia, nè ricevitori di spirituale e vero lume.

4. *Tullio, secundo de officiis*. L'ira da lunga (2) ti sia, colla quale niuna cosa si può fare diritta (3) nè considerata.

5. *Verso*. In niuna cosa vede l'ira il vero.

6. *Seneca, primo de ira*. Certi savj dissono che l'ira è brieve pazzia, perocchè a modo di pazzia non tiene in balìa sè medesima.

7. *Seneca, in libro de moribus*. Niuna differenza è tra l'irato e 'l pazzo, se non che il primo è pazzo sempre, ma il secondo talora s'adira.

8. *Autore*. Dunque niuno savio s'adira.

9. *Seneca, terzo de ira*. La parte sovrana (4) del mondo più ordinata e prossimana (5) al cielo non si turba di nebbia, non si scommove di tempesta, non si rivolge in turbinio (6), sanza ogni romore è (7); queste (8) di giù tempestano. In questo medesimo modo l'alto animo sempre cheto e in riposata magione allogato, il quale pone sotto sè tutte le cose, onde si tragge l'ira, (9) è ammodato (10) e venerabile e bene disposto; delle quali cose niuna ne troverai nell'adirato.

(2) Da lungi, discosto.
(3) Retta, giusta.
(4) Superiore.
(5) Prossima.
(6) Turbine, urto di venti: *voce disusata*.
(7) È priva d'ogni romore.
(8) Cioè le parti inferiori.
(9) Il quale non cura tutte quelle cose, dalle quali nasce l'ira.
(10) Modesto.

Cap. III.

Che l'irato dee tacere.

1. L'adirato dee tacere.

2. *Nel salmo.* Quand'io fui crucciato non parlai.

3. *Isidoro, in synonima libro secundo.* Se non puoi schifare l'ira, temperala: se non puoi guardarti dal furore, costrignilo (1): tieni pazienzia di silenzio, chè tacendo più tosto vincerai (2).

4. *Seneca, in tragoedia.* Ritieni (3) le parole dell'animo furioso.

5. *Autore.* Il tacere contra la 'ngiuria è gentile vendetta.

6. *Ambrogio, primo de officiis.* Chi ci fa la ingiuria, e' disidera che noi siamo fatti simiglianti a lui. Se tu taci e non curi, egli ti suole dire: perchè taci? parla, se ardisci; ma non se' ardito, mutolo se', sanza lingua ti ho fatto (4). Adunque, se tu taci, egli più si rompe (5), vinto si reputa e beffato e per neente avuto (6) e schernito: ma se tu rispondi, pargli essere fatto maggiore, perchè ha trovato pari: perocchè se tu tacerai, sì si dirà: quegli disse villania a costui, e costui non la curò; ma se tu rispondi, sì si dirà: ambodue costoro si dissono villania insieme, e così l'uno e l'altro è condannato e niuno assoluto.

(1) Raffrenalo.
(2) Mantieni la pazienza del silenzio, che tacendo, vincerai più presto.
(3) Rattieni, raffrena.
(4) Ti ho reso, ti ho ridotto.
(5) S'irrita.
(6) Per niente stimato.

7. *Grisostomo, super Matthaeum.* Se vendicare ti vuogli, taci, e hai dato una mortale piaga.

8. *Seneca ad Serenum.* Modo di vendetta è contro a colui, che ha fatta la ingiuria, togliere lo diletto della villania. Non rispondendogli, egli suole dire: oimè misero! non credo che m' intendesse.

9. *Sidonio in epist.* Al mal parlante non rispondere è a lui grande ingiuria.

Cap. IV.

Che l' ira si dee a tutto potere nascondere.

1. L' adirato non solamente dee tacere ma eziandio ciascuno segno d' ira dee levare via.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Il matto incontanente dimostra l' ira sua. E dice ivi la Chiosa: natura dell'ira è, che messa fuori più s' infiammi, e nascosta vegna meno.

3. *Seneca, terzo de ira.* Copriamo in tutto i segni dell' ira, e quanto potemo la tegnamo occulta e segreta: con grande nostra molestia si farà questo, perciocch' ella disidera d' uscire fuori e d' infiammare gli occhi e mutare la faccia; ma s'ella puote uscire di noi, di sopra da noi è. Dunque nascondasi nel profondo del petto; sia portata, non porti; maggiormente rivolgiamo alla contraria parte tutti i suoi dimostramenti (1), il volto sia più composto, la voce più soave, l'andare più posato, e a poco a poco colle cose di fuori si riformino quelle d'ent o.

(1) Segni, indizj.

4. *Seneca, ivi medesimo.* In Socrate era segno d' ira quando la boce dibassava e più temperatamente parlava; cognoscevasi allora ch'egli combatteva contro sè medesimo, ed egli si rallegrava che l' ira sua molti cognoscessono e niun la sentisse.

Cap. V.

De' rimedj contro all' ira secondo Gregorio.

1. Molti rimedj scrissero a noi gli antichi contro 'l vizio dell' ira.

2 *Gregorio, quinto moralium.* In due modi si disusa l' ira di possedere l' animo. Lo primo è, che la mente sollecita, innanzi che cominci a fare niuna cosa, ripensi tutte le 'ngiurie che sostenere ne può, sicchè s' apparecchi contro le cose avverse, le quali, quando vengono, tanto più avvedutamente per providenza s'armò.

3. *Gregorio, ivi medesimo.* Chi disprovveduto dall' avversità è compreso (1), è quasi come chi dormendo è trovato dal suo nimico, il quale più tosto (2) l'uccide, perchè egli non si difende.

4. *Gregorio, ivi medesimo.* Quegli, che per sollicitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui che, vegghiando in agguato, aspetta l' assalto de' nimici, e indi è vigorosamen-

(1) Sorpreso.
(2) Più presto.

te apparecchiato a vittoria, onde i nimici credevano che non sappiendo fosse compreso (3).

5. *Gregorio, ivi medesimo.* Dunque l'animo, innanzi i cominciamenti delle sue opere, sollicitamente dee tutte le avversità ripensare, acciocchè, sempre pensandole, sempre contro ad esse di corazze di pazienzia sia guernito, e ciò che avviene egli avendo preveduto vinca, e ciò che non avviene egli per guadagno reputi.

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Il secondo modo è, che quando noi vediamo gli altrui eccessi, noi pensiamo i nostri, per li quali eccedemmo contro altrui; perciocchè considerata la nostra propria infermità scusa appo noi gli altrui mali.

7. *Gregorio, ivi medesimo.* Pazientemente sostiene la fatta ingiuria quegli che piatosamente si ricorda che forse anche egli ha in sè cosa onde debbia essere sostenuto (4); e quasi con acqua il fuoco si spegne, quando, sagliendo (5) il furore dell'animo, l'uomo si reca a memoria la sua propia colpa, perocchè si vergogna di non perdonare le peccata chi si ricorda che inverso Dio o inverso il prossimo spesso ha peccato cose da dimandare perdonanza.

Cap. VI.

Di togliere via le cagioni che dispongono all'ira.

1. Ancora molto utile rimedio è di guardarci

(3) Che, senza ch'ei se n'accorgesse, restasse sorpreso
(4) Sopportato, tollerato.
(5) Salendo.

da quelle cose che ci sogliono fare adirosi, le quali principalmente sono tre.

2. La prima è, che noi non intendiamo a molte cose.

3. *Seneca, terzo de ira.* Acciocchè l'animo possa essere posato, non si dee a molte cose gittare, nè in atti di molte cose faticare, nè di cose grandi e disiderate oltre la propria virtù.

4. Di questa materia vedi i detti di Seneca di sopra nella Distinzione terza, Capitolo: *che l'uomo non dee intendere a molte cose.*

5. La seconda è; che noi non ci occupiamo in cose rincrescevoli.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Gli studj forti e duri si deono lasciare dagli uomini adirosi, ovvero si deono aoperare meno che a stanchezza (1), e l'animo si dee dare ad arti dilettevoli: lo leggere de' versi l'alleggerisca, e la storia lo tegna (2).

7. *Seneca, ivi medesimo.* Corte (3), avvocherie (4) e giudicj dobbiamo fuggire, e tutte cose che peggiorano il nostro vizio, e guardarci dalla fatica corporale, perocchè consuma ciò che in noi è mansueto e piacevole, e commuove ad innagrestire (5).

8. *Seneca, ivi medesimo.* Fame e sete per quella medesima cagione si dee schifare, perocchè inasprisce e incende gli animi. Antico pro-

(1) Adoperare discretamente, non in modo da produrre stanchezza.

(2) La lettura de' versi lo sollevi (sollevi l'animo) e la storia lo trattenga.

(3) Foro, Curia.

(4) Officj, cure legali.

(5) Muove ad esacerbarci.

verbio è: dallo stanco si cerca briga, e così dall' affamato e dall' assetato e da ogni uomo, il quale per alcuna altra cosa è infiammato.

9. *Seneca, ivi libro secondo.* Molte cagioni accaggiono che fanno inchinevoli all' ira. Alcuni ha recato a ciò la 'nfermità, alcuni la fatica, ovvero lo continuo vegghiare, e le notti sollicite, e i disiderj e gli amori, e qualunque altra cosa che nocque al corpo o all' animo.

10. *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Gl' infermi, i bisognosi, gli amanti, gli assetati, e generalmente tutti quelli che disiderano e non acquistano, sono adirosi, e di leggieri (6).

11. La terza è, che noi non conversiamo con gli adirosi.

12. *Seneca, terzo de ira.* Diamo opera che noi non riceviamo ingiuria, perchè sostenere non la sapemo. Dovemo vivere con uomo piacevolissimo e che sia leggiere a conversare, e che non sia angoscioso e molesto, perocchè dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s' appiccano, così l' animo appicca i suoi mali a chi a lui s' appressa.

13. *Seneca, ivi medesimo.* Non solamente per esemplo diventa migliore chi colli posati (7) conversa, ma ancora, non trovando cagione da irare (8), non adopera il vizio suo.

14. *Seneca, ivi medesimo.* Se noi cognosciamo che siamo irosi, eleggiamo la conversazione di

(6) E facilmente.
(7) Quieti, tranquilli.
(8) Da irritarsi.

coloro i quali seguitano nostra faccia e lo nostro parlare (9): veramente egli ci faranno dilicati e recherannoci in malo usato (10) di non udire niuna cosa contro a nostra volontà, ma tuttavia si gioverà dare intervallo e riposo al proprio vizio.

Cap. VII.

De' modi d' annullare l' ira al cominciamento.

1. Cinque modi sono d' annullare l' ira al cominciamento.

2. Lo primo è molte cose disinfignere (1) ovvero trapassare.

3. *Seneca, terzo de ira.* Non bisogna ogni cosa vedere nè ogni cosa udire; trapassiamo molte ingiurie; delle quali molte non riceve chi non le sa. Non vuo' tu essere iroso? Non essere studioso cercatore. Chi va cercando quello ch' è detto contr' a lui, sè medesimo molesta, e ancora uno pensiere glie le reca a fargliene parere ingiurie; onde alcune di quelle si deono indugiare, (2) d'alcune altre si dee fare beffe, e alcune altre perdonare.

4. Lo secondo modo è la 'ngiuria in gioco trasmutare.

6. *Seneca, ivi medesimo.* In molti modi si dee ingannare l' ira: spesse volte sia rivolta in sollazzo e in gioco. Dicesi di Socrate, che avendo rice-

(9) Secondano le dimostrazioni del nostro volto, ed i nostri discorsi.

(10) Nel mal uso, nella cattiva abitudine.

(1) Dissimulare.

(2) Differire.

vuto uno grande schiaffo, non rispose altro, se non che disse: molesta cosa è che l'uomo non sappia quando debbia portare l'elmo e quando no.

6. Lo terzo modo è per diverse cagioni perdonare.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Chi sono io, li cui orecchi ledere sia così malvagia cosa? Molti hanno già perdonato a' nimici, io non perdonerò a' negligenti? non a' garritori?

8. *Seneca, ivi medesimo.* Lo garzone sia iscusato per la sua età, la femmina per la sua condizione, lo straniero per la sua libertà, lo dimestico per la sua familiarità.

9. *Seneca ivi medesimo.* Se ora di prima ci ha altri offeso, pensiamo quanto tempo c'è piaciuto: se spesse fiate ci ha offeso, sostegnamolo ancora, poichè tanto tempo l'avemo sostenuto.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Se amico è, abbia fatto ciò che volle; se nimico è, ha fatto quello che dovea: al savio diamo luogo (3), al matto perdoniamo.

11. Lo quarto è la ingiuria dispregiare.

12. *Seneca.* La parte sovrana del mondo ec. siccome di sopra si dice in questa medesima Distinzione, Capitolo secondo. E di questa materia si conta di sopra nella Distinzione decimanona, Capitolo terzo.

13. Lo quinto è la contenzione non incominciare.

14. *Seneca, terzo de ira.* Quante volte accadrà uno disputare lungo e di briga, al cominciamento torniamo a drieto, anzi che la contenzione

(3) Cediamo.

rinforzi in sè medesima: più leggier cosa è astenersi dalla battaglia che uscirne fuori.

Cap. VIII.

D' ammendare per innanzi quelle cose che per ira avemo commesso.

1. Noi dovemo ripensare quelle cose che per ira avemo commesso, acciocchè di quinc' innanzi ce ne guardiamo.

2. *Seneca, terzo de ira.* L' animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione: mancherà l' ira e più temperata sarà, quando saprà che ogni dì dee venire al giudice. E poi dice Seneca lo modo così: nella cotale disputazione tu parlasti troppo contenziosamente: oggimai non contendere co' meno savi; non vogliono apparare que' che mai non appararono.

3. *Seneca ivi medesimo.* Cotal persona ammonisti tu più sicuramente (1) che non dovevi, e però non l'ammendasti, ma il crucciasti; da ora innanzi vedi non solamente se è vero quello che tu di', ma eziandio se colui, a cui si dice, ne sia paziente. D'essere ammonito lo buono n' è lieto, ma ciascheduno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

4. *Seneca, ivi medesimo.* In nel convito lo motteggiare d' altrui e le parole gittate in tuo dolore ti toccarono (2). Or ti sia a mente di schi-

(1) Più francamente, più arditamente.
(2) Ti punsero.

fare oggimai que' cotali conviti, chè troppo è più disciolta la licenzia dopo 'l vino.

5. *Seneca, ivi medesimo.* In meno che onorevole luogo posto, ti cominciasti ad adirare al convitatore e all' allogatore, ed eziandio a colui che t' era posto innanzi (3). O stolto, che differenzia è qual parte di luogo tu premi (4)? puoteti fare più onesto, o meno, un solo sedere (5)?

6. *Seneca, ivi medesimo.* Non mirasti uno a diritti occhi (6), perocchè dello 'ngegno tuo parlò male. Se questa legge ricevi, dunque Ennio, i cui libri non ti dilettano, t' avrebbe in odio, e Ortensio ti farebbe guerra, e Cicerone, se facessi beffe de' suoi versi, ti sarebbe nimico.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Alcuno ti fece vergogna: fu ella maggiore che quella che fu fatta a Diogene filosofo, al quale, insegnando egli spezialmente d' ira, un giovane matto e ardito gli sputò nel volto? Sostenne ciò bellamente (7) e saviamente, e disse: io non mi adiro, ma dubito se si conviene adirare (8).

(3) Contro il convitatore, contro colui che ti assegnò il luogo, ed eziandio contro all' altro che ti era preferito.

(4) Tu occupi.

(5) Una sola sedia.

(6) Di buon occhio.

(7) Con bel modo, piacevolmente.

(8) Adirarsi.

Cap. IX.

Di pensare contro all' ira la morte e la gloria.

1. Molto ancora si raffrena l' ira per lo pensamento della morte.

2. *Ecclesiastico.* Siati a memoria lo finire tuo (1), e lascia di tenere nimistade.

3. *Seneca. terzo de ira.* Niuna cosa più giova contra l' ira che 'l pensiere della mortalitade. Dica ciascheduno a sè medesimo e ad altrui: che giova che li giorni, i quali potemo spendere in onesto diletto, noi li tramutiamo in dolore e tormento altrui? Non sono queste cose da gittare, e non è il tempo così da perdere. Perchè corriamo al combattere? perchè ci rechiamo (2) battaglie? perchè, dimenticando la nostra debilità, prendiamo li grandissimi odj?

4. *Autore.* In quel medesimo modo e anche più si raffrena l' ira per lo pensiere della celestiale gloria.

5. *Cassiano. nono de institutis Monachorum.* In questo modo potremo vincere ogni generazione di tristizie, sì quelle che da ira discendono, sì quelle che vegnono dal perdere guadagno, ovvero dallo incorrere danno, ovvero che s' ingenerano dalla ingiuria che c' è fatta, ovvero che procedono dalla non ragionevole confusione di mente, ovvero che ci recano mortale disperazione, se noi per ragguardamento delle cose eterne,

(1) La fine tua, la morte.
(2) Ci procuriamo.

che deono venire, tuttora lieti e non mutevoli dureremo.

CAP. X.

Del tempo e del modo d' ammonire l' adirato.

1. Se noi avemo ad ammonire l' adirato, in ciò massimamente si conviene aspettare tempo.

2. *Gregorio, trentesimo moralium.* Che pro è in quel tempo ammonire l' adirato, nel quale egli per l' alienata mente appena può sostenere (1) sè medesimo?

3. *Gregorio, in pastorale.* Alla mente, che per lo furore è inebriata, ogni cosa diritta, che detta gli è, perversa gli pare.

4. *Cassiodoro, in libro de amicitia.* Quando per la turbazione recente lo infermo animo anche non è cheto, bisogna maestrevole disfingimento (2) infino a tanto che, inserenato lo nugolo (3) della mente, l' animo posato riceva le parole del dolce ammonitore.

5. *Seneca, terzo de ira.* La prima ira non ardiremo noi raddolcare (4) con parole, ch' ella è sorda e pazza: daremole spazio. I rimedj nel calare della infermità giovano.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Chi non ardisce d' alleggerire lo primo empito d' ira, ingannilo. Tolga via tutte le cose da vendicare e infingasi d' essere

(1) Sopportare.
(2) Dissimulazione.
(3) Fatto sereno il nuvoloso, lo stato nuvoloso.
(4) Raddolcire.

adirato, acciocchè egli, siccome aiutatore del dolore e compagno, abbia più d'autorità ne' suoi consigli; recherà indugi, e mentre cercherà maggiore pena, indugerà la presente. Tutte cose ad arte. Darà requie al furore, e se l'irato è di grande cuore metteragli vergogna, e se è temeroso metteragli paura, e recherà parole che gli piacciono, o nuove cose e desiderio di saperle.

7. *Seneca, ivi medesimo.* All'uno dirai: vedi che questa tua ira non sia grande diletto a' tuoi nimici. All'altro: vedi che la grandezza del tuo animo e 'l valore creduto da molti non ne caggia (5). Io ne sono crucciato molto, e non trovo modo nel dolore; ma è d'aspettare tempo. Serba questo nell'animo tuo, e quando potrai, eziandio per lo 'ndugio gli renderai.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Ma gastigare l'adirato e crucciarsi contro di lui non è altro che adirarlo più.

DISTINZIONE TRENTESIMAPRIMA.

D'affrettamento (1).

1. Imperocchè ira suole fare gli uomini frettolosi, incostanti e ingiusti, dacchè avemo detto d'ira, diremo di queste tre cose. E prima dell'affrettare, intorno al quale diremo due cose.

2. La prima, che generalmente si dee l'uomo guardare dalla fretta.

(5) Manchi, venga meno.
(1) Della precipitazione.

3. La seconda, in che spezialmente se ne dee l'uomo guardare.

Cap. I.

Che generalmente si dee l'uomo guardare dalla fretta.

1. La prima, che generalmente si dee l'uomo guardare dalla fretta.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Chi frettoloso è, incappa i piedi (1).

3. *Seneca, a Lucilio.* Niuna cosa è ordinata, la quale si trabocca e s'affretta (2).

4. *Apulejo nel libro de Deo Socratis.* Niuna cosa puote essere insieme affrettata e esaminata: niuna cosa è che possa aver loda di diligenzia insieme con gloria di molto isbrigamento.

5. *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Movimento grave s'appartiene ad uomo di grande virtù, che non è frettoloso, perocchè in poche cose studia.

6. *Svetonio, de' dodici Cesari.* Augusto Imperadore reputava che niuna cosa meno si convenisse in perfetto signore che fretta, e spesse volte diceva: assai si fa tosto quello che assai si fa bene.

(1) Inciampa.

(2) Niuna cosa, la quale si precipiti e s'affretti, riesce ordinata.

Cap. II.

In che cose spezialmente si dee l' uomo guardare da fretta.

1. Sono alcune cose, nelle quali spezialmente si dee l' uomo da fretta guardare.

2. La prima si è in consiglio.

3. *Aristotile nel terzo dell' Etica*. E' si conviene consigliare con tardanza.

4. *Ne' Proverbj de' filosofi*. Al veloce consiglio seguita penitenzia (1).

5. *Ivi medesimo*. Massimamente al consiglio sono contrari affrettamento e ira.

6. La seconda cosa, in che si dee l' uomo guardare da fretta, si è il parlare.

7. *Ecclesiastico*. Le parole de' savi a bilance (2) saranno pesate.

8. *Cassiodoro, epistolarum libro quinto*. Certamente molto è caro il saldo (3) parlare.

9. *Seneca a Lucilio*. Somma delle somme questa è: comando che nel tuo parlare sia tardo.

10. *Aristotile nel quarto dell' Etica*. Il parlare d' uomo di grande virtù si è stabile.

11. La terza è in giudicare.

12. *Ne' Proverbj de' Savj*. In giudicare viziosa è la fretta.

13. *Seneca ne' Proverbj*. A pentere (4) corre chi tosto giudica.

(1) Pentimento.
(2) Colle bilancie, ponderatamente, minutamente.
(3) Solido.
(4) A pentirsi, a pentimento.

14. La quarta, in ogni cosa grande.

15. *Varro nelle Sentenzie*. Segno di men che senno è la cosa, che è malagevolissima, richiedere che sia fatta tosto.

16. *Simaco, in libro epistolarum*. Nelle grandi cose molto vale la lunga diligenzia.

17. *Seneca a Lucilio*. Niuna cosa grande volle natura che tosto fosse fatta.

DISTINZIONE TRENTESIMASECONDA.

D' incostanzia.

1. Ora seguita di dire d' incostanzia, intorno alla quale diremo due cose.

2. La prima, d' incostanzia corporale.

3. La seconda, d' incostanzia mentale.

CAP. I.

D' incostanzia corporale.

1. Sono alquanti che appena possono in uno luogo dimorare, contro ai quali

2. *Jeremia*. Amoe di muovere i suoi piedi e non posoe, e a Dio non piacque.

3. *Paolo nella prima pistola ad Timotheum*. Apparano d' andare discorrendo (1) per le case.

4. *Jeronimo ad Eustochio*. Guarda che tu non eschi di casa per voler vedere le figliuole d' altrui contrada. Non voglio che cerchi lo sposo tuo

(1) Scorrendo, girando.

per le piazze; non voglio che tu ti vadi ravvolgendo per li canti della città (2).

5. *Bernardo, ad fratres de monte Dei.* Impossibile cosa è che l'uomo regga in uno l'animo suo, chi non in prima in uno luogo perseverantemente assise il corpo suo; perocchè chi di luogo in luogo si briga (3) di fuggire la infermità dell'animo, è simigliante a colui che fugge l'ombra del suo corpo; sè medesimo fugge, sè medesimo traporta, muta il luogo, non l'animo: quel medesimo si truova in ogni luogo, se non che peggiore lo fa il suo movimento.

6. *Seneca a Lucilio.* Socrate, essendo domandato da uno, rispuose e disse: perchè ti maravigli tu che la tua peregrinazione neente ti giova? conciossiacosachè tu tuttora traporti te medesimo, quella medesima cagione, che ti cacciò, ti preme.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Delle cose che tu mi scrivi, e di quelle che di te odo, buona speranza prendo. Non discorri (4), nè per tramutamenti di luoghi ti disturbi: dello infermo animo è quello cotale rigettamento.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Lo spesso tramutare è cosa di non istabile animo; onde, acciocchè tu l'animo possi contenere, ferma in prima la fuga del corpo.

9. *Verso.* Lo incostante animo, l'occhio che vanamente si svaria (5), e 'l piede non istabile

(2) Errando, vagando per i cantoni, per gli angoli della città.

(3) Si studia.

(4) Non vai trascorrendo, errando.

(5) Si svaga.

sono segni d'uomo, del quale non si dee avere niuna buona speranza.

Cap. II.

D'incostanzia mentale.

1. La incostanzia della mente con grande cura si dee raffermare (1).

2. *Gregorio, in pastorale.* Scritto è: figliuolo, attendi la sapienzia mia, e al senno mio inchina l'orecchio tuo, acciocchè tu guardi bene i tuoi pensieri. Dice così: niuna cosa è in noi più fuggevole che 'l cuore, il quale tante volte da noi si parte, in quanti perversi pensieri discorre (2).

3. *Gregorio, ivi medesimo, esponendo quella parola:* lo servo tuo trovoe il cuore. Quando il pensiere per guardia si ristrigne, allora il cuore, che soleva fuggire, si ritruova.

4. *Cassiano, nelle collazioni.* La mente nostra non puote mai stare oziosa, ma di necessità, s'ella non ha dove adoperi per uso i suoi movimenti, conviene che per sua mobilità discorra sin a tanto che per lungo adoperamento adusata (3) appari che materie debbia apparecchiare alla sua memoria.

5. *Cassiano, ivi medesimo.* Tre cose sono quelle che la mente discorrevole fanno diventare stabile, cioè vegghiare, ripensare e orare; lo conti-

(1) Fermare, far cessare.
(2) Trascorre.
(3) Per lunga consuetudine assuefatta.

nuare delle quali e l'assiduo attendervi danno all'anima stabile fermezza.

6. *Boezio, quarto de consolatione.* Il lieve e incostante, che gli studj tramuta, niuna differenzia ha dagli uccelli.

7. *Seneca a Lucilio.* Tu di': ora voglio rivolgere (4) questo libro, ora quell'altro: modo è di fastidioso stomaco molte cose assaggiare.

DISTINZIONE TRENTESIMATERZA.

D'ingiustizia.

1. Ora diremo d'ingiustizia; e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, che la ingiustizia torna (1) sopra colui che la fa.

3. La seconda, che la giustizia aspra è ingiustizia.

4. La terza, della ingiustizia di coloro che giudicano altrui secondo se medesimo.

CAP. I.

Che la ingiustizia torna sopra colui che la fa.

1. Chi ad altrui fa ingiustizia, spesse fiate sopra lui ritorna.

2. *Nel libro Judicum.* Adonibezec, essendogli tagliate le mani e i piedi, disse: settanta re, es-

(4) Svolgere.
(1) Ritorna, ricade.

sendo loro tagliate le mani e i piedi, coglievano (2) sotto la mensa mia li rimasugli delle vivande: come io feci altrui, così ha a me renduto Iddio.

3. *Salomone ne' Proverbj*. Chi semina la iniquità ricoglierà i mali, e colla verga dell' ira sua sarà consumato.

4. *Ecclesiastico*. Chi cava (3) la fossa vi cadrà entro, e chi pone la pietra, incapperà in essa.

5. *Agostino, de vita christiana*. Quelli che avevano isparto (4) il sangue delle innocenti persone, sentirono sì il giudicio d' Iddio, che furono poi costretti di spargere il loro sangue medesimo, come volentieri spargevano l' altrui.

6. *Cipriano sopra Matteo*. Niuna scusa hai tu, quando secondo la tua sentenzia se' giudicato, e quello che tu hai fatto tu pati (5).

7. *Seneca, decimo declamationum*. I mali esempli sono ritornati in capo (6) di coloro che li trovarono, con questa giustissima vicenda di patire (7), cioè, che quello che ciascuno ha pensato per altrui tormento, ispesso lo riceva per suo.

8. *Seneca, in tragoedia*. Quello che altri fece, pate (8): la malvagitade raddomanda 'l suo autore, e 'l nocente (9) è premuto per lo suo esemplo.

(2) Raccoglievano.
(3) Scava.
(4) Sparso.
(5) Patisci, soffri.
(6) Ricaduti sul capo.
(7) Con questo giustissimo contraccambio di patimento, di pena.
(8) Patisce, soffre.
(9) Reo.

9. *Seneca ne' Proverbj.* Aspetta da un altro quello che tu hai fatto ad altrui.

10. *Ovidio, primo de arte.* Non è legge più diritta (10) che gli artefici dell'altrui morte periscano per l'arte loro.

11. *Gualfredo nella Poetria* (11). Spesse fiate la saetta sa ripercuotere lo saettatore, e in nel colpevole della piaga la piaga fa ritornare.

Cap. II.

Che la giustizia molto stretta (1) è ingiustizia.

1. Non solamente la ingiustizia espressa (2), ma eziandio la molto stretta giustizia, che non ha misericordia, è ingiustizia.

2. *Ecclesiastes.* Non vuogli essere giusto molto.

3. *Salomone ne' Proverbj.* Chi fortemente mugne, trae fuori il sangue.

4. *Jacopo Apostolo.* Giudicio sanza misericordia ha colui che farà misericordia.

5. *Gregorio, in pastorale.* La giustizia ovvero la misericordia molto si lascia (3), se l'una sanza l'altra è tenuta; ma inverso i suggetti dee essere ne' rettori e la misericordia che giustamente aiuti, e la giustizia che pietosamente punisca. Indi è che disse Cristo, che 'l Samaritano menò un uomo ch' era per morto all' albergo, e alle sue

(10) Retta, giusta.
(11) Poetica.
(1) Molto rigorosa.
(2) Manifesta, patente.
(3) Si rilassa, s'allenta.

fedite (4) infuse olio e vino, acciocchè le fedite per lo vino fossono mordicate (5) e per l'olio raddolcate (6).

6. *Isidoro, in secundo synonimae.* Empia giustizia è alla fragilità umana non perdonare.

7. *Terenzio, in Heautontimorumenos.* La somma giustizia è somma ingiuria.

Cap. III.

Della ingiuria di coloro che giudicano altrui secondo sè medesimi.

1. Molti pare che offendano (1) in questa spezie d'ingiustizia, che non sanno giudicare altrui se non secondo loro medesimi.

2. *Grisostomo sopra Matteo.* Malagevolmente pensa che altri sia buono colui che è rio.

3. *Grisostomo, ivi medesimo.* L'uomo secondo sè stima d'altrui: il fornicatore pensa che niuno sia casto: il casto del fornicatore non si pensa di leggieri: (2) il superbo pensa che niuno sia umile: l'umile non si pensa che altri sia superbo.

4. *Autore.* Conta Svetonio di Nerone come fu disonestissimo, e poi dice ch'egli aveva per fermo che niuno fosse onesto, ma che molti disin-

(4) Ferite.
(5) Mordicare si dice dell'effetto che producono le materie di virtù corrosiva o disseccativa: così mordente per seccante.
(6) Raddolcite.
(1) Cadano.
(2) Non sospetta facilmente.

fingono (3) il vizio loro, e maliziosamente il nascondono.

5. *Seneca, de moribus.* Questo ha ogni affetto, che in quello ch' egli impazza, pensa che impazzino tutti gli altri.

6. *Autore.* È da attendere (4) che altri giudica secondo sè non solamente nel male, ma eziandio nel bene.

7. *Ambrogio, terzo de officiis.* Li santi uomini per l' affetto loro stimano gli altri, e perchè a loro è amica la verità, egli non pensano che altri menta: ingannare non sanno che sia, volentieri credono quello ch' ei sono, nè possono avere sospetto quello ch' ei non sono.

8. *Grisostomo sopra Matteo.* Malagevolmente pensa che altri sia rio colui ch' è buono.

9. *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Quelli, che colla loro innocenzia misurano altrui, reputano che gli altri siano buoni.

DISTINZIONE TRENTESIMAQUARTA.

D' accidia.

1. Ora diremo noi del vizio dell' accidia, e diremo due cose.

2. La prima, che l' accidia impoverisce spiritualmente.

3. La seconda, dell' ozio, perchè è congiunto ad accidia.

(3) Dissimulano.
(4) È da considerare.

Cap. I.

Che l'accidia impoverisce spiritualmente.

1. Siccome la pigrizia impoverisce nelle cose temporali, così l'accidia nelle spirituali.

2. *Salomone ne' Proverbj*. Ogni pigro sempre è in povertade.

3. *Gregorio, in pastorale, reca quella parola di Salomone:* per lo freddo il pigro non volle arare, dunque la state mendicherà, e non gli sarà dato; e dice Gregorio: per lo freddo non ara il pigro, quando costretto per la sua misera pigrezza lascia i beni che dee fare. Dunque mendicherà la state, e non gli sarà dato, perciocchè quegli che ora non s'affatica nelle buone opere, quando il sole del giudicio apparirà fervente, non ricevendo mendica, perchè indarno dimanda l'entrare alla gloria.

4. *Gregorio, ivi medesimo*. A' pigri è da mostrare che spesse fiate, quando nel tempo acconcio non volemo fare le cose che potemo, poco poi (1), quando volemo, non potemo.

5. *Cassiano, decimo de institutis Monachorum*. Dice il Salmista: addormentossi l'anima mia per lo tedio, cioè per l'accidia; chè veramente l'anima dorme da ogni contemplazione di virtù e da ogni vedere di spirituale cognoscimento, quand'ella è ferita dalla lancia di questa perturbazione.

6. *Sallustio in Catilinario*. Vegghiando, consi-

(1) Poco dopo.

gliando e bene facendo, tutte le cose vengono prosperamente: quando a pigrizia e a miseria ti dai, per niente (2) chiami Dio e i santi; adirati e contrari ti sono.

Cap. II.

Dell' ozio che è giunto (1) ad accidia.

1. Non si dee stare ozioso.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Chi seguita l'ozio è stoltissimo.

3. *Ecclesiastico.* L'oziosità ha già insegnata molta malizia.

4. *Jeronimo a Rustico.* Fa' alcuna opera, acciocchè sempre il dimonio ti truovi occupato. Ogni ozioso è in desiderj. I monasteri d'Egitto tengono questo usato (2), che niuno ricevono che non sia (3) d'alcuna opera e lavorìo, non tanto per la nicistà (4) della vita, quanto per la salute dell'anima.

5. *Jeronimo a Demetriade.* Nel santo proponimento non è cosa peggiore che l'ozio, il quale non solamente non acquista le cose nuove, ma eziandio le acquistate consuma.

6. *Bernardo, in sermone.* L'oziosità è madre delle ciance e matrigna delle virtudi.

7. *Bernardo, ad fratres de monte Dei.* Di tutte

(2) Inutilmente.
(1) Congiunto.
(2) Uso, usanza.
(3) Che non sia capace.
(4) Necessità: *sincope.*

le tentazioni, e mali pensieri e disutili, la sentina (5) che li riceve si è l'ozio.

8. *Seneca, secondo declamationum*. Latro filosofo disse: non vedi tu come la fiaccola non mossa perda lume, e commossa lo riprenda e rinnovi?

9. *Ovidio de Ponto*. Vedi tu come gli ozj corrompono il pigro corpo? come prendono vizio le acque che non si muovono?

10. *Autore*. E avvegnachè (6), siccome detto è, l'ozio rechi ogni tentazione ria, spezialmente incita a lussuria.

11. *Isidoro in Synonima, libro secondo*. Grave lussuria arde chi ozioso truova; ma ella dà luogo (7) alle cose e all'opera, allo 'ngegnamento (8) e alla fatica.

12. *Grisostomo sopra Matteo*. Il vizio della lussuria leggermente nasce d'ozio, chè amore veramente è detto passione d'animo non occupato.

13. *Ovidio, de remedio*. Siccome l'arbore platano si gode di rivo, e come il pioppo si gode dell'acqua, e come la canna salvatica del limaccio (9), così la lussuria ama ozio. O tu, che chiedi fine d'amare, l'amore darà luogo alle cose; in quelle t'adopera e sarai sicuro.

(5) *Propriamente* fogna della nave, *metaforicamente* ricettacolo.

(6) E sebbene.

(7) Cede.

(8) Industria, attività.

(9) Mota, fanghiglia.

DISTINZIONE TRENTESIMAQUINTA.

De' vizj delle femmine.

1. Dopo queste cose diremo ora de' vizj delle femmine; e quanto a ciò diremo quattro cose.
2. La prima, che la femmina è capo (1) de'mali.
3. La seconda, che le femmine sono mobili.
4. La terza, contro le femmine bevitrici.
5. La quarta, di suocera e nuora.

Cap. I.

Che la femmina è capo de' mali.

1. Femmina capo è de' mali.
2. *Ecclesiastico.* Da femmina cominciamento è di peccato.
2. *Origene in homilia.* Femmina capo di peccato, arme del dimonio, cacciamento di paradiso, madre di fallo, corruzione della legge antica.
4. *Grisostomo sopra Matteo.* Che altro è femmina se non nimichevole amistà, non fuggevole pena, necessario male, naturale tentazione, dimestico pericolo, dilettevole dannaggio (1), natura di male dipinta per color di bene?
5. *Secondo filosofo.* Che cosa è femmina? Confusione d' uomo, non sazievole bestia, continua sollecitudine, battaglia sanza mancare (2),

(1) Principio, origine.
(1) Danno.
(2) Cessare.

cotidiano danno, tempesta di casa, annegamento dello incontenente (3) uomo, vaso d'avolterio (4), pericoloso combattimento, animale pessimo, serpente che non si sazia, schiava dell'uomo

6. *Terenzio, in Heautontimorumenos* Che farai con femmine, le quali nè ragione nè bene sanno (5), nè quello che è meglio o peggio, ovvero se nuoce o giova? nulla veggiono, se non quello che loro piace.

7. *Seneca, in tragoedia.* La femmina duca (6) dei mali e di malvagità artefice, assedia gli animi.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Qual cosa lascerà che non ardisca lo strabocchevole furore della femmina?

9. *Seneca, in un' altra tragedia.* Alla femmina diede natura animo a male inchinevole, e a nuocere ammaestrò il suo petto di molte malizie, ma negògli la forza.

10. *Versi.* Niuna femmina è buona, o se interviene che alcuna buona ne sia, non so com'è che la cosa ria sia fatta buona.

Cap. II.

Che le femmine sono mobili.

1. Le femmine sono mobili.

2. *Cassiodoro, secundo epistolarum.* Quella

(3) Intemperante.
(4) Adulterio: *voce antiquata.*
(5) Conoscono.
(6) Duce, guida: *voce antiquata.*

generazione femminile a' vizj di mutabilitade è suggetta.

3. *Vergilio, in quarto Æneidos*. Variata e sempre mutevole cosa è femmina.

4. *Calpurnio, in Bucolica*. Più mobile che i venti è la femmina.

5. *Versi*. Quale cosa è più lieve che la piuma? la polvere: e quale più che la polvere? il vento: e quale più che 'l vento? la femmina: e quale più che la femmina? nulla.

6. *Verso*. Volgesi sanza dimora la femmina per ciascun' ora.

Cap. III.

Contra le femmine bevitrici.

1. Che femmina bevitrice sia è cosa viziosissima.

2. *Ecclesiastico*. Femmina ubbriaca è ira grande e cosa di grande vergogna, e la sua sozzura non sarà coperta.

3. *Valerio Massimo libro secondo*. Anticamente l'uso del vino era non saputo (1) dalle donne Romane, acciocchè non cadessono in alcuna disonestà, perchè da vino in lussuria è prossimo grado di distemperanza (2).

4. *Valerio Massimo, libro sesto*. Qualunque femmina vuole distemperatamente usare vino, a tutte le virtù serra la porta e a' vizj l'apre.

5. *Verso*. Quando la femmina è piena di vino,

(1) Non era conosciuto.
(2) Intemperanza.

ch' ella si mantegna nel diritto (3) e nel vero, io non lo credo e non lo ispero, nè per ricolta (4) stare ne voglio.

Cap. IV.

Che la suocera odia la nuora, e la nuora la suocera.

1. È un altro male tra suocera e nuora, che l' una odia l' altra.

2. *Michea profeta.* La nuora contro la suocera sua. Sopra la quale parola dice Jeronimo: quasi naturale cosa è che la nuora odii la suocera, e la suocera la nuora.

3. *Jeronimo contra Gioviniano.* In una contrada è usanza che la nuora il seguente dì, ch' è suta (1) menata, domanda la pentola in presto alla suocera, ed ella incontanente gliele niega, acciocchè sappia che vero è lo detto di Terenzio, che tutte le suocere odiano le nuore loro.

4. *Terenzio in Hecyra.* Ad uno animo (2) tutte le suocere odiano loro nuore.

5. *Autore.* Secondo che si puote raccogliere dalle parole di Jeronimo sopra Michea, e dal libro del Genesi, Esaù menò delle figliuole di Het, le quali si levarono contra Rebecca suocera loro: ond' ella lamentandosi disse: increscemi la vita mia per cagione delle figliuole di Het.

(3) Retto.
(4) Nè per mallevadore: *voce antiquata.*
(1) Stata: *voce antiquata.*
(2) Ad uno stesso modo.

6. *Juvenale.* Da disperare è di concordia mentre è salva la suocera.

DISTINZIONE TRENTESIMASESTA.

De' peccati della lingua.

1. Nell' ultimo luogo tra' vizj è da dire de' peccati della lingua; imperocchè chi è venuto a tanto (1) che da quelli si guardi, egli è perfetto, come dice santo Jacopo: chi in parola non offende perfetto è. E quanto a queste peccata diremo otto cose.

2. La prima, che la lingua mostra il cuore.
3. La seconda, del molto parlare.
4. La terza, del parlare sozzo.
5. La quarta, di bugia.
6. La quinta, di detrazione.
7. La sesta, di contenzione.
8. La settima, di falsa loda, quanto a non usarla.
9. L'ottava, di falsa loda, quanto a non riceverla.

Cap. I.

Che la lingua mostra il cuore.

1. La lingua mostra chente (1) il cuore sia.

2. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo:* dall' abbondanza del cuore parla la bocca. Sopra la quale parola dice Basilio: la condizione della parola

(1) A tal punto.
(1) Quale.

manifesta il cuore, onde procede, e chiaramente dimostra la disposizione de' nostri pensamenti.

3. *Jeronimo sopra quella parola d' Ezechiele:* apri la parete ec. Per segno dell' uomo d' entro sono le parole che escono di fuori: lo lussurioso, il quale le sue parole e i vizj cela, talora un sozzo parlare lo dimostra (2).

4. *Cassiodoro, sopra quella parola del Salmo:* usciva fuori e parlava quel medesimo. Vuo' tu sapere del frate (3) tuo che cuore egli ha? attendi di che più volentieri e di che più spesso parli, perocchè dall' abbondanza del cuore la bocca parla.

5. *Cassiodoro, epistolarum libro primo.* Interviene talora che si genera figliuolo dissimigliante al padre; ma il parlare diverso da'costumi malagevole (4) si può trovare.

6. *Cassiodoro, ivi libro sesto.* Lo parlare del dicitore è uno specchio de' suoi costumi, nè può essere maggiore testimonio della mente che la qualità delle parole.

7. *Cassiodoro, ivi medesimo.* Non possono coprire le loro volontà que' che possono profferire loro parole, perchè certamente le parole sono specchio del cuore.

8. *Isidoro, secundo synonimae.* I costumi dell' uomo la lingua gli (5) manifesta, e quale la parola si dimostra, cotale l' animo s' appruova.

(2) Manifesta.
(3) Fratello.
(4) Malagevolmente, difficilmente.
(5) *Pleonasmo.*

9. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* Ciascheduno qual egli è cotali parole dice.

10. *Tullio incontra Sallustio.* Ogni parlare co' costumi s' accorda.

11. *Seneca a Lucilio.* Tal è il parlare, qual è la vita.

Cap. II.

Del molto parlare.

1. Prima dunque dal molto parlare ci guardiamo.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Nel molto parlare non mancherà peccato.

3. *Ecclesiastes.* Lo stulto multiplica parole.

4. *Ecclesiastico.* Chi usa molte parole lederà l' anima sua.

5. *Ecclesiastico.* Non volere essere di molte parole.

6. *Salmo.* L' uomo linguacciuto non sarà addirizzato in terra.

7. *Job.* Or sarà giustificato l' uomo paravoloso (1) ? Sopra la qual parola dice Gregorio, *decimo moralium*: non proferse falsa sentenzia, che l' uomo paravoloso non possa essere giustificato; perocchè chiunque di parole discorre (2), avendo perduta la gravità del silenzio, perde la guardia della mente.

8. *Gregorio, in pastorale.* Chi lascia andare

(1) Di molte parole, loquace.
(2) Colle parole trascorre.

l' acque è capo (3) di brighe, perchè chi non raffrena la lingua, guasta la concordia.

9. *Gregorio, ivi medesimo.* Se dell' ozioso parlare si domanda ragione, pensiamo che pena seguita al parlare molto, nel quale eziandio per nocevoli parole sì si pecca.

10. *Seneca, de quatuor virtutibus.* Sia tu di rade parole, ma paziente de' parlatori.

Cap. III.

Del parlare sozzo.

1. Mala cosa è parlare molto, ma peggio è parlare sozzo.

2. *Paolo, prima ad Corinthios.* Li mali parlamenti (1) corrompono i buoni costumi.

3. *Ambrogio sopra Luca.* Non è mezzano (2) peccato, conciossiacosachè l' uomo abbia tanti belli parlamenti di Dio e delle sue opere, se lasciando quelle l' uomo (3) parli secolari cose.

4. *Ambrogio, primo de officiis.* Da guardare è che niuna parola sozza esca dalla bocca nostra, perocchè questa gravemente imbrutta (4) l' uomo.

5. *Grisostomo sopra Luca.* Quando tu udirai l' uomo profferere (5) le disoneste parole, non pensare tu che in lui sia tanta malizia, ma pensa che la fontana è più abbondevole.

(3) Origine.
(1) Ragionamenti, discorsi.
(2) Mediocre.
(3) *Pleonasmo.*
(4) Deturpa, contamina.
(5) Profferire.

6. *Tullio, pro Coelio*. Quanto se' di lungi dalla sozzura delle cose, tanto t' allunga (6) dalla libertà delle parole.

7. *Seneca ne' Proverbj*. Le sozze cose non le dire, perchè a poco a poco l' onesta vergogna per le parole sì si disappara (7).

8. *Seneca a Lucilio*. Argomento è di lussuria la vanità del dire.

9. *Aristotile, nel settimo della Politica*. Dal dire leggermente (8) qualunque cosa sozza, il fare diventa presso (9).

Cap. IV.

Di bugia.

1. La bugia è da schifare.

2. *Nell' Esodo*. Fuggirai la bugia.

3. *Salomone ne' Proverbj*. Sei sono le cose, le quali odia Iddio, e la settima ha in abominazione l' anima sua: occhi levati (1), lingua bugiarda ec.

4. *Nella libro della Sapienza*. La bocca di colui che mente uccide l' anima.

5. *Ecclesiastico*. Non volere mentire alcuna bugia.

6. *Ecclesiastico*. Vituperio malvagio nell' uomo è la bugia, e nella bocca del non ammaestrato continuamente sarà.

(6) Ti dilunga, t'allontana.
(7) Si disimpara.
(8) Con facilità.
(9) Diventa vicino, s'avvicina.
(1) Elevati, inalzati: *vale a dire* la superbia.

7. *Ivi medesimo*. Morte degli uomini bugia è sanza onore.

8. *Agostino, primo de doctrina christiana*. Niuno che mente, in quanto mente, serva fede: chè egli vuole che colui, a cui egli mente, dia fede a lui, la quale egli mentendo non serva.

9. *Seneca a Lucilio*. Laida cosa è altro parlare e altro sentire.

10. *Aristotile, nel primo degli Elenchi*. Del savio è (2) lo non mentire di quello che sa.

11. *Aristotile, nel quarto dell' Etica*. La bugia secondo sè medesima è cosa perversa e da fuggire.

12. *Autore*. Mentire è atto delle dimonia.

13. *Nel Vangelo di Giovanni dice Cristo:* il dimonio è bugiardo e padre della bugia. Sopra la qual parola dice Agostino: il diavolo, il quale non prese la bugia altronde, per la quale siccome serpente per veneno uccidesse l' uomo, è padre della bugia, siccome Dio è padre della verità.

14. *Agostino, ivi medesimo*. Siccome Dio padre generò il figliuolo, che è verità, così il dimonio caduto generò, quasi figliuolo, la bugia.

15. *Agostino, in libro de divinatione daemonum*. Ingannano li dimonj per istudio d' ingannare e per invidiosa volontà, per la quale si rallegrano dell' errore degli uomini.

16. *Gregorio, nel quarto del dialogo*. Lo 'ngannatore spirito suole talora molte verità innanzi dire, acciocchè alla fine possa per alcuna falsità l' anima allacciare.

17. *Grisostomo sopra Matteo*. Concesso è al

(2) È proprio.

dimonio talora verità innanzi dire, acciocchè la bugia sua con rada verità confermi.

CAP. V.

Di detrazione.

1. Seguita ora a dire de' detrattori che dicono male d'altrui; delli quali dice

2. *Paolo ad Romanos:* i detrattori odievoli (1) a Dio.

3. *La Chiosa sopra quella parola del Salmo:* per quello che mi doveano amare, detraevano a me. I detrattori che uccidono le anime di coloro che doveano credere a Cristo, nuocono più a lui nelle sue membra che coloro che uccisono Cristo, il quale dopo poco risuscitare dovea.

4. *La Chiosa sopra quella parola de' Proverbj:* coi detrattori non ti mischiare. Spezialmente per questo pericola quasi tutta l'umana generazione. Onde Agostino nella sua mensa tenea scritto questi versi: Chiunque ama con suoi detti rodere (2) la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è a lui degna.

5. *Gregorio sopra Ezechiele.* Che altro fanno quelli che detraggono, se non che nella polvere soffiano e negli occhi loro la mandano; sicchè onde più detrazione fiatano (3), indi meno veggono?

6. *Autore.* Alquanti però detraggono altrui, che egli soli lodevoli paiano.

(1) Sono odiosi.
(2) Mordere, lacerare.
(3) Spirano, mandan fuori col fiato.

7. *Jeronimo ad Celantiam.* A niuno mai detraggi, nè per vituperare altrui vogli tu parere lodevole: appara più d' ornare la tua vita che di biasimare l' altrui.

8. *Jeronimo, in epistola.* Garzonevole (4) lodamento è quello che in qua a drieto (5) i garzoni soleano fare: accusare le famose persone e a sè cercare fama.

9. *Sallustio, in Giugurtino.* Lo perverso disiderio di grandezza suole laidire (6) la fama del signore (7) e di qualunque buono.

10. *Tullio primo de officiis.* Alcuno vizio dimostra che sia ne' costumi suoi chi all' assente detragge.

11. *Autore.* Non solamente è da guardare di non detraggere, ma eziandio i detrattori non udire.

12. *Agostino a Giuliano conte.* Al detrattore e all' uditore la detrazione è esca di morte; e brevemente conchiudendo, il detrattore e chi volentieri l' ode portano il diavolo, il detrattore nella lingua e l'uditore negli orecchi.

13. *Glosa sopra quella parola de' Proverbj:* il vento aquilone toglie via le piove, e la faccia trista toglie la lingua detraente. Se con allegro volto udirai il detrattore, tu gli dai cagione di detraggere; ma se l' odi con volto tristo, allora, siccome disse uno savio, quegli appara di non volentieri dire, che avrà apparato di non essere volentieri udito.

(4) Fanciullesco.
(5) Nel tempo addietro, nel tempo passato.
(6) Bruttare, deturpare.
(7) Principe.

14. *Jeronimo a Rustico.* Il detrattore, quando vede la trista faccia di colui che ode, anzi che non ode, ma tura gli orecchi suoi per non udire la detrazione, certamente allora gl' impallidisce il volto, accostansegli (8) le labbra, e seccasi la scialiva (9).

Cap. VI.

Di contenzione.

1. Contenzione a savio uomo è molto da schifare.

2. *Salomone ne' Proverbj.* Onore è all' uomo che si diparte dalle contenzioni.

3. *Ecclesiastico.* Astienti dalla lite, e menomerai le peccata.

4. *Paolo, in prima ad Corinthios.* Se alcuno pare che sia contenzioso, noi non avemo cotale usato (1).

5. *Paolo, in secunda a Timoteo.* Non volere contendere con parole, perocchè questo a nulla è utile, se non a sovvertere (2) gli uditori.

6. *Ambrogio, in epistola.* Contenzione è contrastamento della verità per fidanza di grida.

7. *Ambrogio, primo de officiis.* Nel famigliare parlare sia da lungi (3) la pertinace contenzione, chè cotai quistioni più sogliono cruciare l' animo, che alcuna utilità recare.

(8) Gli si attaccano.
(9) Saliva.
(1) Uso.
(2) Sovvertire.
(3) Lontana.

8. *Gregorio, in homilia.* A me pare meglio, tenendo salva la fede, dare luogo (4) all'altrui intendimento, che alle contenzioni servire.

9. *Ruffino, libro XXI.* Apollinare Laodicese, uomo veramente in tutte altre cose eccellente, essendo traportato troppo dal vizio della contenzione, e dilettandosi di contrastare a tutto ciò che altri sentisse, per dimostramento (5) d'ingegno, egli male sofferente, di contenzione eresia ingeneroe.

10. *Quintiliano, secondo de oratoria institutione.* Guiderdone del contenditore non è la buona coscienzia, ma è la vittoria.

11. *Quintiliano, in libro causarum XV.* Bisogno è che tu più contenziosamente parli ciò che provare non puoi, perchè piglia affermazione dall'uomo quello che non l'ha dalla verità.

12. *Seneca ne' Proverbj.* Troppo contendendo, la verità si stravolge.

13. *Seneca, terzo de ira.* Quante volte accaderà uno disputare lungo e di briga (6), al cominciamento torniamo addietro, anzichè (7) la contenzione rinforzichi (8) sè medesima.

14. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* L'uomo molto virtuoso non è contenzioso, perchè nulla cosa reputa grande.

(4) Cedere.
(5) Ostentazione.
(6) Di contrasto.
(7) Prima che.
(8) Rinforzi.

Cap. VII.

Di adulazione, cioè falsa loda quanto a non usarla.

1. Adulazione si dice una falsa loda fatta per piacenteria (1), la quale usare non si dee.

2. *Grisostomo, in terzo polycraticon.* L'adulazione è d'ogni virtù nimica, e quasi un aguto (2) ficca nell'occhio a colui con cui parla.

3. *Beda sopra Luca.* Nudricatrice di peccato è l'adulazione.

4. *Autore.* In questo vizio pare che offenda chiunque la persona presente loda.

5. *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Lodare il presente (3) segno è di adulazione.

6. *Seneca ne' Proverbj.* Lodare lo presente non si conviene.

7. *Terenzio, in Adelphis.* Nanzi (4) alcuno lodarlo è cosa vergognosa, quasi paia che si faccia per cagione di piacenteria.

8. *Verso.* Perchè lodi tu me a me medesimo? or vuo' tu me vendere a me?

9. *Autore.* Spezialmente è da guardarsi di non adulare a' rei.

10. *Gregorio sopra Ezechiele.* Chi a coloro che mal fanno studia (5) d'adulare, quasi pone 'l guanciale sotto 'l capo del giacente; sì che quegli, che

(1) Adulazione.
(2) Chiodo.
(3) Colui ch'è presente.
(4) Innanzi.
(5) Si studia.

della colpa dovea essere corretto, in essa si posi colle lode adagiato.

11. *Valerio Massimo, libro quarto.* In Siragusa Diogene filosofo lavando sue erbe, Aristippo gli disse: se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande; ed egli rispuose: anzi se tu volessi queste cotali vivande mangiare, non aduleresti a Dionisio.

Cap. VIII.

Che adulazione non dee essere ricevuta.

1. L'altrui adulazione non dee l'uomo ricevere.

2. *Ambrogio, primo de officiis.* Da mirare è che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori; perocchè ammollarsi (1) per adulazione non solamente non è cosa di fortezza, anzi è cosa di grande miseria.

3. *Gregorio sopra Ezechiele.* L'adulazione, se pure alquanto tempo è pazientemente ricevuta, a poco a poco lusinga l'animo, sicchè dalla fermezza della sua dirittura (2) ammolla (3) per lo diletto di quella parola; onde, acciocch'ella non cresca, incontanente dal principio dee essere percossa.

4. *Jeronimo ad matrem et filiam.* Alli adulatori nostri noi volentieri consentiamo, e avvegnachè noi rispondiamo che non semo degni, e avvegnachè il caldo rossore per vergogna ci tin-

(1) Compiacersi, dilettarsi nell'adulazione.
(2) Rettitudine.
(3) Ammollisce, ne fa divenir molli.

ga la faccia, neentemeno dentro si diletta l'anima della loda sua.

5. *Jeronimo a Rustico.* Non credere a' lodatori tuoi, anzi alli schernitori tuoi non dare orecchie, i quali, quando per adulazione t'avranno lusingato e quasi t'aranno posto fuori della mente, se subitamente mirerai, vedrai dopo te (4) torcere il collo come cicogne, ovvero con mano muovere gli orecchi come d'asino, ovvero stendere la lingua come cane per lo caldo.

6. *Tullio primo de officiis.* Da guardare è che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori, nella qual cosa di leggieri è altri ingannato; perchè reputiamo noi tali che a ragione siamo lodati, e indi noi enfiati (5) di vane opinioni cadiamo in innumerabili peccati ed isvariati (6) errori.

7. *Seneca, octavo de naturalibus.* Alli adulatori non dare il tuo lato, (7) ch' egli sono artefici a pigliare loro maggiori.

8. *Aristotile, nel quinto della Politica.* Amici de' rei sono coloro che si dilettano di ricevere adulazione; e questo non fa l'uomo che abbia libero conoscimento.

Finito è il trattato terzo, il quale è de vizj.

Comincia il quarto, il quale è delle cose di ventura.

(4) Dietro di te.
(5) Gonfi, pieni.
(6) Varii.
(7) Non presentare il tuo fianco, *vale a dire* guardati dalle insidie degli adulatori.

DISTINZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Di prosperità, e del suo contrario.

1. Da poi che avemo trattato di virtù e di vizj, ora diremo di certe cose di fuori (1), cioè di cose di ventura, le quali a diverse persone possono essere materia sì di vizi, che di virtudi; e quanto a ciò diremo quattro cose.

2. La prima, di prosperità, e del suo contrario, cioè d'avversità.

3. La seconda, di ricchezze e di povertà.

4. La terza, d'onore e di dispregio.

5. La quarta, di dignità ovvero signoria, e di suggezione.

6. Quanto al primo diremo cinque cose:

7. La prima, che nella prosperità l'uomo non ha modo (2).

8. La seconda, che 'l savio nè per prosperità s'innalza nè per avversità manca.

9. La terza, che la prosperità del mondo è angosciosa.

10. La quarta, che è isfuggevole.

11. La quinta, d'avversità, la quale è contraria a prosperità.

(1) Estrinseche.
(2) Non serba misura, moderazione.

Cap. I.

Che nella prosperità l'uomo non ha modo.

1. Prosperità annuvola sì la mente dell' uomo che in tutto non sa modo avere (1).

2. *Gregorio in pastorale.* Nelle cose prospere l' uomo dimentica sè medesimo, ma nelle avverse l' uomo è redutto (2) a memoria di sè, ed eziandio non volendo egli sì n'è costretto.

3. *Boezio, secundo de consolatione.* La prospera ventura vedrai tu ventosa, corrente, e sempre non cognoscente di sè medesima.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro quarto.* Le allegrezze tuttora (3) dismuovon (4) gli animi, chè rade volte interviene modo nelle liete cose.

5. *Bernardo, secondo ad Eugenio.* Bene è da mettere innanzi (5) e bene è grande colui, al quale nella prosperità, almeno risa isconvenevole o parola algarosa (6) o ismodata cura di vestimento o del corpo non gli avvenne.

6. *Seneca a Lucilio.* La prosperità rompi, la quale gli uomini non tanto usano in ingiuria altrui, ma eziandio in sua (7).

7. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* Sanza

(1) Non sa affatto usare moderazione.
(2) Ridotto: *latinismo.*
(3) Sempre.
(4) Commuovono.
(5) Da preferirsi.
(6) Fastosa, superba.
(7) *Cioè* in ingiuria di se stessi.

prospere è lievità (6). Chiara e lodevole è aggualianza in tutta la vita, e sempre una medesima fronte e faccia.

6. *Aristotile, nel quarto dell'Etica.* In nelle ricchezze e potenzia e in ogni ventura buona e ria il magnanimo temperatamente si porterà, e benavventurato non sarà godioso (7), nè malavventurato non sarà tristo (8).

7. *Valerio Massimo, libro quarto.* Molto maggior cosa che vincere il nimico si è vincere sè medesimo, fuggendo le cose avverse con veloce fretta, nè prendendo le prospere con isparta (9) allegrezza.

8. *Andronico Peripatetico.* Opere di poco cuore sono quelle, che nè onore nè disonore, nè buona ventura nè sciagura possono sostenere, ma essendo onorato insuperbirne, e un poco benavventurato salirne (10).

Cap. III.

Che la prosperità del mondo è angosciosa.

1. La prosperità di questo mondo con maggiori angosce è mischiata.

2. *Agostino, in epistola.* Le cose prospere di questo mondo hanno angoscia vera e giocondità falsa, certo dolore e non certa dilettazione, dura

(6) Levità, leggerezza.
(7) Gaudioso, allegro: *voce antiquata.*
(8) Dolente, mesto.
(9) Sparsa, *cioè* disordinata.
(10) Inalzarsi, diventarne fastoso.

fatica e temorosa posa, cosa piena di miseria, speranza vôta di beatitudine.

3. *Boezio, secondo de consolatione*. Angosciosa cosa è la condizione degli umani beni, la quale o mai non viene tutta, o mai non dura continua.

4. *Boezio, ivi medesimo*. Niuno leggermente s'accorda con la condizione della sua ventura, perocchè in ciascheduno è cosa, la quale chi non l'ha provata non la sà, e chi l'ha provata l'ha in grande orrore.

5. *Boezio, ivi medesimo*. Oh quanto è ripiena di molte amaritudini la dolcezza dell'umano bene!

6. *Seneca a Polibo*. Tutti questi beni, che dilettano noi con bella, ma fallace dilettazione, cioè pecunia, dignità, potenzia, e altri molti, a' quali la cieca cupidità dell' umana generazione stordisce (1), con fatica sono posseduti, con odio e con invidia sono veduti; e coloro medesimi, i quali adornano, sì li priemono, e più li minacciano che non giovano; e pognamo che per lo tempo futuro non vi fosse paura veruna, essa medesima difesa della grande ventura (2) è tormentosa è sollicita.

7. *Arrighetto*. Non indolcia (3) la ventura sanza 'l fiele suo, nè imbianca sanza nerezza, siccome non è monte sanza valle.

Cap. IV.

Che la prosperità del mondo è isfuggevole.

1. Se la prosperità del mondo non fosse ango-

(1) Rimane stupefatta.
(2) La stessa conservazione di tal grande fortuna.
(3) Non indolcisce, non si fa dolce.

sciosa, ancora sarebbe da dispregiare, perchè è fuggevole.

2. *Jeronimo sopra Isaia.* Niuna cosa de'mortali è lunga, e ogni benavventuranza di questo secolo, mentre si tiene, si perde.

3. *Pietro Ravennate, in sermone.* Spesse fiate alcuno è levato in alto, acciocchè cadendo più si dirompa (4). Spesse fiate la ventura nel cominciamento pare che annunzi prosperità, ma il mezzo e la fine di avversità riempie e conchiude (5).

4. *Boezio, de consolatione.* Or reputi tu preziosa la benavventuranza che se ne dee ire? ed ètti cara la presente ventura non fida di stare, e quando si partirà, che ti recherà dolore (6)?

5. *Seneca, quinto declamationum.* Giuoca la ventura de' suoi doni (7), e quegli che diede tolle, e quegli che tolse rende.

6. *Seneca ad Serenum.* Di tutte cose, che di fuori (8) abbondano, isfuggevole e non certa è la possessione.

7. *Seneca a Lucilio.* La ventura niuno promosse in tal modo, che nol minacciasse d'altrettanto, quanto gli avesse conceduto. Non credere ora a questo riposo: in uno momento tempesta il mare, e in quello medesimo dì, ove le navi aveano giocato (9), sono annegate.

(4) Si fiacchi.
(5) Chiude.
(6) E ti è cara la presente fortuna, che nella durata è incerta, e che quando si partirà ti recherà dolore?
(7) La fortuna fa giuoco de'doni suoi.
(8) Estrinseche.
(9) Aveano fatto allegrezza.

8. *Seneca, in tragoedia.* Ciò che ventura in alto levò, cose levò che cadere doveano.

Cap. V.

D' avversità che è contraria a prosperità.

1. Siccome la prosperità del mondo si dee dispregiare, così l' avversità non si dee molestamente sostenere.

2. *Boezio, quarto de consolatione.* Lo savio non dee molestamente portare (1), quand' egli è recato a battaglia contr' a ventura, siccome al forte non si conviene d' indegnare (2), quando viene romore di combattere; perocchè all' uno e all' altro la malagevolezza è materia di bene, cioè a questo secondo è materia d' acquistare nominanza, e a quello primo di confermare la sapienzia, onde e (3) virtù si dice, perocchè in sè fermata (4) non è da avversità vinta.

3. *Seneca, quarto declamazionum.* O quanto sono uomini degni di grande lode quelli che mai non vengono di sotto alla ventura, e l' avversità loro fanno essere sperimento di loro virtude!

4. *Seneca, de providentia.* Niuno mi pare più sciagurato che colui, a cui mai non avvenne avversità: non gli fu licito di provare sè, al quale secondo suo disiderio vennono tutte le cose, ma eziandio vennono innanzi che 'l disiderio. Male di

(1) Sopportare.
(2) Sdegnarsi.
(3) Anche.
(4) Ferma, sicura.

lui giudicarono e Dio e i Santi: non parve degno di vincere ventura, la quale fugge ogni cattivo (5), quasi come dicesse: perchè mi piglierò io questo avversario? incontanente lascerà l'arme.

5. *Seneca ad Helviam, de consolatione.* Quegli che contra i crudelissimi casi sè medesimo lieva, e que'mali, da'quali gli altri sono premuti, vince, ha eziandio le sue avversità in luogo di corone; chè noi così siamo disposti che niuna cosa reca noi a maggiore maraviglia, che fa l'uomo, il quale essendo misero sta forte.

6. *Seneca, de clementia.* Quale cosa è maggiore e più forte che rintuzzare la ventura ria?

DISTINZIONE TRENTESIMOTTAVA.

Di ricchezze e povertà.

1. Ora diremo di ricchezze e povertà: e quanto a ciò diremo cinque cose.

2. La prima, che le ricchezze non sono nostre.

3. La seconda, che le ricchezze sono da dispregiare.

4. La terza, de' mali de' ricchi temporalmente.

5. La quarta, de'mali de'ricchi spiritualmente.

6. La quinta, di povertà, ch'è contraria alle ricchezze.

Cap. I.

Che le ricchezze non sono nostre.

1. Le mondane ricchezze nostre non sono.

(5) Dappoco.

2. *Cassiano, nelle collazioni.* Lasciando noi queste visibili ricchezze del mondo, non lasciamo cose nostre. anzi d'altrui, avvegnachè noi ci gloriamo ch'elle sono per nostra fatica acquistate, o per eredità de' nostri padri sono pervenute a noi; chè certamente niuna cosa è nostra, se non quello che col cuore è posseduto e coll'anima nostra congiunto, che da niuna persona puote essere tolto.

3. *Boezio, secundo de consolatione.* Giammai la ventura non farà essere tue quelle cose, le quali la natura ha fatte straniere da te.

4. *Tullio in paradoxis.* Niuna cosa è mia o d'alcuno altro, la quale si può togliere o perdere.

5. *Seneca ad Martiam.* Non avemo a mirare noi, quasi come posti tra le nostre cose; in presto l'avemo; l'usufrutto è nostro, lo tempo del quale quegli determina che è giudice del suo dare: a noi conviene in pronto avere quelle cose che a non certo termine ci sono date, e quando ne semo richiesti sanza lamento conviene rendere.

6. *Seneca a Lucilio.* Stilbone, essendo presa la sua città e avendo perduti i figliuoli e la moglie, scampato del comune ardere (1) solo, e neentemente beato, ad uno, che 'l dimandò se niuna cosa avesse perduto, rispose: tutti i miei beni abbo (2) io con meco.

7. *Valerio Massimo, libro septimo.* Biante, essendo presa la sua città, e fuggendo i cittadini colle loro preziose cose, fu domandato perchè egli non portava neuna cosa de' suoi beni, e ri-

(1) Pubblico incendio.
(2) Ho.

spose: tutti i mie' beni porto io meco; perocchè egli li portava nel petto, non sulle spalle.

Cap. II.

Che le ricchezze sono da dispregiare.

1. Ancora le ricchezze sono da dispregiare.

2. *Ambrogio, secondo de officiis.* In somma sapemo che dispregiamento di ricchezza è forma di giustizia.

3. *Ambrogio, ivi medesimo.* Chi è più eccellente che colui, il quale per ora non si muta e ha in sè dispregio di pecunia, e siccome da un'alta rocca mira in giù li desiderj degli altri uomini? la qual cosa chi fa, gli uomini ne giudicano come di persona che è più su che uomo; e però dice la Scrittura: chi è questo cotale; e loderemo lui, perchè egli ha fatte maraviglie in vita sua? Come non è maraviglioso colui che ischifa le ricchezze, le quali molti già hanno innanzi posto (1) e più curato che la loro propria salute?

4. *Jeronimo ad Eustochio.* Non è loda possedere le ricchezze, ma per Cristo dispregiarle.

5. *Jeronimo a Pagmachio.* Crate Tebano gittò via le ricchezze; quello medesimo (2) fece Antistene e più altri filosofi, i quali noi leggiamo per beatissimi.

6. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Dispregia le ricchezze e sarai ricco: dispregia la gloria e sarai glorioso.

(1) Hanno preferito,
(2) La medesima cosa.

7. *Seneca a Lucilio.* Niuno altro è degno d'Iddio se non colui che le ricchezze ha dispregiato, la possessione delle quali io non ti vieto, ma voglio fare che tu sanza paura le posseghi.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Ben puote altri dispregiare ogni cosa, ma ogni cosa avere neuno puote: brevissima via a ricchezze è per lo dispregio di loro.

9. *Seneca, terzo de beneficiis.* Fabbrizio signore (3) Romano rimandò addietro l'oro di Pirro re, e giudicò che lo potere dispregiare le regali ricchezze fosse maggiore cosa che 'l regno.

10. *Tullio, primo de officiis.* Neuna cosa è di sì piccolo e sì cattivo animo come amare le ricchezze, e neuna più onorevole e più magnifica che pecunia dispregiare se non l'hai, e se l'hai, di recarla (4) a farne altrui bene e largamente dare.

Cap. III.

De' mali de' ricchi temporalmente.

1. Molti sono i mali de' ricchi eziandio temporalmente.

2. Lo primo è fatica nell' acquistare

3. *Ecclesiastico.* Affaticossi il ricco nel raunare sustanzia.

4. *Boezio, terzo de consolatione.* Quando eglino avranno conquistato (1) i falsi beni con grave fatica, poi cognosceranno i beni veraci.

(3) Principe, principal personaggio.
(4) D'impiegarla.
(1) Acquistato.

5. *Orazio, in epistola* (2). Corre il mercatante non pigro fino all' ultimo di que' d' India, fuggendo la povertà per mare, per monti e per fuochi.

6. Lo secondo male si è sollecitudine in curare.

7. *Gregorio, sopra quella parola del Vangelo che dice:* da sollecitudini e ricchezze e mali diletti ec. Due cose sono, le quali aggiunge alle ricchezze, cioè sollecitudine e mali diletti, perocchè elle per cura priemono la mente, e per diletto la disciolgono.

8. *Seneca a Lucilio.* Le cotidiane sollicitudini tormentano ciascheduno secondo 'l modo del suo avere, e con maggiore tormento si possiede la pecunia che non s' acquista.

9. *Esopo.* Abbiti queste ricchezze tu, che ti diletti nella tempesta della tua mente, e l' abbondevole pace faccia ricca la mia povertà.

10. Lo terzo male è paura nel guardare (3).

11. *Boezio, secondo de consolatione.* Tu, che ora temi lance e spade, se tu fossi intrato a questa vita come vôto viandante, perchè (4) tu fossi innanzi al ladrone sì canteresti. Oh quanto è nobile la beatitudine delle ricchezze umane, la quale quando avrai acquistata, mancherai (5) d' essere sicuro.

12. *Juvenale.* Avvegnachè pochi vasetti di buono argento tu porti teco, andando di notte per tuo viaggio, temerai spada e lancia, e se si muoverà pure una canna, temerai all' ombra della

(2) Nell' Epist. I. del lib. I.
(3) Nel custodire, nel custodimento delle ricchezze.
(4) Ancorchè.
(5) Cesserai.

luna; ma canterà il vôto (6) viandante dinanzi dal ladrone.

13. Il quarto male è il dolore nel perdere.

14. *Seneca, de tranquillitate animi.* Più leggiere è ad alquanti non acquistare la pecunia che perderla; onde più lieti vedrai tu coloro, i quali la buona ventura mai non mirò, che coloro i quali abbandonò.

15. *Seneca a Lucilio.* O quanto piangono i ricchi per li danni, i quali vengono (7), che sono grandi e paiono maggiori!

16. *Juvenale.* Con vere lagrime piange l' uomo la perduta pecunia.

17. E di questa materia vedi di sopra, Distinzione vigesimasesta, capitolo: *che l' avarizia gravemente tormenta.*

Cap. IV.

De' mali de' ricchi spiritualmente.

1. Spiritualmente parlando sono anche altri mali de' ricchi.

2. Lo primo è di ritraggersi (1) dalle cose d' Iddio.

3. *Gregorio, primo moralium.* L' abbondanzia delle cose mondane suole tanto più discioglierc la mente dal timore d' Iddio, quanto più la richiede di molte cose pensare.

(6) Ma canterà, sarà lieto, il viandante privo di denari.

(7) Avvengono.

(1) Ritrarsi, allontanarsi.

4. *Grisostomo, in libro de compunctione.* Siccome impossibile cosa è che il fuoco sia infiammato dall' acqua, così è impossibile che compunzione di cuore s' accresca nelle mondane dilicanze (2), perocchè queste due cose sono insieme contrarie, e l' una toglie l' altra.

5. Lo secondo male de' ricchi si è moltitudine di peccata.

6. *Salomone ne' Proverbj.* Meglio è il povero che va nella simplicità sua, che non è il ricco che va per le perverse vie.

7. *Versi.* Queste sono le infermità de' ricchi, le quali appena sono mai curate per medicina: algaria (3), pigrizia, gola, vanagloria, rapina, ozio, dilicanza, fidanza falsa, e più disiderio, fraude e lussuria.

8. Lo terzo male si è il perdimento del regno del cielo.

9. *Nel Vangelo di santo Luca dice Cristo:* quanto malagevole (4) coloro, che hanno le pecunie, intrerranno nel regno di Dio! Più leggiere cosa è che 'l cammello passi per foro (5) d' ago, che non è che l' uomo ricco entri nel regno di Dio.

10. *Versi.* Noi sapemo che piuttosto per lo foro dell' ago puote passare il cammello, che non puote l' uomo ricco salire al cielo.

11. *Gregorio, quarto moralium.* Molto è rado che quelli, che oro posseggono, a requie vadano.

(2) Delicatezze.
(3) Alterigia, fastosità.
(4) Malagevolmente.
(5) Per la cruna.

Cap. V.

Di povertà che è contraria a ricchezza.

1. Veramente a loda di povertà molte cose sono già dette e scritte.

2. *Iacopo nella pistola.* Or non elesse Iddio i poveri in questo mondo?

3. *Agostino sopra 'l salmo.* D'ogni filosofia maestra nostra è povertà. Noi non lodiamo così Giuseppe quando la biada partiva (1), come quando nella carcere abitava?

4. *Gregorio, nel primo del dialogo.* Povertà alle buone menti suole essere d' umiltà guardiana.

5. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Povertà è una menatrice (2) nella via che va al cielo.

6. *Grisostomo, ivi medesimo.* La povertà è porto riposato, e neuno è più ricco che colui, il quale spontaneamente ama povertà e con allegrezza la riceve.

7. *Petronio.* Io non so come la povertà è suora (3) di buona mente.

8. *Seneca a Lucilio.* Se tu vuoli intendere (4) all' anima, bisogna che tu sia povero, ovvero simigliante a povero.

9. *Seneca, in tragoedia.* Ben si nasconde la povertà contenta dell' umile tetto, ma le alte case

(1) Divideva.
(2) Conducitrice, guida.
(3) Sorella: *oggi è voce della poesia.*
(4) Se tu vuoi attendere, pensare.

spesse volte sono dalle tempestadi percosse o da ventura (5) disfatte.

10. *Valerio Massimo, libro quarto.* Ogni cosa ha chi nulla disidera, e tanto più certamente le possiede tutte, quanto la signoria delle cose suole mancare; ma tôrre la buona mente non puote avvenimento alcuno di dolorosa ventura. Dunque che vale a dire che le ricchezze sieno principale parte di bene, e la povertà sia l' ultimo stato di miseria, conciossiacosachè quelle con tutta la loro allegra paruta (6) sieno dentro mischiate di molte amaritudini, e la povertà con paruta orrida abbondi di saldi e certi beni?

11. Vera beatitudine è quella della povertà.

12. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo:* beati li poveri.

13. *Valerio Massimo, libro settimo.* Anassagora, essendo dimandato da uno chi fosse beato, rispose: neuno di coloro, i quali tu beati reputi; ma tu lo troverrai in quel numero, il quale tu credi che sia in miseria: non sarà quegli abbondevole di ricchezze e d' onori, ma sarà fidato governatore di piccolo terreno, ovvero continuo studiatore di non pomposa dottrina; più beato drento da sè, che nell' apparenzia di fuori.

14. *Valerio, ivi medesimo.* Gige re, enfiato (7) per l' abbondantissimo regno di Lidia, andò al tempio a domandare Apollo se neuno uomo fosse più benavventuroso di lui; e rispuosegli che più beato era Sofodio di Arcadia. Quegli era po-

(5) Sventura.
(6) Apparenza.
(7) Gonfio, insuperbito.

verissimo, contento di frutti e di diletto d' uno suo piccolo terreno. Certamente Apollò comprese la vera beatitudine, e non quella che solamente pare e non è. E così Gige, quando desiderava d' avere l' affermatore della vana opinione, apparò dove fosse la salda e pura beatitudine.

15. *Secondo filosofo.* Che cosa è poverta? È odiato bene e benavventuranza sanza sollicitudine.

DISTINZIONE TRENTESIMANONA.

D' onore e di dispregio.

1. Ora diremo d' onore e di dispregio; e quanto a ciò diremo cinque cose.

2. La prima, che addomandare l' onore a sè medesimo è sconcia cosa.

3. La seconda, che gli onori e le lode accendono gli studj.

4. La terza, che gli onori mutano i costumi.

5. La quarta, di non curare lode o biasimo.

6. La quinta, di dispregio, che è contrario ad onore.

Cap. I.

Che domandare l' onore a sè medesimo è sconcia cosa.

1. Addomandare l' onore, ovvero eziandio per sè medesimo prenderlo, è sconcia cosa.

3. *Paolo ad Hebraeos.* Neuno si dee prendere l' onore egli stesso, ma quegli ch' è chiamato da Dio come fu Aaron.

3. *Agostino, quinto de civitate Dei.* Gli onori, i quali molti addimandano, eziandio Cato non li dovea dimandare, ma la città sanza suo dimando (1) gliele (2) doveva dare.

4. *Agostino, ivi libro decimonono.* Lo luogo di sopra (3), sanza 'l quale lo popolo non si può reggere, benchè sia tenuto e amministrato come si conviene, neentemeno sconvenevolmente è domandato.

5. *Gregorio in registro.* Il luogo del reggere (4) a quelli che 'l disiderano si dee negare, e a quelli che 'l fuggono si dee offerere (5).

6. *Gregorio, ed è nel Decreto primo, questione sesta.* Siccome quegli, il quale invitato rifiuta, e cercato fugge, è da allogare a' sacrati altari, così quegli, che per sè disidera e increscevolmente s' intramette (6), sanza dubbio è da cacciare.

7. *Nel Digesto, libro primo.* L'onore non si suole addimandare, ma suolsi dare.

8. *Aristòtile, nel secondo della Politica.* Non è il diritto (7) che quegli, che è degno dell' onore, l' addimandi, anzi conviene che volendo o no egli signoreggi.

9. *Autore.* Per contrario gloriosa cosa è rifiutare onore.

10. *Nel Vangelo dice santo Giovanni.* Jesù

(1) Dimanda.
(2) Glieli.
(3) Il luogo, il posto supremo.
(4) Del governare, il posto governativo.
(5) Offerire.
(6) Fastidiosameute s' impaccia.
(7) Non è convenevole.

cognoscendo che la gente dovea venire per pigliarlo e farlo re, fuggio.

11. Simigliantemente si legge di santo Gregorio che fuggio il Papato, e di più altri.

12. *Valerio Massimo, libro quarto.* Lo primo Scipio Affricano buonamente tanto s' aoperò (8) in rifiutare gli onori, quanto s' era operato in meritargli.

13. *Valerio, libro quarto.* A Genizio Cippo pretore, uscendo della porta, subitamente nel capo suo apparittono (9) quasi corna, e fugli avverato (10) che questo significava ch' egli sarebbe re se ritornasse in Roma; la quale cosa acciocchè non divenisse (11), egli impuose a sè medesimo perpetuale (12) isbandimento; e quanto a vera gloria, in ciò avanzò egli i sette re (13).

14. *Seneca a Lucilio.* Questo è regno, non volere regnare benchè tu possa.

Cap. II.

Che gli onori e le lode accendono gli studj.

1. L' onore accende gli studj.

2. *Tullio, primo in Tusculanis.* L' onore nu-

(8) Tanto bene s'adoperò.
(9) Apparitte, salitte, fuggitte ec. *per* apparì, salì, fuggì ec. *era desinenza frequente fra gli antichi, come più specialmente si vede nelle Vite de' SS. Padri.*
(10) Affermato per vero.
(11) Avvenisse.
(12) Perpetuo.
(13) In ciò superò i sette Re di Roma.

trica l'arte, e ciascuno s' accende agli studj per la gloria.

3. *Aristotile nel terzo dell' Etica.* Appo coloro pare che sieno gli uomini fortissimi, appo li quali li temorosi sono disonorati, e li forti sono onorati.

4. *Aristotile, nel primo della Rettorica.* Di nicistà (1) è che sieno grandissime vertudi quelle che sono onoratissime.

5. *Autore.* E siccome gli onori accendono gli studj, così eziandio le lode.

6. *Cassiodoro, epistolarum libro primo.* Se il corso de' cavalli per le grida è concitato, e se colle mani, che fanno suono, gli animali mutoli disiderano velocità, quanto crediamo noi che gli uomini possano essere commossi, i quali ad appetito di lode troviamo che singularmente sono nati?

7. *Ovidio, de Tristibus quarto.* La gloria non dà piccole forze nell' animo, e l' amore della lode fa che 'l petto sia abbondevole a bene dittare (2).

8. *Ovidio, de Ponto.* L' uditore isveglia lo studio, e la vertù lodata cresce, e la gloria ha come uno sprone ismisurato a muovere.

Cap. III.

Che gli onori mutano i costumi.

1. Quanto alle più persone gli onori mutano i costumi.

2. *Isidoro, terzo de summo bono.* Spesse volte

(1) Di necessità.
(2) Dettare, comporre, *voce antica.*

per l'onore d'alcuni si mutano i costumi, e poi che sono venuti a grandezza dispregiano d'aver per amici coloro, i quali in prima aveano come congiunti seco di grandissimo amore.

3. *Cassiodoro, de amicitia.* Le nuove dignità sogliono rimutare le antiche amistà, perocchè si crea in loro nuovo cuore, nuovi affetti; onde, fatti ricchi, fastidiansi (3) de' poveri amici con la loro povertà, acciocchè non paia che appo loro sia rimasa alcuna cosa del primaio (4) bisogno: e sempre appo li non degni costumi con la dignità indegnamento (5) cresce.

4. *Innocenzio, de vilitate conditionis humanae.* Lo desideroso dell'onore, sè tosto, com'è promosso, si lieva in superbia e si sfrena in mostrarsi (6); non cura giovare, ma singularmente signoreggiare, pargli essere migliore, perchè si vede maggiore, isdegnasi de' primai amici, non conosce i congiunti, onora i giullari (7), dispregia gli antichi compagni, torce il volto, lieva il capo, algaria (8) mostra, grandi cose favella, altezze sopensa, sotto altrui non sostiene d'essere, di soprastare si briga, a' suoi sudditi è gravoso, a tutti è molesto.

5. *Sallustio in Giugurtino.* Io so che molti non con quelle medesime arti domandano la signoria (9), e poichè l'hanno acquistata la por-

(3) S'infastidiscono, hanno a fastidio.
(4) Primo, primiero.
(5) Sdegno, disprezzo.
(6) Far mostra di sè.
(7) Buffoni.
(8) Alterigia, fastosità.
(9) Il potere, il comando.

tano (10), chè prima sono operosi, uniti e piccoli, poi per pigrizia e superbia menano loro vita.

6. *Aristotile, secundo magnorum moralium.* Lo grande onore fa gli uomini peggiori. E poi dice: nè onore nè signoria fa peggiore l'uomo virtuoso.

7. *Verso.* Mutansi i costumi, quando si prendono gli onori.

Cap. IV.

Di non curare lode o biasimo.

1. Certamente onore o disonore, lode o biasimo non cura l'uomo veramente virtuoso.

2. *Agostino, quinto de civitate Dei.* Migliore è quella virtù, la quale non è contenta di testimonia (1) umana, ma di quella della coscienzia sua; onde disse l'Apostolo: la gloria nostra è questa, la testimonia della coscienzia nostra.

3. *Agostino, ivi medesimo.* Meglio vede quegli che conosce che amore di lode è vizio.

4. *Jeronimo, nel prologo di Ester.* Noi non disideriamo lode d'uomini, nè di loro biasimo ci spaventiamo; perchè, curando noi di piacere a Dio, le minacce degli uomini fermamente non tememo, perocchè Dio fiacca le ossa di coloro che disiderano di piacere agli uomini; e secondo l'Apostolo quelli, che sono cotali, non possono essere servi d'Iddio.

5. *Gregorio, sopra Ezechiele.* Che pro è se

(10) Sostengono.
(1) Testimonianza.

tutti lodino quando la coscienzia accusa? o che puote nuocere se tutti ci detraggano (2), e sola la coscienzia ci difenda?

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Ogni animo infermo, il quale per biasimo si dibassa (3), ovvero per lode s'inalza, è canna menata (4) dal vento, la quale Giovanni Battista non era, perocchè egli tenea la mente non pieghevole tra le lode e li biasimi delle persone.

7. *Macrobio, in Saturnalibus.* Grande è la gloria di colui, il quale per neune lode cresce e per neuno biasimo menoma.

8. *Aristotile, quarto Ethicorum.* L'eccellentemente virtuoso cura della verità più che dell'opinione, e non si cura d'essere lodato, nè che gli altri sieno biasimati.

Cap. V.

Del dispregio che è contrario ad onore.

1. Lo dispregio, il quale è contradio ad onore e a lode, è molto da dispregiare.

2. *Varro, nelle sentenze.* Dispregia i dispregiamenti de' meno savi, se vuogli procedere alle somme cose.

3. *Seneca de moribus.* Non se' ancor beato, se la turba non fa beffe di te; se beato vuogli essere, questo pensa in prima, di dispregiare l'essere dispregiato.

(2) Dicano male di noi.
(3) S'abbassa, s'umilia.
(4) Agitata.

4. *Seneca ad Serenum.* Neente di senno e neente di fidanza mostra che abbia in sè chi di villania si conturba, perocchè sanza dubbio egli si reputa dispregiato, e questo cotal morso non diviene (1) sanza viltà d'animo, il quale discende sotto colui che 'l villaneggia; ma il savio da neuno è dispregiato; ch' egli sa la grandezza sua.

5. *Seneca ad Helviam.* Neuno è dispregiato da altrui, se non è innanzi dispregiato da sè: il vile e misero animo è sottoposto a questa cotal villania.

6. *Seneca a Lucilio.* Il dispregio è sì levissima cosa che molti già vi si sono dati per cagione di rimedio d' altro. Colui, cui altri dispregia, scalpitalo (2) sanza dubbio, ma trapassalo: neuno nuoce pertinacemente e diligentemente all' uomo dispregiato; eziandio nella battaglia chi giace è lasciato, e contra quello che sta (3) si combatte.

7. *Seneca, ivi medesimo.* A chi va alle oneste cose da dispregiare è il dispregio.

8. *Tullio, de amicitia.* Che gli uomini si reputino d' essere dispregiati, quasi non divien (4) giammai se non a coloro che dispregevoli si tengono.

(1) Avviene.
(2) Calpestalo.
(3) Che fa resistenza.
(4) Avviene.

DISTINZIONE QUARANTESIMA.

Di dignità e suggezione.

1. Ora diremo di dignità e suggezione; e quanto a ciò diremo dodici cose

2. La prima, che chi è maggiore in dignità dee essere in virtù.

3. La seconda, che la dignità per l'usatore è grande o piccola.

4. La terza, che regno è reggere bene sè medesimo.

5. La quarta, che chi non è bene suggetto non bene signoreggia.

6. La quinta, che quale è il rettore (1), tali sono i sudditi.

7. La sesta, che lo reggimento di due non è buono.

8. La settima, che i re e i signori di miseria sono pieni.

9. L' ottava, che del signore (2) è la colpa quando non la vieta.

10. La nona, che 'l signore dee gastigare con dolcezza.

11. La decima, che pietà si conviene al rettore.

12. L' undecima, della signoria de' tiranni.

13. La duodecima, di suggezione, la quale è contraria a signoria.

(1) Il re, il capo del governo.
(2) Principe, superiore.

Cap. I.

Che chi è maggiore in dignità dee essere in virtù.

1. Chi è maggiore in dignità, dee essere maggiore in virtù.

2. *Gregorio, in pastolare.* Tanto dee l'opera del prelato (1) trapassare (2) l'opera del popolo, quanto la vita del pastore passa (3) la gregge. Che veramente bisogna che egli sollicitamente studi di misurare, per quanta nicistà (4) è costretto a tenere dirittura (5) quegli, sotto la cui stimazione lo popolo è gregge chiamato.

3. *Gregorio, ivi medesimo.* Chi per la nicistà del suo luogo è richiesto di somme cose dire, per questa medesima nicistà è costretto di somme opere mostrare.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro primo.* Conviensi che l'onore, il quale l'uomo tiene per nome, dimostri con costumi.

5. *Cassiodoro, ivi libro sexto.* Gli onori glorificano colui, lo quale la sua vita lui (6) loda.

6. *Valerio Massimo, libro terzo.* Sozza cosa è essere di vertù soperchiato (7) da coloro, a' quali tu per dignità soprastai.

(1) Prelato, superiore ecclesiastico: *qui vale* superiore in genere.
(2) Superare.
(3) Supera.
(4) Necessità: *sincope.*
(5) A mantenere la rettitudine.
(6) *Pleonasmo.*
(7) Superato.

7. *Seneca, in tragoedia.* Il popolo tuttora (8) maggiori cose richiede dal sommo.

8. *Autore.* Lo maggiore, se falla, a molti fa iscandolo.

9. *Gregorio, in pastorale.* Niuno più nuoce nella chiesa d'Iddio che colui, il quale perversamente operando ha nome o grado di santità; che quando egli falla, neuno l'ardisce di riprendere, e la colpa molto si stende in malo esemplo, quando per riverenzia dell'ordine il peccatore è onorato.

10. *Cassiodoro, epistolarum libro primo.* Non è licito a colui di fallare, il quale è posto a contenere gli altri sotto diritta (9) regola, acciocchè non sia perverso esemplo quegli ch'è eletto a lodevole ordinamento (10).

11. *Cassiodoro, ivi libro undecimo.* Non si conviene che 'l signore faccia cosa che altri biasimi. Che cosa temerà lo rio da che vede il peccato intra gli onori posto?

12. *Cassiodoro, ivi libro quinto.* Se coloro, a' quali molti mirano, sono insozzati d'alcuna riprensione, egli per lo loro stato rendono palesi e chiare le loro macule (11); e più faceva (12) per loro non essere veduti, che con beffe di molti essere annomati (13).

13. *Isidoro, secundo de summo bono.* Tanto

(8) Sempre.
(9) Retta, giusta.
(10) Acciocchè quegli, che presiede a lodevole Istituto, non sia di pessimo esempio.
(11) Macchie, *cioè* mancanze, falli.
(12) Era più espediente.
(13) Nominati, additati per nome.

è il peccato più vile, quanto colui che pecca è maggiore, perocchè cresce la grandezza del peccato secondo l'ordine de' meriti.

14. *Bernardo ad Eugenio*. Disformata (14) cosa è grado sovrano e animo sottano (15); sedia prima e vita misera (16).

15. *Seneca ne' Proverbj*. Lo suddito ha in orrore quello che pecca il maggiore.

16. *Sallustio in Catilinario*. Quelli che, ornati di gran segnoria, menano loro vita in altezza, i loro fatti ogni uomo li sa: e così nelle persone di grandissima ventura è menoma licenzia di fallire.

17. *Juvenale*. Ogni vizio d'animo è tanto più considerato e veduto, quanto quegli che pecca è maggiore.

Cap. II.

Che la dignità per l'usatore (1) *e grande o piccola.*

1. La dignità per colui che l'ha è alta o bassa, nobile o vile.

2. *Cassiodoro, epistolarum libro sexto.* Tale è ciascuna dignità, qual è la volontà di coloro che l'amministrano.

3. *Cassiodoro, ivi libro decimo.* Neuna dignità è minore quando è bene portata (2).

(14) Mostruosa.
(15) Inferiore, basso.
(16) Meschina, *cioè* cattiva.
(1) Per chi l'usa.
(2) Sostenuta.

4. *Valerio Massimo libro terzo*. Ad uno, che avea nome Epaminonda, i cittadini per sua vergogna diedono officio di racconciare le vie, il quale (3) era vilissimo, ed egli il ricevè sanza alcuna dubitazione, e disse ch' egli darebbe opera (4) che in brieve tempo sarebbe fatto bellissimo (5) e poi con maraviglioso procacciare (6) lo fece essere tale, che era disiderato per grandissimo onore.

5. *Boezio, secondo de consolatione*. Non viene l' onore alle virtù per la dignità, ma viene alle dignità per la virtù.

6. *Boezio, ivi medesimo*. I malvagi insozzano la dignità per lo loro mischiamento (7).

7. *Autore*. Di questo si seguita più (8), cioè che la dignità non onora i rei, anzi li vitupera.

8. *Boezio, secondo de consolatione*. La dignità data a' malvagi non solamente non gli fa degni, anzi li manifesta e dimostra indegni.

9. *Boezio, ivi libro terzo*. Conciossiacosachè la dignità non possa fare onorevoli coloro, i quali dimostra (9) a molti, ella rende i malvagi vie più dispregevoli.

10. *Seneca ne' Proverbj*. In luogo di vituperio è la dignità appo lo indegno.

(3) Il quale officio.
(4) Procurerebbe.
(5) Nobilissimo.
(6) Provvedimento.
(7) Deturpano la dignità pel loro contatto.
(8) Ulteriormente.
(9) Ostenta, mette in mostra.

Cap. III.

Che regno è reggere bene sè medesimo.

1. Una grande dignità e uno nobile regno si è reggere bene sè medesimo.

2. *Ambrogio sopra quella parola del salmo:* l'anima mia sempre è nelle mani mie. Chiunque sommette il suo proprio corpo, e dalle sue passioni non lascia turbare l'anima sua per la sua continua sollecitudine, questo cotale signoreggiando sè d'una reale podestà, bene è detto re, perocchè sa reggere sè medesimo ed è giudice della sua ragione, acciocchè egli non sia tratto prigione di colpa (1), e che non sia traboccato in vizio (2).

3. *Gregorio, vigesimo septimo moralium, sopra quella parola di Job:* Dio alluoga i re in sedia (3). I santi uomini per testimonia (4) di Scrittura molto bene sono chiamati re, perciocchè egli, signori di tutti i movimenti corporali, or raffrenano l'appetito della lussuria, or temperano l'ardore dell'avarizia, or inchinano (5) la gloria della superbia, ora disfanno le commozioni della invidia, ora ispengono il fuoco dell'ira. Dunque sono re; imperocchè a'movimenti delle loro tentazioni egli sanno non sottomettersi consentendo, ma signoreggiare reggendo.

4. *Prospero nelle sentenzie.* Non è sanza reale

(1) Trascinato prigioniero della colpa.
(2) Precipitato nel vizio.
(3) Colloca i Re sul soglio.
(4) Per testimonianza.
(5) Abbassano.

podestà quegli che al corpo suo sa ragionevolmente signoreggiare. Veramente signoreggiatore è della terra chi la carne sua regge con leggi di disciplina.

5. *Seneca, quinto de beneficiis*. Di cui hai tu maggiore maravigliamento, che di colui che signoreggia sè? più leggiere cosa è reggere le genti barbare e impazienti dell'altrui signoria, che contenere l' animo suo.

6. *Seneca, in tragoedia*. O disiderosi, voi non sapete in qual luogo il regno si giaccia. Re è quegli che ha posto giù le paure e i mali del crudele peccato, il quale non muove l'appetito di signoria menipossente (6), nè il favore del popolo non istabile, e il quale è posto in sicuro luogo, e ogni cosa vede sotto di sè.

7. *Seneca a Lucilio*. Vuogli tu regno? dottene uno grande: reggi te medesimo.

Cap. IV.

Che chi non è bene suggetto non dee signoreggiare.

1. Chi non sa essere suggetto non sa signoreggiare.

2. *Gregorio, nel primo del dialogo*. L' uso della diritta (1) conversazione è, che non ardisca signoreggiare chi non ha impreso (2) ad essere sug-

(6) Che può meno: *voce disusata.*
(1) Retta.
(2) Appreso, imparato.

getto, nè comandi obbedienza a' sudditi, la quale egli non sa tenere verso i prelati (3).

3. *Cassiano, secondo de institutis monachorum.* Neuno s' elegge a signoreggiare la congregazione de' frati, innanzi che quegli, che dee essere eletto, obbediendo abbia apparato che (4) si debba comandare a coloro che l' hanno ad obbedire.

4. *Cassiano, ivi medesimo.* Neuno puote ordinare agli obbeditori gli salutevoli comandamenti, il quale prima non è ammaestrato di discipline di tutte virtudi.

5. *Nel decretale de electione.* Non dee essere posto per maestro chi prima non prese forma di discepolo, nè è da fare (5) signore chi non sa essere soggetto.

6. *Tullio, de legibus et natura boni libro terzo.* Chi bene signoreggia egli è per nicistà che per alcuno tempo bene obbedìo; e chi saviamente obbedisce pare che per alcuno tempo (6) sia degno di signoreggiare.

7. *Aristotile, nel settimo della Politica.* Prima conviene che l' uomo sia bene suddito, e signore sia poi.

(3) Maggiori, superiori.
(4) Che cosa.
(5) Da farsi, da eleggersi.
(6) Una qualche volta.

Cap. V.

Che quale è il rettore, (1) *tali sono i sudditi.*

1. Quale è il rettore, tali sono i sudditi.

2. *Ecclesiastico.* Quale è il rettore della città, tali sono quelli che abitano in essa.

3. *Cassiodoro, terzo epistolarum.* Più leggiere cosa è, se si puote dire, ch'erri la natura, che non è che il principe formi la repubblica dissimigliante a sè.

4. *Cassiodoro, ivi libro primo.* Leggermente ammonisce del diritto (2) lo giudice innocente, sotto la cui predichevole (3) conversazione l'uomo si vergogna di non avere vita lodevole.

5. *Seneca, in tragoedia.* Voglia il re le cose oneste, neuno sarà che non voglia quelle medesime.

6. *Seneca ne' Proverbj.* Da' costumi della famiglia si conosce il rettore.

7. *Claudiano.* L'ordinamento del regno si compone ad esemplo del re, e i comandamenti e i bandi (4) non possono così piegare gl'intendimenti (5) umani, come la vita del rettore: sempre il mobile popolo col principe si muta (6).

(1) Re, capo del governo.
(2) Facilmente persuade altri del retto, del giusto.
(3) Commendevole.
(4) Editti, leggi.
(5) Intelletti.
(6) Coi costumi del Principe si conforma.

Cap. VI.

Che il reggimento di due non è buono.

1. Reggimento di due le più volte non è buono.

2. *Jeronimo a Rustico.* Nelle api è uno signore: le grue seguitano una quasi per modo di lettere (1); lo 'mperadore è uno; giudice della provincia è uno. Roma quando fue fatta non poteo avere insieme re due fratelli, e da uccidere l'uno l'altro prese cominciamento (2).

3. *Seneca, in tragoedia.* Nè regni nè matrimoni possono sostenere compagno.

4. *Tullio, primo de officiis.* Neuna santa compagnia nè fede è quella del regno.

5. *Lucano, libro primo.* Nulla fede fra compagni del regno, e ogni signoria è impaziente (3) d'avere consorte (4). E nol credete ad altra gente, nè cercate esempli di cose da lungi fatte (5): i primi muri di Roma furono bagnati del fraternale sangue.

6. *Aristotile, duodecimo metaphysicae.* Non è buona la moltitudine de' signori; però dee essere pure (6) uno principe.

(1) Ordinate, a guisa delle lettere dell'alfabeto.
(2) E dall'uccisione dell'uno, l'altro cominciò il suo regno.
(3) Insofferente.
(4) Compagno.
(5) Accadute lontano.
(6) Soltanto.

Cap. VII.

Che i re e i signori di miserie sono pieni.

1. Molte sono le miserie de' rettori.

2 La prima è occupazione di mente.

3. *Gregorio, in pastorale.* Che cosa è podestà di signoria se non tempesta di mente, nella quale la nave del cuore sempre è percossa dalle onde de' pensieri, ed è spinta in qua e in là sanza cessazione (1), acciocchè per li subiti trapassamenti (2) di parlare e di opere quasi per sassi contrastanti sia rotta?

4. *Gregorio, ivi medesimo.* Spesse volte la ricevuta cura del reggere istrabatte (3) il cuore per diverse cose, e ciascheduno a ciascheduna cosa si trova dispari (4), quando con mente confusa si sparte a molte (5).

5. La seconda miseria de' rettori si è continuazione di paura.

6. *Grisostomo, sopra Matteo.* Sempre signoria è suggetta a maggiore paura; perocchè siccome il ramo degli arbori, che sono in alto, se fiata (6) eziandio lieve vento, sì 'l muove; così i signori, che sono nell' altezza della dignità, eziandio una fama d' uno leggiere messo (7) li conturba.

(1) Senza posa, continuamente.
(2) Repentini eccessi.
(3) Travaglia fortemente.
(4) Insufficiente.
(5) Si divide in molte.
(6) Soffia.
(7) Annunzio.

7. *Boezio, terzo de consolatione.* Dionisio tiranno, avendo provato i pericoli del suo stato, assimigliò le paure del regno al pavento (8) di una spada che fece pendere sopra 'l capo ad uno. Dunque che signoria è questa vostra, la quale non può schifare i morsi delle sollecitudini e i pungilioni delle paure?

8. *Boezio, ivi medesimo.* Lo signore coloro più teme, i quali egli tiene in paura.

9. *Boezio, ivi medesimo.* Disideri tu potenzia? sarai sottoposto a' pericoli per li agguati de' tuoi suggetti.

10. *Seneca, in tragoedia.* Le cose dubbiose in luogo di certe sogliono i re temere.

11. *Seneca, nell' altra tragoedia.* Dappoichè in alto fui, giammai non mancai (9) di temere, e questo cotal temore è coltello messo nel lato mio (10).

12. La terza miseria si è la mutabilità della condizione.

13. *Seneca, in tragoedia.* La ventura rota (11) e muta li strabocchevoli (12) casi de' re.

14. *Seneca, nell' altra tragoedia.* Siccome gli alti monti sempre ricevono venti, e siccome la montagna, che parte (13) i grandi mari, è percossa dalle onde eziandio del mare cheto, così gli alti imperi sono sotto le percosse della ventura.

15. La quarta è l'asprezza di dannazione.

(8) Spavento.
(6) Non cessai.
(10) Nel mio fianco.
(11) Gira a modo di rota, rivolge.
(12) Precipitosi.
(13) Divide.

16. *Nel libro della sapienzia.* Giudicio durissimo si farà de' signori (14): al piccolo è conceduto misericordia, ma li potenti potentemente saranno tormentati.

Cap. VIII.

Che del signore è la colpa, quando non la vieta.

1. A' rettori s' appartiene di vietare le colpe: dunque del signore è la colpa, la quale egli non vieta quando puote.

2. *Gregorio, in registro.* Colui, che lascia d' ammendare quello che puote correggere, ha in sè la colpa di colui che la fa.

3. *Leo Papa (ed è nel Decreto, Distinzione LXXXVI.)* Le colpe de' minori a niuno altro si deono porre (1), se non a' negligenti e pigri prelati (2).

4. *Giovanni Papa (ed è in Decreto nella detta Distinzione).* Colui, che lascia d' ammendare quello che può correggere, ha in sè la colpa di colui che la fa.

5. *Ivi medesimo.* Quegli, che al manifesto male lascia di contrastare non è sanza sospeccione (3) d' occultamente consentire.

6. *Nella decretale de simonia.* Avvegnachè Eli sommo sacerdote in sè fosse buono, ma peroc-

(14) Di coloro che tengono la signoria, il governo.
(1) Apporre, ascrivere.
(2) Governatori, presidi.
(3) Sospetto.

chè egli non gastigò i mali (4) de' suoi figliuoli, ricevette la punizione della vendetta divina in sè e in loro; sicchè uccisi i figliuoli, egli, cadendo di sedia, fiaccò (5) il collo e morio. Dunque a correggere gli eccessi de' sudditi tanto più diligentemente si dee il prelato levare (6), quanto più dannevolmente lascerebbe le offese non corrette.

7. *Seneca in tragoedia.* Chi quando puote non vieta il peccato, quegli il comanda.

8. *Nelle sentenzie de' filosofi.* Chi non gastiga colui che pecca, peccare comanda.

Cap. IX.

Che si dee correggere con dolcezza.

1. Con dolcezza dee l' uomo gastigare i suggetti.

2. *Nel Salmo.* Correggerammi il giusto in misericordia.

3. *Agostino, sopra la pistola ad Galatas.* Ciò che tu dirai con isquarciato (1) animo, si è impeto di punitore, non carità di correttore.

4. *Gregorio in pastorale.* Quando il riprendimento s' accende forte, i cuori de' peccatori caggiono in disperazione.

5. *Gregorio, ivi medesimo.* La mente del corretto viene subitamente ad odio, se lo stemperato (2) riprendimento la molesta più che non dee.

(4) Peccati, delitti.
(5) Cadendo della sedia si fiaccò ec.
(6) Dee il superiore muoversi.
(1) Esulcerato, *figur.* irritato.
(2) Smoderato.

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Disse Cristo che per lo studio (3) del Smaritano quegli, ch'era mezzo morto, fu menato all'albergo, e alle sue ferite fu posto vino e olio, acciocchè per lo vino fossono mordicate (4) e per l'olio raddolcate (5). Certamente bisogna che, chiunque è in istato di sanare le spirituali ferite, egli vi ponga, quasi come vino, il morso del dolore, e, quasi come olio, mollezza di pietade, sicchè per lo vino si mondi la puzza, e per l'olio si raddolchi e si sani le ferite.

7. *Gregorio, ivi medesimo.* Mischiare si dee dolcezza con giustizia, e di questi due si dee fare un temperamento, sicchè li sudditi nè per molta asprezza siano conturbati, nè per troppa benignità siano male allargati (6); la qual cosa, secondo il dire di san Paolo, bene lo significa l'arca del tabernacolo, nella quale furono le tavole della legge e la verga e la manna, perocchè nel petto del buon rettore dee essere la scienzia della scrittura, e verga di vera giustizia, e manna di soave dolcezza.

8. *Prospero, secondo de vita contemplativa.* Quegli, che è dolcemente gastigato, ha in reverenzia il suo gastigatore; ma quegli, il quale per l'asprezza della troppa riprensione è offeso, nè correzione riceve nè salute.

9. *Tullio, primo de officiis.* Ogni gastigamento dee essere sanza dir villania.

(3) Per opera, per cura.
(4) Disseccate.
(5) Raddolcite.
(6) Disciolti, sfrenati.

10. *Tullio, ivi medesimo.* Talora accade che le riprensioni sono necessarie, nelle quali forse si conviene usare voce con maggiore contenzione (7) e gravezza di più pungitive (8) parole; ma questo v'è da attendere (9) ch' e' non paia che noi facciamo tali cose adirati.

11. *Seneca, primo de ira.* Niuna cosa meno si conviene al punitore che l'adirarsi, conciossiacosachè la pena tanto più giovi ad ammendare, quanto più per posato giudizio è data.

12. *Seneca, de moribus.* Alla riprensione sempre mischia tu alcuna lusinga. Più leggermente passano (10) le parole che vanno per molle via, che quelle che vanno per aspra. Niuno sè muta, che di mutare si dispera (11).

13. *Autore.* Questo, che di sopra è detto, si dee fare e più e meno secondo diverse condizioni di persone.

14. *Gregorio, sopra Ezechiele.* Le vergognose menti, se per ventura aranno commesse alcune colpe, si debbono dolcemente riprendere; chè se sono più aspramente riprese, anzi (12) si rompono che non s'ammaestrano.

15. *Isidoro, terzo de summo bono.* Chi per dolci parole gastigato non si corregge, bisogna che più aspramente sia ripreso. Con dolore si debbono tagliare i mali, che altrimenti sanare non si possono.

(7) Sforzo, *latinismo.*
(8) Più pungenti.
(9) Ma questo vi è da considerare.
(10) Penetrano.
(11) Niuno che dispera di mutarsi, si muta.
(12) Piuttosto.

Cap. X.

Che benignità si conviene al rettore.

1. Fra le altre cose massimamente benignità si conviene al rettore.

2. *Nel terzo de' Re.* Li re della casa d'Israel benigni sono.

3. *Salomone, ne' Proverbj.* Misericordia e verità guardano (1) lo re, e per benignità si ferma la sedia sua (2).

4. *Nell' Ester dice il re Assuero:* io non ho voluto male usare la grande potenzia, ma con benignità e dolcezza governare i miei suggetti.

5. *Seneca, primo de clementia.* Benignità in qualunque casa verrà, benavventurosa e riposata (3) la farà, ma nella casa reale, quanto v'è più rada, tanto è cosa da più maravigliosamente lodare.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Tra tutti gli altri a neuno più si conviene benignità che a re e a signore (4).

7. *Seneca, ivi medesimo.* Adirosissime sono le pecchie, e secondo la capacità di loro corpo elle sono di molto combattimento (5): lo loro re sanza pungiglione è; non volle natura che fosse crudele, nè che cercasse vendetta che altrui costasse cara.

(1) Custodiscono.
(2) Per la benignità riceve fermezza, stabilità, il suo trono.
(3) Tranquilla, quieta.
(4) Principe.
(5) Elle sono molto costanti nel combattimento.

8. *Verso.* Non è stabile regno, il quale benignità non ferma (6).

Cap. XI.

Della signoria de' tiranni.

1. Signoria de' tiranni non è durabile.
2. *Seneca, in tragoedia.* Le signorie sforzate neuno tenne lungamente; le ammodate (1) durano.
3. *Seneca, secundo declamationum.* Più leggiere cosa è uccidere lo tiranno che sostenerlo (2).
4. *Tullio, secondo de officiis.* Nobilmente disse Ennio: colui, cui gli uomini temono, hanno in odio; e colui che ciascheduno inodia (3), disidera l'uomo che perisca. E che agli odj di molti neuna potenzia possa resistere, se questo era prima non saputo, ora è saputo; e non solamente la morte di questo tiranno, lo quale la città sostenne oppressa per armi, dimostra quanto l'odio vale a pistolenzia, ma eziandio la simigliante uscita (4) degli altri tiranni.
5. *Tullio, ivi medesimo.* Malo guardiano del molto durare è paura; e per contrario benivolenzia è fedele eziandio a perpetuare.
6. *Aristotile, nel quinto della Politica.* Per ingiustizia e per timore e per dispregio si levano i sudditi contro i monarchi.
7. *Autore.* Vuole dire il filosofo che contra i

(6) Non assicura.
(1) Moderate.
(2) Sopportarlo.
(3) Odia: *antiquato.*
(4) Fine.

tiranni si leva altri per le ingiustizie ch'e' fanno, ovvero perchè la loro signoria è temuta, ovvero perocchè eglino si rendono dispregevoli nella vita.

Cap. XII.

Di suggezione, la quale è contraria a signoria.

1. Stato di suggezione sanza comparazione è più tranquillo che stato di signoria.

2. *Gregorio, in pastorale.* Spesse fiate nell'occupazione del reggimento si perde l'uso della buona opera, il quale nella tranquillità si tenea; perocchè quando il mare è cheto, eziandio il men dotto (1) ben governa la nave, ma quando egli è turbato dalle tempestose onde, allora eziandio lo savio governatore non sa che si fare. E che cosa è podestà di signoria se non tempesta di mente?

3. *Gregorio, nel prologo del dialogo.* Io m'avveggio (2) quello che io sostegno, e m'avveggio che (3) ho perduto; ecco che ora sono commosso dalle onde del grande mare, e nella nave della mente di forte tempesta sono percosso, e quando mi ricordo della prima mia vita, quasi rivolgendo gli occhi addietro, veggo la terra e sospiro.

4. *Gregorio, in prologo moralium.* Lo riposo del munistero, lo quale io avendo non tenni forte, perdendolo ho cognosciuto come strettamente era da tenere (4).

(1) Il meno pratico.
(2) Io mi veggio, io conosco.
(3) E veggio, conosco che cosa.
(4) Da tenersi.

5. *Grisostomo sopra Matteo.* Gli umili, siccome arbori che sono tra le valli, spesse fiate in tranquillità dimorano.

6. *Seneca, de brevitate vitae.* Lo divino imperadore Augusto, a cui Dio più diede che a neuno altro, non restava d'ottarsi requie (5) e di cercare vacazione (6) da' quei fatti pubblici: a questo sempre ogni suo parlare si rivolgea come egli sperasse riposo.

Finito è il libro degli Ammaestramenti degli Antichi, ordinato per frate Bartolommeo da Pisa sopraddetto, e da lui volgarizzato. Al nobile e savio cavaliere Messer Geri degli Spini di Firenze.

(5) Non cessava di bramarsi riposo.
(6) E di cercare di trarsi fuori.

GIUNTA

AGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI

1. Di tutte cose coll' amico delibera, ma di lui tutto innanzi. Appresso l'amistà è da credere l'amico, ma dinanzi è da giudicare. Il contrario fanno alquanti, perciocchè amano innanzi che giudichino, e quando hanno giudicato, allora partono l'amistà.

2. Lungamente dei pensare se alcuno ti sia da ricevere in amico, e quando ciò sia che ti paia di farlo, non ne fare mezzo amico, ma ricevi tutto lui a te in tutto.

3. Col provato amico così parlerai come teco medesimo; ma tu guarda che non faccia te a te medesimo, credenziere di niuna cosa, della quale non potessi sicuramente fare credenziere lo tuo nimico: ma imperciocchè intervengono alcuna fiata cose le quali si costumano di celare, nientemeno perciò con l'amico tutte le tue cure e i tuoi pensieri dei partire.

4. L'amico, se lo crederai infedele, per tanto lo farai; e perciò alquanti si fanno danno di ciò, via temendo d'essere ingannati, e cotali sospicando trovano l'uso del fallire.

5. Alquanti le cose, che solamente sono da partire cogli amici, a ciascuno contano, e nelle orecchie di ciascuno gittano la loro pesanza.

6. Alquanti dottano la coscienzia delli loro più cari, celando da essi, e non solamente dagli amici, ma da sè medesimi si celerebbono se potessono. L'una via nè l'altra è da tenere, imperciocchè è malvagità di non credere a niuno, e follia di credere a tutti, avvegnachè l'uno sia più sicuro che l'altro.

7. Lo savio uomo è contento di sè medesimo, non in maniera ch' esso elegga d' essere sanza amico, ma acciocchè esso possa sostenere sanza l' amico essere, quando gli convenga perderlo, e ciò portare con queto animo.

8. Lo savio uomo ama d' avere amico, non tanto perchè gli sia rifugio nelle sue necessitadi, ma per lui sovvenire e avere a lui materia di ben fare.

9. Quegli tolle all' amistà il suo onore, lo quale procura a sè amici per seguire propria utilità.

10. Quegli ch' è amico, ama; non ciascuno ch' ama è amico, conciossiacosachè l' amico sia sempre utile, ma l' amore alcuna fiata tiene danno.

11. Avvegnachè l' amico alcuna fiata non sia presente, neentemeno quegli che perfettamente ama, in tanto ave sua conversazione, perciocchè l' amico si dee possedere dentro dall' anima, acciocchè sia tuttavia presente, siccome domanda perfetta compagnia.

12. L' amistà fa gli uomini essere consorti in tutte le cose, perciocchè l' amico non lascia niuno essere solo in avversità nè in prosperità.

13. Coll' amico ogni bene è maggiore e più dilettevole, e ogni male minore e meno annoioso.

14. Conviene che viva ad altrui chi a sè vuole vivere.

15. Non può beatamente vivere chi a sè guarda solamente, e tutte cose in sua propria utilità intende di convertire.

16. Molto è obblioso quegli, che solo per lettera si rimembra dell' amico.

17. La memoria degli amici passati è dilettevole a savio uomo, perciocchè esso ha gli amici per cosa che si può perdere, e perciò, quando li perde, perdeli sì come esso gli avea.

18. Quegli ch' è savio non dee da mala parte interpretare gli beneficj della ventura, perchè essa ritolga quello ch' abbia dato; perciocchè ciascheduno dee sapere che li suoi doni non sono perpetui, anzi conviene pensare di rendergli sì tosto come l' uomo gli ha ricevuti, e d' essere sì apparecchiato, che a tutte le fiate che a lei piace di richiedergli, che ciò non gli sia nuovo, anzi lo faccia sanza noia di sè.

19. Laido rimedio delle gravezze delle perdute cose è al savio uomo allo dannaggio aggiungere dolore; che meglio vale lasciare lo dolore che dal dolore essere lasciato.

20. Se ti falla cui tu amavi, chieri cui tu ami, perciocchè meglio vale amico rifare che dolere del perduto.

21. Niuna cosa più tosto rincresce che 'l dolore; perciocchè avvegnachè nel cominciamento d'esso sia alcuna maniera di consolazione delle perdute cose, tuttavia quando è passato si mostra per folle, e questo non è per niente, perciocchè o esso è folle o dissimulato.

22. L'amico lungamente si chiede, appena si trova, e malagevolmente si guarda.

23. Chi riguarda l'amico, riguarda l'esemplo di sè medesimo.

24. Lo certo amico si manifesta alla dubbiosa cosa.

25. In ogni parte dee l'uomo portare l'amistà, e di niuno luogo dee essere cacciata.

26. Degni sono di essere amati quelli che in sè medesimi hanno la cagione, per la quale sieno amati.

27. Primieramente dee l'uomo curare di esser buono, appresso di trovare simigliante a sè.

28. Quella è dilettevole amistà, la quale simiglianza di costumi congiunge.

29. Questa legge è da tenere nell'amistà, di non domandare laide cose agli amici, nè farle per loro.

30. Propria cosa è del folle ricordare gli altrui falli, e i suoi obbliare.

31. L'anima dell'uomo apprendendo si nutrisce, sì come il corpo per lo cibo.

32. Ciascuno ama sè medesimo, e non per guiderdone che voglia del suo amore, ma perciocchè ciaschedouno è caro a sè medesimo: e questa maniera d'amore è da tenere nell'amistade perfetta, perciocchè il vero amico si è un altro sè medesimo all'amico.

33. Quelli sono da dire arditi e di grandi imprese, li quali si lievano la ingiuria ricevuta, non quelli cha la fanno.

34. Due sono maniere di non giustizia; l'una di coloro che fanno l'ingiuria, l'altra di coloro che la ricevono potendola fuggire.

35. Nobile maniera di vendetta è il perdonare, quando l' uomo ha podere di prendere vendetta.
36. Leggiere cosa è a vincere colui, che non osa contrastare.
37. All'onore si seguita invidia, e l' invidia con onore acquistata è accrescimento d' onore.
38. L'allegrezza de' giovani è da correggere con la gravezza dalli più approvati.
39. Nelle minori cose si dee esercitare quegli, che alle maggiori vuole essere sofficiente.
40. Principio d'ammendamento è conoscere lo fallo.
41. Misertà d' animo è dolersi del male anzi che e' vegna.
42. Sì fiere, che tu non t' acconci ad essere ferito d' altrui.
43. Alla povertà poche cose fallano, ma all 'avarizia tutte.
44. Non è dilettevole cosa che non ha svarianza.
45. Altezza d'animo non riceve villania.
46. Grande savere leggermente si cela.
47. Non sono giuste le preghiere per colui che falla.
48. Nella miseria la vita è noia.
49. Nell' amore è sempre menzognera l'ira.
50. Rimedio delle ingiurie è obblianza.
51. Per mal fare aspettare bene, non è costume di buono.
52. In giudicare pericolosa cosa è la rattezza.
53. Lo nimico, avvegnachè sia vile, senno è di temerlo.
54. Buono è che'l savio tema, dove il folle si rende sicuro.
55. Nelle misavventure il riso si riceve per ingiuria.
56. Nelli pericolosi casi molte fiate cresce l' ardire.
57. Lo giorno che 'l malvagio falla, contalo per perduto.
58. Sì credi al consiglio dell'amico, che il nimico non vi s' accordi.
59. Chi si chiama benavventuroso provoca la misavventura.
60. La'ngiuria sostengono più leggermente gli orecchi, che gli occhi.

61. Ogni virtù giace, s'ella non è conta.
62. Lo fuoco ritiene il sua calore eziandio nel ferro.
63. Nella lussuria sempre combatte duolo e allegrezza.
64. Per non sapere falla chi del fatto si pente.
65. L'adirato, quando a sè torna, a sè medesimo s'adira.
66. Gioiosa è la macula del sangue del nimico.
67. La nobiltà laidisce chi prega colui, che non è degno d'essere pregato.
68. Peccato di laida cosa è peccato doppio.
69. Ingiuria fa quegli che ingiuria non vendica.
70. Chi onora il folle a sè medesimo fa ingiuria.
71. Quegli è meno bisognoso, che meno ha cupidigia.
72. All'animo del nimico nulli prieghi si vogliono.
73. Nel passamento del nimico le lagrime non hanno onde uscire.
74. Là ove vivono le leggi, là può vivere lo popolo.
75. La concordia là ove è, ivi è la vittoria.
76. La necessità torna viltà in ardire; e spesse volte lo disperare è cagione di speranza.
77. L'animo che, lasciando le cose di fuori, ricoglie sè in sè medesimo, è in fortezza che non si può vincere.
78. Nelli poco avveduti lo diletto torna in dolore.
79. Niuno è certo in quale luogo la morte lo prenda.
80. Nel malvagio diletto si seguita pentimento.
81. Grande rimedio sono all'uomo gli onesti sollazzi.
82. Cose onde l'anima s'allegra, il corpo se ne conforta.
83. Niuno sarà giusto giudice, s'egli non crederà d'essere giudicato.
84. Buona cagione ha d'allegrarsi chi l'amico vede allegro.
85. In vergogna di lui è la dignitade di colui che non n'è degno.
86. Rimedio del dolore a quegli, che è danneggiato, si è il dolore del nemico.
87. Ciò che è, la legge comanda e vuole che nasca e muoia.
88. Lo fuoco puote sanz'ardere chiaramente risplendere.

89. La lingua dimora in molle luogo, e perciò discorre leggermente sanz' aspettare lo consiglio della mente.

90. La mollezza dell' acqua passa la durezza della pietra.

91. Nel leone si pascono alcuna fiata picciole bestie; e la ruggine consuma la durezza del ferro.

92. Al lussurioso l'astinenza gli è in luogo di pena.

93. Al pigro la fatica gli è tormento.

94. Sotto vile drappo si può coprire grande valenza.

95. Leggiere peso d'avere fa il debitore grave nemico.

96. Maggiormente è da volere essere grande intra li piccioli, che picciolo intra li grandi.

97. A quello, che molto spera, molto gli pare tutto quello che è oltre ciò che sperava.

98. Più leggiere cosa è l'acquistare, che guardare l'acquistato.

99. A' cavalieri conviene sapere dell' arme, e non legge.

100. Molti ne minaccia chi a uno fa ingiuria.

101. Chi al folle dona, a lui non dà, e a sè toglie.

102. Più fido è l'erede nato che scritto.

103. Di malvagi consigli la femmina n'avanza l'uomo.

104. Malvagio costume è volere vivere dell' altrui.

105. Con grande pericolo si guarda cosa, ch' a molti piace.

106. Non saggiare lo misagio in vita sanza dottrina.

107. Male vive quegli, che sempre si crede vivere.

108. La interpretazione delle rampogne fa la ingiuria più forte.

109. Niuno riceve meno inganno, che quegli a cui tosto è negato lo domando.

110. Femmina, che a molti si marita, a molti non piace.

111. Medicina de' misagi è la pazienza.

112. La lagrima della femmina è condimento della sua malizia.

113. Da perdonare è al malvagio, quando con esso dee perire il buono.

114. Chi pensa piacere a molti leggermente è colpato.

115. La folle femmina è stromento di villania.
116. Manifesta causa per sè ha la sentenzia.
117. Per la miseria di molti il buono uomo va alla morte.
118. Chi la malvagità elegge, la bontade caccia.
119. Malvagio è lo consiglio che non si può mutare.
120. Misero è lo diletto là ove conviene pensare di pericolo
121. Mal vince quegli che si pente della vittoria.
122. Misericordioso cittadino è consolazione della città.
123. Cosa la quale non puoi mutare, sofferarla, non colparla.
124. Molto si conviene cercare anzi che si trovi uno uomo buono.
125. Misera cosa è vivere ad arbitrio altrui.
126. Umiltà serve, e orgoglio non signoreggia.
127. Molto falla meno quegli che si conosce per non savio.
128. Meglio vale d'apprendere d'altrui con vergogna, che mostrare suo poco senno sanza vergogna.
129. Credi che altrui è mestieri quello che a te.
130. In grande travaglio è chi a sè medesimo non piace.
131. Li malvagi esempli tornano sopra i fattori di essi.
132. Per malvagi ingegni spesso s'acquista favore di popolo.
133. Malvagio è quegli che a Dio conta quello che già ad uomo non oserebbe dire.
134. Più vile è quegli che laide cose insegna per diletto, che quegli che l'apprende per necessità.
135. Niuna è più grande follia che far perire il buono per odio del malvagio.
136. La necessità impetra dall'uomo quello che le piace.
137. Niuno bene sanza compagnia è dilettevole ad usare.
138. Non porta per niente quegli che per preghiere riceve.

139. Niuna cosa costa più cara, che quella che le preghiere comperano.

140. Non è picciolo lo tesoro di colui, cui l'animo suo è grande.

141. Non è mestieri tanto lo potere assolvere lo impromesso, quanto lo volere.

142. Sanza vergogna si può addomandare quello che è degno d'essere addomandato.

143. Non tutti in tutte cose, ma certi in certe cose si trovano gli uomini migliori o peggiori.

144. Non è grande prode a lassare le sue malvagità, quando coll'altrui si convenga contradiare.

145. Niuna cosa è più convenevole alla natura, che agguaglianza e sicurezza di volere.

146. Niuno dee essere in una medesima cosa avvocato e giudice.

147. Non è sanza colpa di celata compagnia quegli che alle manifeste malvagità dà luogo, avendo potere di contrastare, perciocchè sofferendole sì le consente.

148. Non sono idonei testimoni quelli, alli quali l'uomo puote comandare.

149. Niuna cosa è più conveniente a umana fede, che guardare quella.

150. Non dee domandare l'aiuto delle leggi quegli che fa contro ad esse.

151. Niuno puote dare ad altrui più ragioni, ch'esso non ha.

152. Niente peccano gli occhi, conciossiacosachè l'animo lo comandi.

153. Niuna cosa dirai propria, la quale si possa mutare.

154. All'avaro non falla cagione di negare servigio.

155. Non è anco beato quegli che dal popolo non è anco schernito.

156. Niuna cosa è sì ferma, che in essa non sia pericolo dal debile.

157. Non viverai altrimenti solo, che accompagnato.

158. Non dimandare cosa che tu negassi.

159. Non ti è pro ad avere santo appreso, se ti cessi di ben fare.

160 Non è forza, a che animo tu facci quello ch'è male ad essere fatto; perciocchè l'opere si veggono, e l'animo non si vede.

161. Essa malvagità è pena alli malvagi.

162. La crudelità non si può nutricare per meriti.

163. Non è da giudicare la malvagità malvagiamente.

164. Lo nobile cavallo coll'ombra della verga si regge; e il malvagio appena si conduce cogli sproni.

165. Non è laida la margine che con virtude è acquistata.

166. Là ove lungamente è stato il fuoco, non è sanza fummo.

167. Li falli delli grandi conviene che sieno piccioli.

168. Non corregge, ma danneggia chi l'altrui volere seguita.

169. Niuno troverà più tosto suo pari che 'l malvagio.

170. Grande laude è potere mal fare, e non farlo.

171. Niuna cosa è che non sia acerba, anzi che si maturi.

172. Non è vinto, ma vince chi alli suoi s'acchina.

173. Non è morire, ma vivere, morire combattendo arditamente.

174. La virtù non sarà vinta da miseria.

175. Non so che pensa il malvagio quando seguisce il buono.

176. Li misavvenimenti non hanno podere di danneggiare la costanza.

177. Non può non sapere quegli che si conosce per folle.

178. Quello non fare che non vuogli ricevere.

179. Troppo tencionando si perde la verità.

180. Non muore tardi chi misero muore.

181. Chi difende il malfattore sè medesimo incolpa.

182. Niuna cosa dee parere laida per rimedio di rendersi salvo.

183. Non dei spregiare le cose che gli altri mettono suso.

184. Se da te medesimo non sai, per niente odi lo savio.

185. Non è leggiere cosa ad infamare lo buono uomo.

186. Non è sicura cosa a stare ad alto, se 'l grado falla onde l' uomo è salito.

187. Due cose sono, le quali niuno uomo puote fuggire, cioè l' amore e la morte.

188. Non può il fallo essere più celato, quanto nel popolo.

189. Quelli che non in loro colpa hanno perduto, ciascuno lor perdona, e pochi li soccorrono.

190. Non guardare come piene mani a Dio offeri, ma come pure.

191. Niuno sia col quale ami meglio d' essere, che teco.

192. La malvagità non può con vizj anzi afforzarsi, che il nome della filosofia non dimori.

193. Non fa molto la disposizione del luogo alla pace dell' animo, ma esso animo è quello, onde viene la pace.

194. Niuno può molto dolere e lungamente.

195. Non ha in che possa più oltre andare la fermezza dell' animo.

196. Niuna cosa è ordinata, la quale è repentemente fatta.

197. Non piaccia a te leggerezza sanza consiglio sotto spezie di benignità.

198. Niuna cosa è che non vinca l'assiduità dei servigi.

199. Lo specchio ad ornamento del corpo seguisce laidezza d' anima.

200. Arbore sovente trasportato non prende vita.

201. Ogni cominciamento è dicesso a perfezione.

202. Ogni laude è vento, quando l' uomo di sè la pronunzia.

203. Tutti conviene che periscano e i vili e i non savi battaglieri.

204. Ogni fallo è per volontà; cioè non contro alla volontà.

205. Ciascuno disio ha questo peccato, che di quello, onde esso è folle, crede che tutti sieno.

206. Ciascheduno giorno è da ordinare per ultimo.

207. Credano di te male gli uomini, ma sieno li malvagi.

208. Lo servigio del benivolente è sanza fine.

209. Laudabile cosa è dispiacere a' malvagi.

210. Ogni virtù d'animo dimora in misericordia.

211. Nel misagio dogliono peggio le rampogne, che esso misagio.

212. Dolce è il tormento là ove la sofferenza è nutricata d'allegrezza.

213. Nelli continui esercizj si dee mostrare la dottrina.

214. Molti son che temono l'infamia, e pochi la coscienzia.

215. Da quello che tu avrai di sotto guardati, chè fare ti puote inganno.

216. Molti temono di mal fare per dotta di male avere, non per amore della bontà; e cotale temenza non è virtù ma vile paura.

217. Al padre e alla madre sarai devoto e ubbidiente; a'parenti porterai amore, e agli amici fede, e a tutti leanza.

218. Con tutti fa'che tu abbia pace, e guerra coi vizj.

219. La pecunia, se la saprai usare, saratti ancella; se no sì t'è donna.

220. La pecunia non sazia la sete dell'avaro, ma accendela.

221. Molti sono che, male dicendo alli folli, a loro dicono villania.

222. Chi vuole servire e non puote, così gli è misagio, come colui a cui falla.

223. Chi l'altrui vergogna toglie, la sua scuopre.

224. Vergogna discoverta non torna in grazia di leggiere.

225. La pecunia è il timone del seculo.

226. Muto dolore molto peggio pensa.

227. Presso a non fallire è la vergognosa riconoscenza del fallo.

228. Niuno può dar fine al perdere che la povertà.

229. Quegli procaccia a sè fame con satolla, lo quale quanto più ha, più vuole di quello che non ha.

230. Affrettare sè in giudicando, peccato è acquistare.

231. Chi ricovera al più basso, sè medesimo rende prigione.

232. Lo fallo dell'amico per tuo lo reputerai.

233. Anzi vo' perdere, che prendere villanamente.

234. Pochi sono che non vogliano peccare: e niuno è che non sappia.

235. La malvagità di pochi è miseria di molti.

236. Occhi apparecchiati a lagrimare maggiormente significano inganno, che corruccio di cuore.

237. Chi non sè acchina per vergogna, si rompa per paura.

238. L'uomo, che ha buona fama, sì gli è grande eretaggio.

239. A molti tolle il padre, e al figlio dae.

240. Maggiore cosa è osservare quello che prometti, che proponere oneste cose.

241. Chi l'amico domanda per cagione d'utilità, allora l'abbandona quando l'utilità falla.

242. Quanto lo grado è più alto, tanto è più pericoloso lo cadere.

243. Cosa che con fatica è guadagnata, con amore è guardata, e con dolore è perduta.

244. Là ove è più grande il savere, là è maggiore lo fallo.

245. Chi riprende lo schernidore, sè medesimo gabba.

246. Chi non teme li piccioli falli, dalli piccioli viene ne' maggiori.

247. Tale pare che niente faccia, le cui opere sono grandi.

248. Quelli che nel fallo s'appareggiano, nella pena si deono agguagliare.

249. Chi compagno prende, se poco l'ama, sè medesimo cagiona.

250. In molti giorni cresce grande arbore, e in uno si taglia.

251. In grande pace sarebbe il mondo se quattro parole si togliessero via di mezzo; ciò sono: Mio e Tuo, Si e No.

252 La cosa, la quale vuoli che sia segreta, a niuno la dirai.

253. Chi prende a mal fare, rimembrasene quando ha podere.

254. Chi teme lo misagio, di rado vi viene.

255. Non è più grande morte, che domandarla e non poterla avere.

256. Chi bene dissimula l'ingiuria, meglio si può vendicare.

257. Angosciosa cosa è essere costretto a mal fare a colui, lo cui bene e' si ama.

258. Chi una fiata perde la buona fama, appena mai la racquista.

259. Cosa che con pena s'accatta, diletto porta.

260. Chi teme l'amico, insegna lui a temere.

261. Chi di vendicarsi teme, molti ne farà malvagi.

262. Cosa la quale non sai per cui guardarla, follia è di guardarla.

263. Chi alli malvagi toglie, alli buoni dona.

264. Chi ama non obblia.

265. Chi viene per mal fare, appensatamente viene.

266 Chi alli suoi non perdona, li nemici aiuta.

267. Socrate filosofo disse: ad altrui perdonerai sovente, ma a te medesimo non niente.

268. A sè medesimo la niega, chi domanda grave cosa.

269. Mangerai per vivere, e non viverai per mangiare.

270. Dell'altrui male non farai allegrezza.

271. Raro incontra danno, se non per abbondanza.

272. Anco disse a uno parlatore folle: odi innanzi che parli, chè la natura ti diede una lingua e due orecchie.

273. Anco, essendo infra alquanti e tacendo, ed essendo domandato perchè tacea, rispuose: che più fiate s'era pentuto d'avere parlato, e poche d'avere taciuto.

274. Anco disse, la verità è breve, e lunga la bugia.

275. Anco disse a uno parlatore che volea essere suo discepolo: due guiderdoni ti domando, l'uno che tu taci, l'altro che tu apprendi a parlare.

276. Diogene filosofo disse: che ciascuno a correggere sè medesimo dovea avere o uno molto amico o uno molto nimico.

277. Anco disse a uno che gli portava malvage parole, che uno suo amico dovea aver dette di lui: dubbio è che l'amico abbia così detto, ma che tu il dichi non è dubbio.

278. Meglio vale tacere per sè, che parlare contra sè.

279. Disse Aristotile: meglio vale amare gli amici provati, che provare gli amati.

280. Anco disse, che l'uomo non dee parlare di sè nè bene nè male; perciocchè lodar sè, è vanità, e sè biasimare, è follia.

281 Una delle più grandi avversità del secolo si è, che la necessità costrigne l'uomo libero a chiedere lo suo nemico che a lui sovvenga

282. Guardati da colui a cui tu domandi consiglio, se e'non ti è provato e fedele amico.

283. Non ti gloriare nella lode del malvagio, chè le lodi sue sono a te vituperio, e'l vituperio lode.

284. Migliore è la nimistà del savio uomo, che l'amistà del folle.

285. Migliore è la compagnia del semplice nudrito tra' savi, che del savio nudrito tra' folli.

286. Più dolce è al savio uomo avere aspra vita trai savi, che averla dolce tra' folli.

287. Molti sono in numero gli amici nella prosperità, ma nell'avversità sono pochi.

288. Il timore d'Iddio sia tua mercatanzia, e ogni cosa avrai sanza fatica.

289. Non ti paia poco ad avere uno nemico, nè molto ad avere mille amici.

290. Niuno puote avere maggiore miseria, che abbisognare d'onore e d'utilità.

TRATTATO

DELLA MEMORIA ARTIFICIALE

PROEMIO

Manifeste ragioni assegnano i savi filosofi, i quali scrissono dottrina di parlare, che la virtù che Dio diè all'uomo di parlare nella lingua, è la cagione perch'ei tutte le bestie avanza; e quanto per la detta cagione è maggiore, è migliore in ciò che sa favellare meglio e più saviamente. E io udendo nella favella cotanta utilità, sì mi venne voglia e talento, e a priego di certe persone, della Rettorica di Tullio e d'altri detti di savi cogliere certi fiori, per li quali del modo di favellare dessi alcuna dottrina; non perchè fosse mia credenza che solo la bella favella avesse per sè alcuna bontà, se colui che sa ben favellare in sè non avesse senno e giustizia: anzi sanza le dette due cose, secondo che dicono i savi, è quella persona per la favella una pistolenzia grandissima pel suo paese, perchè la sua favella così è in lui pericolosa, come uno coltello aguzzo e tagliente in mano d'uno furioso. Ma se l'uomo ha in sè senno di sapere bene sulle cose vedere, e ancora in sè senno e giustizia, cioè ferma volontà di volere le cose ben disporre e dirittamente voler fare, sì fa bisogno di sapere favellare, acciocchè sappia le cose mostrare ed aprire, e sanza la favella sarebbe la bontà sua come uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo, più che terra non vale. E quando la favella è accompagnata in alcuna persona con la giustizia e col senno, rendesi perfetto l'uomo, che è tanto migliore che gli altri quanto t'ho mostrato di sopra, che sanno gli uomini per la favella meglio che non sanno gli altri animali, perchè

vale molto a sè medesimo, ed è molto utile e caro al suo comune, ed a' suoi parenti ed amici è di grandissimo consiglio e refugio. Dunque qualunque persona ha volontà di sapere piacevolemente e bene parlare, si disponga prima d'avere senno, acciocchè cognosca e senta quello che dice, e poi pigli ferma volontà d'operare giustizia e misura, acciocchè della sua parola non si possa altro che bene seguitare, e questo cotale legga sicuramente in questo libro, e senta meco certi ammaestramenti dati dai savi sul favellare, e dappoichè gli avrà letti e bene intesi, si ausi spesse volte di dire, perocchè il bel parlare è tutto dato all' usanza, e sanza l'usanza non può essere alcuno bel parlatore. L'usare certamente insegna ogni cosa; donde si suole dire litteralmente ispesse volte da molti: *usus cuncta docebit* ec. *Explicit prooemium.*

Incipit textus.

Memoria ec. Qui comincia lo sesto trattato del libro, nel quale si dà dottrina come il dicitore la sua diceria a mente possi tenere. Già aviamo veduto della prima cosa che al dicitore fa bisogno di sapere, cioè come ha a imparare di favellare perfettamente in ciò che t'ho mostrato, qual'è buona, qual è composta, qual è ornata, e qual'è ordinata favella; laonde a osservare la dottrina già detta la favella perfetta si rende. Or ti voglio mostrare della seconda cosa che fa bisogno al dicitore di sapere, acciocchè perfettamente dica la sua diceria, cioè come la sua diceria si rechi a memoria, acciocchè quando la dice l'abbia bene a mente, perocchè niuno la direbbe bene se, quando la dice, bene a mente non l'avesse.

Ora comincia la prima dichiarazione del testo.

Se la memoria ha in se alcuna dottrina, ovvero è tutta da natura data, li savi antichi ne dubitarono. Ma

avendola in sè, arte che è utile ti voglio mostrare e aprire. Debbi sapere che due sono le memorie, cioè la naturale memoria e l'artificiale. La naturale è quella che con l'animo è congiunta e insieme col pensiero nata; l'artificiale è quella che, sotto certi ammaestramenti imposta, è dallo ingegno trovata. Questa artificiosa contiene in sè la utilità della naturale memoria e dàlle accrescimento, e però questa artificiosa fa grandissimo pro a coloro che la naturale hanno buona, come vedere potrai per innanzi. E poniamo che coloro, che la naturale hanno buona, non curino de' miei ammonimenti, aiuteremo almeno coloro che non hanno sì buona memoria; e però della artificiale memoria alcuna cosa voglio brevemente dire e superficialmente, e non appieno.

La memoria artificiale si fa di due cose principalmente, de' luoghi e delle immagini: e noi con Tullio appelliamo luoghi quelle cose che brievemente e perfettamente sono manifeste, e quelli agevolmente con la materiale memoria comprendere possiamo, siccome casa o canto o camera o gronda, ovvero altre a queste somiglianti. Le immagini sono forme o cose somiglianti della cosa, della quale noi vogliamo ricordare, siccome cavalli o lioni o aquile; e se delle dette cose memoria vogliamo avere, le immagini loro in certi luoghi si possiamo allogare. Ora che luoghi si debbano trovare, in che modo doviamo fare, e come nei luoghi le immagini mettere, ti voglio per ordine mostrare e aprire. Siccome coloro che sanno leggere, possono quello che è detto scrivere, e leggere e recitare poi quello che scritto hanno, così coloro che molte cose hanno apparato, possono quelle che udito hanno per immagine collocare ne' luoghi, e quelle ricordevolmente pronunciare. I luoghi alla carta ovvero alla cera sono somiglianti, e le immagini alle lettere; il disponimento e lo allogamento delle immagini è come la scrittura, il pronunciare è come il leggere. Conviene adunque, se di molte cose ci vogliamo ricordare, molti luoghi comprendere, sicchè in molti luoghi molte immagini possiamo allogare. E ancora conviene questi luoghi per or-

dine avere, acciocchè per l'ordine impedimentiti non siamo niuna volta, sicchè le immagini, le quali ne'luoghi certi avremo collocate, aviamo bene alle mani. Ancora interverrà de' luoghi posti per ordine, che ammoniti per le immagini, possiamo dire di qualunque luogo ci piacerà quello che ne' luoghi aviamo disegnato; come se molti vostri conti si veggano per ordine stare, non fa forza se da capo o dal fine o dal mezzo i nomi loro cominceremo a dire. E però conviene che per ordine aviamo i luoghi e a mente tutti per la memoria naturale, e quelli che aremo presi grandemente a memoria notare, sicchè sempre li sappiamo a mente, perocchè le immagini, quando non si usano, come le lettere agevolmente si disfanno, ed i luoghi debbono siccome carta rimanere. E acciocchè nel numero de' luoghi ingannati non siamo, a cinque a cinque si convengono notare a questo modo, cioè, se nel V luogo una mano d'oro poniamo e nel X un nostro cognosciuto, che si fa chiamare per volgare Decimo: poi sarà agevole ciascun quinto luogo così disegnare. E ancora è meglio di fare i detti luoghi in luogo diserto che in troppo palese, e buono luogo si è la selva e non la piazza; imperocchè lo spesso andare degli uomini conturba e disfà le notate immagini, e i luoghi diserti conservano le similitudini delle immagini. Ancora sono da trovare i luoghi di forma e di natura disuguali, acciocchè apertamente sieno manifesti. E però se arai trovati quelli che sieno simili, sarai in errore per la similitudine de' luoghi, e non ti avvedrai in quale de' detti luoghi arai le immagini collocate. Ancora conviene avere i luoghi di mezza mano, perocchè troppo ampi rendono le immagini vaghe, cioè niuna cosa facenti, la quale cosa mai non debbe essere; (oltrechè mi sarebbe contro il testo che dice che mai le immagini debbono starne indarno) e le troppo strette spesse volte non pare che le allogagioni delle immagini possano comprendere. E ancora conviene che non sieno luoghi troppo lucidi ovvero troppo scuri, acciocchè le immagini negli scuri luoghi non si celino, o per lo splendore sieno lucide troppo. Ancora è utile che i luoghi non sieno presso quasi a

trenta piedi, perocchè, come il guardare, così vale meno il pensiero, se troppo si dilunga o appressa quello che vedere si conviene. E avvegnachè sia agevole cosa a colui, che sa molti e acconci luoghi trovare, se nel modo, che di sopra aviamo mostrato, alcuno pensa di non saperlo fare, egli medesimo molti acconci luoghi da sè trovi, perocchè col pensamento ciascuno luogo come gli piace puote comprendere, e in quella parte a suo arbitrio luoghi fare. Per la qual cosa, se di questo mostrato modo non saranno contenti, essi medesimi col loro pensiero troveranno acconci luoghi, e a loro arbitrio sì gli ordineranno. Dei luoghi aviamo assai detto di sopra. Ora alle ragioni delle immagini passiamo. Conviene adunque che le immagini, delle cose a similitudine debbano essere, e di tutte queste immagini ci dobbiamo eleggere similitudini a noi molto manifeste. Due similitudini debbono essere, l'una delle parole e l'altra delle cose. La similitudine delle cose si ha manifesta, quando sommariamente le immagini di queste facciamo; e la similitudine delle parole si fa quando ciascuno nome e vocabolo per immagini si nota nella memoria. Di tutto uno fatto per una similitudine ed immagine spesse volte la memoria si comprende in questo modo: se l'accusatore dirà, alcuno essere per veleno morto per cagione di guadagnare eredità, e dirà che di ciò vi sieno molti testimoni che il sanno, e di questa prima rea cosa ci vorremo ricordare, perche ci sia agevole a difendere, nel primo luogo di tutta questa cosa una immagine faremo. Porremo uno infermo che giaccia nel letto, cioè quel medesimo di cui si favelli, se la sua forma sapremo; ma non conoscendolo, torremo uno altro non di picolo affare, acciocchè ratto a memoria ci possa venire, e al letto suo l'accusato porremo, che da bere nella mano sua diritta tenga, e nella manca la tavola, cioè il testamento, e nel dito, che è dopo il minore della mano, i testicoli d'un montone. In questo modo e de' testimoni, e della eredità, e di colui il quale è morto potremo memoria avere. E poi tutti gli altri peccati ne' luoghi porremo per ordine. E quante volte

della cosa ci vorremo ricordare, se la disposizione delle forme e delle immagini con diligente similitudine faremo, agevolmente della cosa, che vorremo, avremo memoria. Quando la similitudine delle parole per immagine vorremo mostrare, maggior fatto imprenderemo a fare, e maggiormente lo ingegno nostro proveremo; e questa cosa in questo modo la ci converrà fare: *già i re di Grecia a casa apparecchiano di fare vendetta.* Nel luogo primo ci conviene porre Domizio che al cielo alzi le mani (ma Bartolino, che scrisse su Tullio, sì pone meglio queste cose; ma non curo, perchè in questo scritto non sta se non come sta il testo puro) quando dalli re con forza è abbattuto. E questo sarà: *già a casa i re di Grecia apparecchiano di fare vendetta.* In un altro luogo Esopo e Cimbro che subornano Ifigenia, Agamennone e Menelao; e questo sarà: *i re di Grecia apparecchiano.* In questo modo tutte le parole dette saranno. Ma queste similitudini delle immagini allora varranno, se la naturale memoria aiutiamo con questo assegnamento, che posto il verso, onde ci vogliamo ricordare, da noi medesimi due o tre volte ci passiamo sopra, e poi colle immagini le parole esprimiamo. E nel detto modo alla natura si somministrerà artificio, perchè l'una, separata l'altra, sarà meno ferma; ma molto sarà più aiuto nell'artificiosa che nella naturale. La qual cosa insegnare, grave non ci sarebbe, se paura non avessimo, quando anche ci partissimo dall'instituto nostro, che di piccola utilità sarebbe il dare di ciò una breve dottrina (Tullio non vuole tanto dire della quinta parte della rettorica come fa bisogno, e però brevemente la tratta, e nondimeno dice ciò ch'è bisogno; avvegnadiochè alquanti il riprendano, e l'uno è colui che fece la poetria novella: *tamen male reprehendit*). Ora, perchè suole avvenire che delle immagini, certe ne sono ferme e a muoverci più acconce, e certe meno acconce e più debili, e che appena possono muovere la memoria, per che cagione ciascheduno sia è da mostrare, sicchè la cagione di ciò conosciuta, sappiamo che immagine aviamo ad eleggere, e quale aviamo a schifare. La natura dunque me-

desima c'insegna che fare ci conviene: perchè se alcuna cosa nella vita vediamo piccola, usitata, cotidiana, siamo usati di non ricordarcene, perchè di niuna cosa, se non è nuova o grande, si commuove l'animo. Ma se una cosa udiremo o vedremo grandemente sozza o onesta, o non usata, o grande, o da non credere, o cosa di schemo, quella cosa per grande tempo ci sarà a mente. E però le cose che tuttodì vediamo o udiamo, si dimenticano, e delle cose, che nella nostra gioventudine ci addivennono, spesse volte bene ci ricordiamo. (Nota: *quod nova testa capit, inveterata sapit. Et ratio hujus ponitur per Bartolinum*). E le dette cose per altra cagione non possono venire, se non perchè l'usate cose leggermente le dimentica la memoria, e le nuove e le lunghe cose per più gran tempo stanno nell'animo. Del nascimento e coricamento del sole niuno si maraviglia, perchè spesso interviene, ma dello scuramento del sole si maravigliano molti, perchè fa rare volte; e dello scurar del sole si maravigliano, e non di quello della luna, perchè avvengono più spesso gli scuramenti della luna, che gli scuramenti del sole. Insegna dunque la natura, delle cose palesi e usitate non ricordarcene, ma bensì d'uno grande e maraviglioso fatto. Seguiti dunque l'arte la natura, e quello ch'ella desidera, si trovi, e quello che mostra, seguiti, perchè niuna cosa cosa è che prima l'arte che la natura abbia trovata, ma i cominciamenti delle cose dagl'ingegni degli uomini sono trovati, e i fini s'apparano per dottrina. Le immagini adunque ci converranno nel detto modo trovare, il quale possa più nella memoria stare, e interverrà questa cosa, se di cose di molto conto faremo similitudine, e se non mute, ovvero vaghe porremo le immagini, ma che in loro abbia di novità alcuna cosa, o se nobiltà o bellezza, ovvero alcuna turpitudine le daremo, ovvero se alcuno adorneremo o di corone o di vestimento di porpora, per la quale similitudine a noi sia più manifesto, ovvero se difformeremo alcuna cosa, facendola sanguinosa ovvero di sangue brutta ovvero disconcia o disformata la faremo. E siccome la cosa vera è sì fatta, che ce ne ricordiamo più agevolmente,

così delle cose non vere, o del luogo dove riposte sono e diligentemente notate non ci sarà malagevole a ricordarcene; ma quello ci converrà fare, che tostamente trascorriamo tutti i luoghi primi per cagione di rinnovare le immagini. Io so bene che i retori Greci molte immagini scrissono di molte parole, acciocchè coloro, che sapere le volessono, le avessono apparecchiate, e cercandone non s'affaticassono; la qual cosa abbiamo per certe ragioni riprovata. In prima, perchè è uno scherno per l'abbondanza delle molte parole trovare mille immagini di parole. Che potranno queste cose valere, conciossiacosachè per l'abbondanza delle parole ora una parola ora un'altra ricordare ne converrà? E ancora perchè vogliamo noi rimuovere alcuno dalla maestria del trovare, acciocchè da sè niuna ne cerchi, conciossiacosachè noi a lui tutte le cose diamo apparecchiate come si debbon fare? E ancora l'uno per alcuna similitudine, l'altro per l'altra più si muove; perchè spesse volte in una forma, che a noi parrà ad alcun'altra simigliante, non aremo uomo seguitatore, perchè a un altro, altro parrà: e così delle immagini, quella che a noi parrà buona di ricordare, quella ad altrui poco buona parrà. E poi si conviene che ciascuno a suo modo le immagini trovi; e a colui che insegna si conviene ammaestrare come le immagini si debbano trovare, e una e un'altra, e non tutte di quella generazione saranno da dare per esemplo, per lo quale possa essere più chiara la cosa. E secondo che quando disputiamo di trovare proemii, diamo la ragione di trovargli, e non diciamo mille generazioni di proemii, così arbitriamo che ci convenga delle immagini fare.

Ora acciò per avventura la memoria delle parole o troppo malagevole o poco utile tu non pensi, e contento sia a quelle memorie delle cose, che sono più utili e più hanno d'agevolezza, ammonir ti voglio perchè non riproviamo la memoria delle parole. Perchè pensiamo che si convenga, coloro che delle cose agevoli si vogliono senza molestia e fatica agevolmente ricordare, nelle cose più malagevoli prima essere esercitati; e noi questa memoria delle parole non induciamo perchè del

verso ci possiamo ricordare, ma perchè per questa usanza utile quella memoria delle cose confermiamo, e da questa malagevole usanza sanza fatica a quella agevole possiamo trapassare. Ma conciossiacosachè in ogni scienza debile è l'ammaestramento dell'arte sanza molt › e continuamente usarla, allora però nella memoria come vale la dottrina, se lo ammaestramento per istudio e fatica e diligenza non si cónferma? Acciocchè molti luoghi tu abbia, i quali secondo lo ammaestramento ho fatti, dei cura avere, e nell'ordinare le immagini spesso ti conviene adusarti. Niuna volta è che non abbiamo alcuna cosa di voler tenere a memoria, allora maggiormente quando siamo occupati in alcun fatto maggiore; però conciossiacosachè sia molto utile ricordare agevolmente, non t'inganni, che quanta fatica ti convien durare, tanta dà utilità; lo che, conosciuta l'utilità, potrai da te stesso estimare. Per più parole ammonire non ti voglio. (Guarda qui bene, che più malagevole sarebbe ad intendere questo scritto che non sarebbe il testo solo. Ma, congiugnendo poi questo scritto col testo, potrai assai bene intender questo, e non è proprio questo scritto, ma è il testo per volgare, ma meglio sta il testo per lettera. Deo gratias).

Explicit textus Tullii memoriae artificiosae vulgariter.

LETTERA

Che mandò l' Università di Parigi al Maestro generale e a tutti i Provinciali e Frati radunati nel Capitolo generale de' Frati Predicatori, quando seppono che il glorioso dott. S. Tommaso d'Aquino era morto.

A' Venerabili in Cristo Padri, Maestro e Provinciali dell' Ordine de' Frati Predicatori e a tutti i Frati ragunati nel Capitolo generale a Leone sopra Rodone, il Rettore dell' Università di Parigi e i procuratori e gli altri maestri che leggono a Parigi nelle arti liberali di fatto, salute in Colui, il quale dispone tutte le cose salutevolmente e provvede saviamente a tutto l' universo. Con singhiottoso grido di tutta la Chiesa piangiamo con molte lagrime l' universale danno e il manifesto sconsolamento dello Studio di Parigi, e in comune abbiamo preeletto non senza cagione di fare lamento a questi dì. Guai! chi darà a noi di potere ripresentare la lamentanza di Geremia profeta, il quale se così isconsolatamente piagneo la distruzione della rovina della material città Gerusalem, noi accesi di maggiore zelo siamo tenuti a piagnere così dannoso danno della nostra nuova Gerusalem, cioè dell' universale Chiesa. Udita è la novella rapportante doloroso e lamentabile pianto, lo quale sopra l'usato modo abbattendo le menti di ciascheduno, dandone non udita estasia e mettendone in inestimabile stupore, finalmente ha trapassato le nostre interiora e forato quasi a morte l' intime cose de' nostri cuori. Confessiamo bene, ch' appena siamo arditi d' aprirla, perocchè l' amore ne ritrae; ma il dolore della forte angoscia ci costringe di dire, come noi sapemo per comune rapportamento di molti e per certezza di novelle che il venerabile Dottore frate Tommaso d' Aquino è stato chiamato di questo seculo. Chi penserebbe che la divina Provvidenza avesse permesso che la stella mattutina soprastante nel mondo, luce e splendore del seculo, anzi, per dire meglio, il vero luminare maggiore che soprastava al dì, avesse sottratti i suoi razzi? Certo ragionevolmente giudichiamo che il

sole ha sottratto il suo splendore, e ha sostenuto ombrosa e non pensata oscuritade, dacchè il razzo di cotanto splendore è sottratto a tutta l'ecclesia. E avvegnadiochè noi sappiamo che 'l fattore della natura per ispezial privilegio a tempo l'avesse conceduto a tutto il mondo, neentedimeno se non ci volessimo accostare all'autoritadi de' filosofi, parea che la natura singularmente l'avesse diputato a dichiarar le secrete cose di lei. E perchè stiamo indarno in cotali parole? Colui il quale, avvegnadiochè perseverantemente avessimo richiesto dal vostro collegio nel Capitolo generale dell'Ordine vostro fatto a Firenze, guai a noi non avessimo potuto impetrare. Impertanto non essendo ingrati a ricordare tanto cherico, tanto padre, e tanto maestro, abbiendo noi divoto affetto con lui, il quale non potemo riavere vivo, per grandissimo dono umilmente addomandiamo l' ossa di lui già morto, perciocchè al postutto non si conviene ch'altro luogo o altra terra, se non quella di tutti gli studj, la nobilissima città di Parigi, tenga sotterrate l'ossa di colui, il quale ella in prima notricò e allevò, e poi ricevette da lui medesimo notricamento e pascimento da non potere dire. Imperocchè se ragionevolmente la Chiesa fa onore all'ossa e alle reliquie de' santi, non sanza cagione pare a noi onesta cosa e santa, che il corpo di tanto dottore sia avuto in perpetuale onore, acciocchè colui, le cui scritture fanno appo noi la fama perpetua, la perseverante memoria della sua sepultura sì la confermi sanza fine ne' cuori de' nostri successori. Ma sperando che voi v' inchiniate a noi con affetto in questa addimandagione divota, umilmente preghiamo che, conciossiacosachè partendosi egli di qua lasciasse sanza compimento alcune scritture, che si pertengono a filosofia, le quali scritture furono cominciate da lui in Parigi, credendo noi ch' e' le compiesse colà dov' era stato trasposto per lo Capitolo, la vostra benevolenza procuri di raccomunarle a noi tostamente, e spezialmente il Comento di Simplicio sopra il libro che fece del Cielo e del Mondo, e la sposizione di Timeo di Platone, e il libro de' Condotti dell' Acque, e quello di levare gl' ingegni

in alto, de' qua' libri ci avea fatta menzione per ispeziale impromessa di mandargli a noi. Simigliantemente, se alcuna cosa compuose, che si appartengano a logica, siccome noi umilmente addomandammo da lui, quando si partì da noi, la vostra larga benignità degni di raccomunarle anche al nostro collegio. E conciossiachè in questo malvagio seculo siamo posti a molti pericoli, siccome la vostra discrezione sa meglio, con divoti prieghi addomandiamo che nel vostro Capitolo per ispeziale affetto comportiate noi coll' aiuto delle vostre orazioni.

Data in Parigi il mercoledì anti santa Croce di Maggio, anni Domini MCCLXXIV. *Amen.*

INDICE